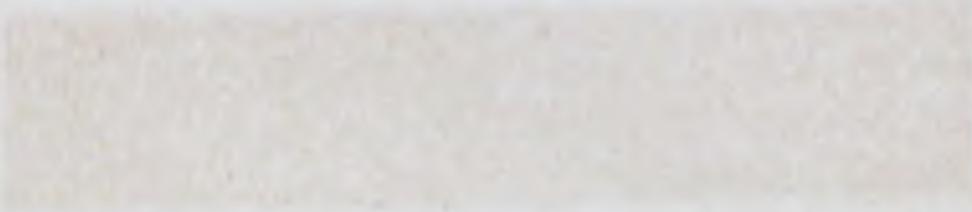


GIACOMO BRACELLI  
E L'UMANESIMO DEI LIGURI

AL SUO TEMPO

PEL SOCIO CARLO BRAGGIO



LIBRERIA MANTOVANA

VIA S. ANTONIO 10 - 37100 MANTOVA





SONO ormai quattro anni, che pubblicando nel *Giornale Ligustico* una monografia sur Antonio Ivani, letterato sarzanese del secolo xv, io promettevo uno studio più ampio sull'umanesimo dei liguri, di cui quella pubblicazione voleva essere solo un saggio. Ahimè, io non dubitavo allora di prometter troppo: poi sopravvennero altre occupazioni che mi impedirono di darvi pronto effetto, e poi anche questa modesta provincia fu invasa da altri valenti che coi loro lavori mi fecero meno curante e sollecito del mio. La monografia, ch'ora presento qui, tratterà dunque di un solo periodo che dai primi anni del quattrocento non va oltre il '60, tentando di raggruppare intorno a Giacomo Bracelli, storico e cancelliere della genovese Repubblica, il movimento erudito che in lui parve accentrarsi durante quegli anni travagliati, dentro dello Stato da tumulti, fuori da guerre,

col presentimento negli animi di un peggio avvenire. In una parola, ragionando di cose e uomini genovesi, io rimarrò, per quanto mi è possibile, in Genova. Una eccezione avrò a fare per Bartolomeo Fazio, che ligure, trascorse tuttavia la maggior parte della sua vita in Napoli ed in corte dell' Aragonese. Ma la fama di lui, gli anni della giovinezza passati come cancelliere della Repubblica, le frequenti sue attinenze con cose e uomini della sua patria mi giustificano abbastanza. Del resto la trattazione che lo riguarda, sarà più specialmente oggetto di un'appendice.

Ed ora per finire e per confessarmi intero al lettore, aggiungerò, che oltre le necessarie ricerche per cui non ho risparmiato fatica, avrei voluto anche rendere l'ambiente da me preso a studiare ed apprezzare al vero l'opera degli eruditi genovesi. Probabilmente l'avrò tentato senza riuscirvi. E di questo e delle omissioni inevitabili sarà giudice chi mi legge. Il quale se non apparterrà alla schiera di coloro che acquistano facile fama di arcana dottrina con la citazione di un fascicolo nato morto, o messo meritamente insieme colle ben note *lucerne* e i *chiodi d'Ercolano* (1), perdonerà, dico, le dimenticanze non volute e le deduzioni o supposizioni mie che per altre ricerche potessero essere infirmate. Perché già in oggi se è vero, come celiando scriveva il Giusti, che un chimico rovina un santo, è anche più vero che le migliori teoriche vanno a gambe levate dinanzi alla testimonianza di un documento.

(1) BARETTI, *La Frusta letteraria*, Milano 1838, I, 59.

## CAPITOLO I.

### NOTIZIE BIOGRAFICHE.

Intorno alla vita del Bracelli e alla famiglia di lui, conosciuta, intendo, nell'intimità delle pareti domestiche e non solo per le poche notizie biografiche che è facile racimolare, sappiamo assai poco.

Egli discendeva, dicono concordemente i suoi biografi, da una famiglia dove il notariato era ereditario.

Venuta, verso la metà del sec. XIII in Genova, da un picciol luogo nelle parti della Spezia detto appunto Bracelli, essa ottenne coll'esercizio di una professione che era lucrosa e rispettata, pubbliche immunità sin dall'anno 1312. In appresso il nome dei Bracelli figura onorevolmente tra gli anziani e maggiorenti del Comune (1). Anche per l'anno della nascita di lui non si può procedere se non per congettura. Ma di atti che recano la sua firma come cancelliere, se ne rinvencono nell'Archivio di Stato fin dal 1411 (2), sicchè non saremo

(1) « Del 1311 Gabriele Bracelli fu anziano della città come nelle convenzioni della Spezia a c. 16 appare » (GANDUCCI; *Famiglie nobili di Genova*, ms. p. 359); il padre di Iacopo, Simone del *quondam* Bartolomeo, era nel 1424, ai 25 di aprile, uno de' due ufficiali deputati per dare e ricevere il sale (CICALA; *Memorie della città di Genova e di tutto il suo dominio*, ms. in Arch. Municip.); e nel 1427 un Nicolò Bracelli era mandato ambasciatore al Re di Francia. (FEDERICI; *Scrutinio della nobiltà ligustica*, ms. p. 157).

(2) Arch. di Stato in Genova, libri *diversorum* e *litterarum*. La data del 1419 portata dallo Spotorno (*St. lett. della Liguria*, Genova 1824-58, II, 64) va quindi anticipata ancora di qualche anno.

molto fuori dal vero, se tenendo pur conto della sua morte avvenuta verso il '66, risaliremo per la nascita all'ultimo decennio del secolo precedente (1).

Nell'edizione principe della *Guerra di Spagna* fatta da Masello Venia circa l'anno 1477, l'editore dà al Bracelli titolo di *iuris utriusque consultum* (2). E lo si ripete nell'epigramma in fine del libro. Scambio di restringersi al notariato, il Nostro avrebbe dunque compiuto lo studio delle leggi in una delle Università che godevano fama in quel tempo. Ma dove? Due città si presentavano come famose nel diritto: Pavia che già sotto i Franchi aveva acquistata molta importanza, e Bologna, la dotta Bologna, la patria d'elezione dei grandi giureconsulti. Pare che il Bracelli prescegliesse la prima. In una lettera a Giovanni Giacomo Riccio, che era stato colà precettore di suo figlio, egli parla difatti dei fratelli di esso Riccio come da lui conosciuti altra volta nella familiare consuetudine della vita comune. — « Subibat animum meum memoria Zanini ac domini Abbatis fratrum quondam tuorum, quorum ut eximias virtutes, ita divina ingenia admirari adeo solebamus, ut quos illis

(1) LO SPOTORNO, op. cit., il SOPRANI, *Scrittori liguri* 122, e lo ZENO, *Dissertat. Voss.*, II, 266, ma tutti dietro il Soprani, lo dicono nativo di Sarzana. È forse quest'ultimo si fondava sopra l'autorità del Fazio che nel *De viris illustribus*, lo chiama *conterraneus meus*. Ma perchè non Spezia allora, ma Sarzana? Inoltre io dubito che il Fazio con quel vocabolo voglia intendere non un borgo, ma l'intera provincia; se no, mi riuscirebbe un enigma la chiusa del breve elogio: *Moderatione animi civibus meis carus et iucundus*. Evidentemente il Fazio, se bene nativo della Spezia chiama qui *concittadini suoi* i genovesi.

(2) Cfr. ARGELATI; *Bibl. Script. Mediol.*, T. I, 9 segg. — *Ad illustrem et hum. Principem Philippum Mariam Sfortiam . . . Praefatio*. — È curioso che nè lo Zeno, nè lo Spotorno la citino.

adequari possemus, aut nulli, aut perpauci admodum invenirentur » (1).

Per contro direi che gli fosse poco noto lo Studio bolognese. Anni dopo, volendovi mandare il figlio Antonio, si rivolgeva per notizie e consiglio all' amico Cipriano De Mari. Voleva sapere il nome dei dottori che vi insegnavano; egli pendeva incerto tra quella città e Siena e desiderava stabilire un confronto. Probabilmente nella vita randagia, che anche i maestri di diritto facevano da città a città, Siena aveva accolto nel suo Studio alcuno di tale celebrità da attirare gli sguardi del nostro cancelliere (2). Nè all' osservazione contraddice, al mio

(1) Lett. a Giov. Giacomo Riccio, *clarissimo legum interpreti*, in IAC. BRACELLI ET ALIOR. CL. VIROR. *Epist. Orat.* opusc. ms. del sec. xv, c. 16. Così la scritta impressa sulla costa del volume e risponde abbastanza bene a ciò che esso è in effetto, ossia una copiosa miscellanea. Il codice fu già di Tommaso Fransone, come si rileva dalla notizia scritta nel secolo passato sopra una delle carte che formano la guardia del volume, ed ora trovasi nella Civico Beriana di Genova. Oltre alle lettere edite del Bracelli, ne contiene molte delle inedite, e in proprio nome e in nome della Repubblica, nonchè alcune brevi orazioni. Delle operette del Nostro v' ha l' opuscolo *De Claris genuensibus*, la lettera al Merula, *De precipuis urbis genuensis familiis relatio*, e la *Descriptio orae ligusticae*. Si trovano poi nello stesso ms. lettere d' altri uomini insigni al Bracelli e di principi, ovvero scritte in loro nome, alla Repubblica genovese ed orazioni diverse ed epistole d' argomento erudito e letterario, parte delle quali sono a stampa, come si rileva dalle annotazioni che vi si veggono fatte di mano moderna nei margini. Sonvi alcuni versi latini, brani copiati dalle opere di Cicerone, di Sallustio, di Poggio Fiorentino. Vi è trascritto un frammento dell' opuscolo del Fazio: *De bello veneto clodiano* e il Conto fatto latino dal medesimo, coll' intitolazione: *Barth. Facii ad quemdam amicum suum, de belli origine inter Gallos et Britannos historia incipit feliciter*.

Il ms. consta di 468 pag. modernamente numerate, ed è scritto da diversi menanti, tutti però dello stesso tempo. È di esso ch' io mi varrò largamente in questa monografia, giovandomi sempre dell' indicazione: ms. Br.

(2) Ms. Br. c. 135, senza data, ma se due lettere al Riccio ed a Rolando da Corte (*praecel. ac celebrat. iuris utriusque doctori d. Rol. a Curte, patri cum primis*

parere, un suo fuggevole accenno in una lettera a Poggio Bracciolini: — « Credo ti ricorderai, gli scrive l'umanista genovese, del tempo che, stando noi in Bologna, ed essendo caduto il discorso sulla mia patria, tu dicesti che avevi rinvenuto in un libro di scrittore francese, compilazione della storia di molte genti, questo ricordo, che Genova fu, sono appena quattrocent'anni, saccheggiata da' saraceni » (1). Ma il Bracelli alludeva, per opinione mia, al tempo che era stato inviato come ambasciatore nel '36 a Papa Eugenio IV ed a' fiorentini. Difatti a Bologna erasi recato a' 18 aprile di quell'anno il Pontefice e con esso, come segretario apostolico, anche il Poggio (2).

I figli, e ne ebbe due, Stefano ed Antonio, alternarono, se capisco bene gli accenni dell'epistolario, la dimora in Bologna con quella in Pavia, attendendo entrambi al diritto civile. Antonio sembra avesse la predilezione paterna, e la riuscita giustificerebbe, del resto, questo piccolo debole del padre. Ecco il suo stato di servizio, quale lo desumo dal Federici (3):

— a. 1460. Mandato ambasciatore al papa per congratularsi della promozione del card. Fregoso.

— a. 1462, 1464. Eletto anziano.

*colendo*) entrambe del 14, o 15 ottobre 1456, ci danno Antonio come già partito da Pavia, avendovi conseguito il dottorato, si dovrà risalire, per la lettera al De Mari, a tre o quattr'anni prima, ossia al '52.

(1) Lett. 18 febbraio 1449. « Ext. in codice ms. Epistolarum Iacobi Bracellei. apud Io. Thomam Cavanam ». — Mi venne favorita insieme con altre due, del Poggio al Bracelli, e di questo al Poggio, dall'egregio e dotto amico, Prof. Neri. Ed a lui ed al Comm. Belgrano, m'è caro attestare l'animo mio sinceramente grato, per i molti aiuti, onde con la liberalità loro solita, mi furono cortesi.

(2) GREGOROVIVS; *Storia della città di Roma*, Venezia, Antonelli, 1875, VII, 63.

(3) FEDERICI; op. cit., 157 segg.

— a. 1484. Inviato ambasciatore al duca di Milano.

— a. 1489. » » al papa.

— a. 1490. » » al re d'Aragona.

Fin dal 1477 era stato creato consigliere del duca, con titolo di *magnifico*.

Ed ecco quello del fratello Stefano che successe al padre nell'ufficio di cancelliere:

— a. 1452. Podestà di Scio, la soccorre con due navi.

— a. 1467. Mandato al re d'Aragona.

— a. 1477. Ufficiale di balia.

Nello stesso anno ambasciatore al re di Napoli.

— a. 1489. Anziano del Comune.

Dei quattro figli che il nostro umanista ebbe dalle sue nozze con una figliuola di Onofrio Pinelli, nobile cittadino genovese, congetturo che Antonio fosse il penultimo nato.

Difatti il figlio Stefano fin dal '45 si recava a Pavia *ut operam daret iure civili*; la figliuola maggiore era andata a nozze nel '42 a Francesco Marrufo; Antonio per contro non conseguì il dottorato a Pavia che nel '56. Due anni dopo lo troviamo in Francia, dove era passato in compagnia dell'amico Gottardo Stella, di Battista Goano ed altri due che recavansi a concordare i capitoli di cessione della città di Genova al re Carlo VII. Quando Battista di Goano, cui era specialmente raccomandato, ne fece ritorno, egli si fermò in Avignone per *consiglio* o *consenso* del Goano stesso. E il padre dalla villa nel territorio di Rapallo, dove era andato a passare quel settembre '58, ne ringraziava affettuosamente l'autorevole amico e protettore (1). Speravano di allogare

(1) Ms. Br. c. 29 lett. *ex Cerasola, villa Rapalli, XII kal. sept.*

Antonio in una carica confacente a lui, per opera e favore di re Raniero? Se ciò fu, le speranze ebbero ad andar fallite, poichè, nel '60, Antonio si trovava di nuovo in Genova, donde mandava a donare al Riccio dell' uva passa di Malaga e un barile d'olio di Cadice, forse per consolarli il digiuno quaresimale.

Era l' ultimo dì di febbraio (1).

Delle figliuole, la maggiore, come sappiamo, era andata moglie ad un Marrufo: non così l'altra, l' ultima della famiglia, che per la sua sventura avrà certo addolorato il cuore affettuoso del babbo. Nel '56 egli scriveva difatti al genovese Giovanni Marabotto, che esercitava medicina in Bologna ed era conosciuto dal suo Antonio, chiedendogli consiglio per questa sua figliuola che aveva in casa, in età già oltre i vent'anni e che così era debilitata nel ginocchio e nella gamba sinistra da non poter muovere passo senza il soccorso di una grucciona (2).

Tali le poche notizie, scarse in verità, che abbiamo potuto raccogliere sulla vita domestica di questo insigne cittadino. Fu fortunato ne' figli maschi che risposero alle speranze paterne, spese l' operosità sua negli studi in servizio della Repubblica che, cogli uffici in patria, colle ambasciate al di fuori, mostrò di apprezzarne l'ingegno e la virtù (3).

(1) Ms. Br. c. 33.

(2) Ms. Br. c. 26, lett. 4 ottobre 1456.

(3) Le legazioni da lui sostenute, salvo le omissioni, sono le seguenti:

Nel 1428 inviato a Milano, nella sua qualità di cancelliere, insieme con sei ambasciatori, dall' arcivescovo Bart. Capra governatore di Genova per congratularsi delle nozze di F. M. Visconti con Maria di Savoia.

Nel '34 legazione al duca di Milano per la possessione di Tagliolo ed altri luoghi, contrastata dai Del Carretto. — Ricordata dall' Olivieri.

Nel '35, '36 id. al papa Eugenio IV ed a Firenze, perchè concedessero che

Dal canto suo, pago della modesta agiatezza che gli era consentita, non partecipò punto alla vita zingaresca che tanti, e notai e letterati, si piacevano di fare.

Egli visse e morì nella cancelleria genovese, e si che

dalle loro terre si potesse cavar grano e condurlo a Genova. GIUSTINIANI, *Annali*, libro V, ad a. 1435.

Nel '45 id. al duca di Milano per concludere tra gli Adorno che allora dominavano in Genova e il duca un trattato d'amicizia, volto a mettere un termine alle reciproche diffidenze ed animosità ed assicurare lo Stato contro i Fieschi e Campofregoso (Cfr. un erudito articolo del Neri in *Giorn. Ligust.* a. XV, 161 segg.).

Nel '47 id. al re Alfonso per riparare ai capitoli dannosi allo Stato stipulati dal nobile Araone Cibo, dandogli commissione, se il re acconsentisse, di regolare detti capitoli secondo l'istruzione datagli; se no, di ritornarsene.

Se crediamo al GISCARDI (*Origine e fasti delle famiglie genovesi*; ms. p. 126) il re a dimostrare il suo gradimento mandò in dono al Bracelli una collana d'oro con medaglia. E non ebbe ad essere piccola impresa lasciare soddisfatti ad un tempo l'Aragonese ed i suoi Signori, dopo il precedente di Araone Cibo. Rade volte in un documento rilasciato da Signori, si troveranno parole più veementi contro l'operato di un agente infedele, di quelle che si leggono a carico di costui nell'istruzione al Bracelli, 7 dicembre 1447. Ne trascrivo un periodo: « . . . non aduirari non potuimus vehementer videre contra iussa nostra eum Alaonem, sine ulla honesta cogitatione, ea capitula ac conventiones transigisse et ita, post admirationem, in indignationem iramque pervenimus ut nisi reverentiam regiae illius maiestatis nos movisset, supplicio ultimo illum damnatum punissemus ». (Arch. di Stato in Genova, *Diversorum*, f. 1).

Riporterò per intero la lettera con cui il card. Capra accompagnava gli ambasciatori, ed è anche testimonio del conto in cui si teneva fin d'allora il Nostro:

*Illustrissime princeps ac preclarissime domine noster.*

*Ad excellentie vestre conspectum veniunt generosi et egregii cives nostri dilectissimi, dominus Andreas Bartholomeus Imperialis doctor legum insignis, Isnardus de Goarco, Bartholomeus Iustinianus, Gaspar Marruffus, Dorinus de Grimaldis, Petrus Spinula quondam egregii Cipriani, sex legati nostri et cum eis dilectus cancellarius noster Jacobus de Bracellis, ut leticiam huius civitatis ex tam alto connubio conceptam, adventu suo testentur et in his felicibus nuptiis celsitudini vestre congratulentur. Eidem itaque humillime supplicamus ut devotionem huius civitatis gratam habeat, in quibus referendis . . . velit eis fidem adhibere indubiam ceu nobis. Data 1428, die XXI sept. (Arch. di Stato in Genova, *Litterar.* n. 3, canc. Bracelli).*

il popolo era famoso per mutare dalla state al verno, emulo ne' *sottili provvedimenti* dei fiorentini di Dante. Offertogli dal pontefice Nicolò V, spontaneamente, il posto di segretario apostolico rifiutò, scrive il Foglietta, della *mediocrità sua contento* (1). E vivendo nel tumulto de' negozi e nell'abbondanza delle idee, interrompeva volentieri i sopraccapi urbani per gli ozî lieti — *l'otium bonum* de' latini — o nella sua villa di Ceresola presso Rapallo, o più spesso in un poderetto a Bogliasco.

E quivi nel cospetto dell'immenso mare ispiratore di liberi pensieri, nel declive imbalsamato dall'acri fragranze marine, non sdegnava prendersi cura insieme con quei poveri lavoratori de' cavoli capucci. All'amico Ambrogio Vicemala, cancelliere in Savona, scriveva: m'hai mandato tanto seme che la metà sarà più che sufficiente pel mio orto.

Ciò che più lo differenzia dagli altri umanisti è in lui la costante dignità dell'istituto di vita. In tutte le lettere sue che ci rimangono, non una dove si rinven-gano le servili sollecitazioni per favori o donativi per cui s'abbiattavano anche i migliori. Frequenti invece i segni di un'onesta alterezza.

Ad un Filippo Spinola, che dimorava pe' suoi traffici in Milano, commette in una sua lettera l'acquisto di tanto panno verde per il valsente di lire settanta genovesi, e soggiunge: « Al magnifico Vitaliano Borromeo offrite il prezzo di un cavallo che sta per inviarmi, ma non voglio ecceda il valore di 24 fiorini d'oro, nè sia troppo

(1) FOGLIETTA, *Clar. Lig. Elogia*, 246. — « Bracellius genuensis Senatus scriba eundem honoris locum a Nicolao Quinto pontifice maximo ultro delatum repudiavit, mediocritate sua contentus. »

bello, ch  non vorrei me lo togliessero per farne un campione di razza. E se per avventura il conte Vitaliano vi rispondesse di non voler denaro, ditegli che senza prezzo non lo mandi, poich  io accetto bensì la benevolenza e i buoni uffici di lui, ma non ne accetto il danaro » (1).

Siamo nel 1445, e questa data ci trasporta nel vivo degli avvenimenti, ai quali presero tanta parte amici e protettori del Bracelli, avvenimenti ond' egli stesso fu parte, o spettatore assai da vicino.

Due anni ancora e morir  sfasciato del corpo e dell' animo l' ultimo rappresentante dei Visconti, e la Signoria, quale s'era definitivamente costituita nel sec. XIV, ceder  il luogo al principato dei condottieri. Quattro anni ancora e il conte Vitaliano, il fondatore della illustre stirpe da cui doveva uscire S. Carlo, attraverser  al galoppo il ponte di Porta Vercellina per correre a rinchiudersi nel suo castello di Arona. Audacia del momento, che lo salvava dalla forca sulla quale perirono i compagni suoi e fautori dello Sforza in Milano. E finalmente, quello stesso Sforza che pareva pazza temerit  il sostenere, mentre le spade infuriavano dappertutto, un anno dopo entrer  trionfante in Milano, in mezzo alla mirabile concordia e letizia dei cittadini. Così almeno dicono i cronisti.

L' attivit  del Bracelli abbraccia quasi un mezzo secolo, *longum aevi spatium* in verit . Egli pot  quindi assistere alle frequenti rivoluzioni del governo genovese e all' altalena incessante delle opposte fazioni: le famiglie

(1) Ms. Br. c. 103, lett. 18 maggio 1445. — « . . . . et si forsitan d. Vitalianus vobis responderet nolle precium equi, dicite quod sine precio ipsum non mittat: ego enim eius curam et laborem accepto, pecunias non accepto ».

popolane guelfe invocanti l'aiuto della Francia, i nobili ghibellini che aspiravano al principato, e poichè il doge non poteva incarnare in sè l'ideale della Signoria, com'era portato del secolo xv, era giuocoforza cedere di quando in quando ai partiti che sconvolgevano senza pro' la Repubblica, o appigliarsi al disperato rimedio di chiamare un signore che inforcasse cotesta cavalla ch'era fatta indomita e selvaggia. L'altalena durava perpetua tra i due potenti vicini: i re di Francia che rinfocolavano le speranze guelfe, e i duchi di Milano, fautori de' nobili ghibellini. Fortuna fu per l'Italia che la potente signoria de' Visconti prima, degli Sforza più tardi in Lombardia, e le guerre dei re francesi coll'Inghilterra, togliessero a que' monarchi la voglia e il modo di occuparsi dell'Italia. Se no, la malinconica profezia di Lorenzo de' Medici sarebbesi verificata mezzo secolo innanzi e le convulse scosse dello Stato genovese avrebbero portato assai prima ad un durevole intervento francese.

L'età, che già volgeva a decadenza, è piena tuttavia di operosità, come il tramonto di un bel giorno: estesi ancora i commerci in tutte le parti del mondo conosciuto, gli sconvolgimenti interni non tali che inceppassero l'attività individuale, notevole anche nei peggiori periodi di soggezione straniera; le guerre contro il costante nemico della Repubblica, cioè il re Alfonso di Napoli, per un certo tempo fortunate, e, infine, quando in Oriente tutto precipitava dinanzi ai turchi, la difesa delle lontane colonie affidata al Banco di S. Giorgio, eroica e degna della vecchia prudenza romana.

Ma, già cadente sotto il fascio degli anni e delle

memorie — il Bracelli era ancor tra' vivi nel '66 — quale colpo avranno fatto sul cuore del vecchio le notizie che giungevano confuse e tanto più paurose dei progressi dei turchi?

Il gran *Comune* che aveva piantato vincitore il suo vessillo a Mamistra, a Laiazzo, in tanti luoghi remoti dell' Egeo e del Mar Nero, ora pareva dall' ira delle stelle destinato a rovinare, nelle colonie sotto i colpi dei barbari, nell' interno sotto quelli de' suoi figli. E dov' erano andati i gloriosi giorni delle flotte rapidamente allestite, numerose, sicure della vittoria, che movevano alla conquista di Antiochia e di Cesarea?

Stringeva il cuore vedendoli ridotti nel governo a' meschini espedienti di chi vive giorno per giorno, esaurita ogni risorsa nella diuturna guerra, i luoghi di S. Giorgio ridotti al valore di ventitrè lire e nessuna luce di speranza da' principi italiani che avresti detto attoniti, o non curanti dell' ultimo danno minacciato; e doge di Genova un Paolo Fregoso, piuttosto ladrone e micidiale de' concittadini e de' suoi, che arcivescovo e signore.

Alla vigilia di comparire dinanzi al Signore di tutti, aveva udito il suo autorevole amico, Battista Goano, proclamare nel cospetto dello Sforza che — « siccome in cielo che è patria di tutti i buoni, comanda un solo Dio, al quale ubbidisce tutto il mondo, così in la città che dev' essere ben governata è necessario che sia un solo principe, il quale con la ragione e con consiglio governi e indirizzi ogni cosa » (1). — Ma oramai non era più questione di signoria comune, bensì della

(1) GIUSTINIANI, op. cit., V, 445.

comune servitù, che fra tanti sobbalzamenti si maturava per noi, fuori delle corte previsioni umane. Il Bracelli poté godere ancora degli ultimi benefizi del nuovo Principato: difatti mediante lettere ducali del 3 settembre 1465 e del 14 luglio 1466 lo si dispensava, con onorevoli parole, dall'ufficio a beneficio del figliuolo Stefano che gli succedeva (1). Era una parte di sé che sottentrava a continuare quelle buone tradizioni di cancelleria, delle quali il nostro umanista, come i migliori tra' suoi colleghi, avrà sentito un legittimo orgoglio: ormai egli poteva togliersi in pace il riposo che aveva ben meritato. Probabilmente neppure il riposo ultimo non ebbe a tardare molto, oltre quell'anno '66. La generazione che aveva sentito, patito, operato con lui, l'aveva, pressochè intera, preceduto nel sepolcro. Gli amici, i fidi consiglieri ed ammiratori suoi, erano passati ad uno ad uno. Nel '39 il Traversari, nel '44 il Bruni, nel '57 il Fazio, nel '59 Poggio Bracciolini, Flavio Biondo nel '63 e forse prima del '54 Francesco Barbaro, il patrizio procuratore di S. Marco, che dimenticava, a quando a quando, il riserbo del suo grado per mandare lettere brevi, ma affettuose a Gottardo Stella ed al Bracelli.

Rimanevano della vecchia generazione alcuni superstiti, isolati, solitarii, siccome rovine dimenticate dal tempo. Egli poteva andarsene contento. La fortuna ora sorrideva al Pontano, al Poliziano, al Ficino, a' giovani insomma che avevano preso altre vie. Come ebbe ad essere triste, malgrado l'orgoglio in cui s'irrigidiva, la vecchiezza del Filelfo! Giacomo Bracelli invece moriva

(1) Cfr. Documento I in fine.

lieto del civile governo che pareva incominciato per la sua patria, dopo dieci anni di violenze ed afflizioni continue (1), lieto de' servigi suoi riconosciuti dalla Repubblica, de' figli che venivano sulle orme paterne: soprattutto egli moriva a tempo, il che, se non è un merito, è sempre un caso fortunato.

## CAPITOLO II.

### COLTURA ED ERUDIZIONE IN GENOVA NEL SECOLO XV.

Il Burckhardt, fondandosi sopra un passo di Pietro Valeriano, afferma che Genova, prima dei tempi di Andrea D'Oria, non ebbe pressochè parte veruna nel Rinascimento, anzi gli abitanti della riviera passavano in tutta Italia per nemici di qualsiasi coltura (2). Basterebbe quel tanto che ne scrisse il benemerito Spotorno per provare la severità dell'affermazione, ma alcune altre notizie che verrò qui raccogliendo dimostreranno, spero, come il paese, in cui potè fiorire una serie di valenti storiografi da lasciar ammirato il buon Muratori,

(1) GIUSTINIANI, op. cit., V, 439.

(2) BURCKHARDT; *La civiltà del secolo del Rinascimento*, trad. Valbusa I, 118. L'opera di Pietro Valeriano ha per titolo: *La infelicità de' letterati*, trad. dal latino, Milano 1829, p. 173. Per altro nel passo indicato, il Valeriano non porta se non il racconto pietoso delle sevizie inflitte ai figli da un tal Bartolomeo Rovere, un conte Cenci del secolo xv. E il Della Rovere era davvero un efferato nemico d'ogni coltura; ma che critica è ella codesta che generalizza così stranamente un fatto isolato? Perchè davvero all'infuori di questo esempio che il Valeriano stesso, per onore della specie umana, considera mostruoso, null'altro v'è detto che giustifichi l'affrettata conclusione del Burckhardt.

non fosse poi così avverso a quel risorgimento dell' antichità che correva trionfalmente la penisola.

È certo però che l' infuriare ad ogni tratto delle fazioni doveva rendere talvolta poco grata la dimora in Genova ai dotti, e d'altra parte la tendenza loro aristocratica, congiunta al maggior tornaconto, li spingeva di preferenza alle corti dei principi. Antonio Astigiano che vi capitò verso il 1431 scrive avervi trovato, come maestro di grammatica Bartolomeo Guasco, da lui conosciuto in Asti, ma ci stava, aggiunge, di molta mala voglia:

*Illic grammaticam, licet invitissimus, artem  
Ipsa docens Guascus Bartholomeus erat (1).*

Per altro il Guasco, uno de' più curiosi ed irrequieti maestri vaganti di quel secolo, non è testimonio molto attendibile. Più lacrimevole la fine toccata al povero Antonio Cassarino e narrata dal Mongitore (2). In un tumulto scoppiato nella città l'anno 1444, alcuni furfanti, volendo forzare anche la porta del maestro per derubarlo, questi, in preda al terrore, pensò salvarsi, saltando dalla finestra sul tetto della casa vicina; ma cadde invece in istrada e morì (3). Forse era per

(1) ANT. ASTESANI; *De varietate fortunae*, in MURAT. *S. R. I.*, XIV, col. 1015 sgg.

(2) MONGITORE, *Bibl. Sicula*, I, 58.

(3) Il CICALA (ms. citato) e il MONGITORE portano concordi la data del '44. Tuttavia come si spiega il fatto che nè il Giustiniani, nè altri storici segnano, sotto detto anno nessun tumulto? La città era governata dal doge Raffaele Adorno e vi si viveva con sospetto per cagione del duca Filippo e di Alfonso, e i Fieschi commettevano numerose ruberie nel territorio, ma di sedizioni in Genova non è parola. Se badassi ad una lettera del Cassarino a Iacopo Curlo, che trovasi nel ms. Br. colla data: *Genue, III id. iunii 1446*, direi che nel '46

ciò che taluno de' maggiorenti preferiva rivolgersi per l'educazione de' figli o de' nipoti ad alcuna delle città allora in fama per istudî. Ne sia esempio Tommaso Fregoso che i nipoti, tra cui quel Niccolò, di cui ci avverrà altrove di parlare, affidò a Giovanni Toscanella che insegnava in Firenze (1). Ma il Fregoso, doge della Repubblica prima del '21, poteva esservi determinato da altre ragioni, ed inoltre non di Genova centro di studî, che tale veramente non era, vogliamo noi trattare, ma di Genova non estranea, come da alcuni fu detto, al movimento erudito che correva ormai da un capo all'altro la penisola, e pervadeva anche gli infimi strati sociali. Le numerose relazioni de' genovesi con dotti italiani, o con altri genovesi che migravano per commerci in estranee contrade, provano una genialità di coltura che forse riuscirà a molti lettori inaspettata. Pur tra gli affari, in paesi lontani, alcuni portano l'amore delle lettere. Giungono corrieri dalla Gallia Belgica, e l'umanista chiede all'amico: che fa vostro nipote? ha messo da parte i libri? — « Mi fu risposto che tu vi attendevi con tale misura tuttavia, che nessun danno per ciò i negozi ne risentivano. Me ne rallegrai sommamente e stimai dovermi congratular teco che in cose di loro natura così diverse, l'una non nuoccia all'altra, ma a

il Cassarino non era anche morto, ma le date del codice miscellaneo non vanno prese come articoli di vangelo ed inoltre c'è la testimonianza chiara esplicita del Filelfo che deve pur contare. — « Antonio Cassarino viro siculo (qui) *proximis annis* Genuæ periit, codex fuisse dicitur », etc. (lett. al Ceba, 1.º gennaio 1448). Il Bracelli ed il Giustiniani ricordano invece i tumulti sul principio del '43, allorchè fu deposto dal dogato Tommaso Fregoso. Che si debba riportare a quest'anno la morte del Cassarino?

(1) SABBADINI; *Giov. Toscanella*, in *Giorn. Lig.*, XVII, 119 sgg.

tutte e due sia provveduto con lode ». E il nostro Bracelli coglie la gradita occasione di scagliarsi contro coloro che attendono solo all'arricchire. — « Che se vi sarà alcuno che riprenda questi tuoi studi, e dica non per ciò aver tu abbandonato patria, genitori, congiunti, cercando un remoto angolo della Gallia, perchè tu attendessi alle lettere, ma bensì per ritornartene, con l'esercizio della mercatura dovizioso, ricordagli parimenti che non ti sei deciso a peregrinare neppure per questo, che tu avessi a disprezzare ciò che è buono ed a preferire ciò che è vile ». E conclude: « Io conobbi già un re — credo alluda ad Alfonso d'Aragona — che vecchio, col peso di parecchi regni a governare, dava udienza ai legati, rispondeva, accudiva alle cose guerresche, e di mare e di terra, nè trascurava gli esercizi della caccia e per quanto dicono anche gli amori; e ciò non di meno era solito assistere nello stesso giorno a dotte dispute e non c'era caso che mancasse ad una lezione » (1). Era anche un genovese quel Giovanni Iacopo Spinola che dimorando in Francia verso il '55, tra i sopraccapi della ragion di commercio, trovava pur modo di occuparsi del libro *De Republica* di Cicerone. — « Multi autem Italici fuerunt, qui Ciceronis opera, maxime *De Republica* summa diligentia quaesierunt, sed frustra ». — E il Fazio stupiva che non si rinvenissero libri latini presso i

(1) Ms. Br. c. 27, lettera 5 nov. 1457, *egregio adolescenti Ca. Ius.* — « Regem ego cognovi et quidem senem, multorum maximorumque regnorum administratione gravatum, multas eodem die legationes audientem, iisque respondantem, bella mari terraque gerere nec venationes negligere, nec, ut quidam loquebantur, amores, et tamen his ipsis diebus disputationes audire solitum, nec una unquam die a lectione cessasse ».

francesi, essi che avevano spogliata l'Italia, non una volta sola. — « Per me non v'ha dubbio che, o costi, o presso i germani, anch'essi frequenti saccheggiatori d'Italia, il libro di Cicerone deve pur essere giacente in qualche luogo » (1).

Ma io debbo vedere in quale comunione di spirito visse Jacopo Bracelli nella sua città, dopo le consuete e non lievi occupazioni d'ufficio. Flavio Biondo, in un noto passo della sua *Italia illustrata* (2), osserva che pochi valenti letterati contava al suo tempo Genova, tra i quali quelli a lui più noti erano il nostro umanista, Niccolò Ceiba, illustre viaggiatore, e Gottardo Stella anch'esso segretario e cancelliere.

E per rappresentanti diretti dell'umanesimo, il Biondo poteva aver ragione: ma egli non teneva conto dei molti, che senz'essere letterati erano pure partecipi di quel moto intellettuale, dirò di più, erano il prodotto più genuino di quel moto e dell'epoca, nelle sue molteplici e contraddittorie tendenze. Si veda ad esempio quel Tommaso Fregoso che per quasi mezzo secolo ha parte principalissima negli avvenimenti della sua patria, e più volte doge, tra l'imperversare degli odî di parte, sa conservare animo mite. Egli dedica alla lettura de' latini i brevi ritagli di tempo che avanzano alle cure del governo, prega l'Aurispa, nel '39 a Ferrara, a mandargli le dodici commedie di Plauto, ritrovate alcuni anni prima, ch'è le voleva leggere (3); si occupa di studi eruditi

(1) MITTARELLI, *Bibl. ms. S. Michaelis*, Venet. 1779, p. 295 segg.

(2) BLONDI, *Italia Ill.*; Basileae, 1531, p. 297.

(3) Arch. di Stato in Genova, *Litterarum* 1437-39-8 1784 — vedi *Documento II*, in fine. Ne devo notizia alla gentilezza del Comm. Cornelio Desimoni.

con il Toscanella a proposito dei nipoti che questo istruiva, si tiene in relazione con i più illustri letterati del tempo; e si dica lo stesso di Giano, di Tommaso iuniore, governatore di Savona durante il dogato di Pietro e del prode figliuolo di Spinetta Fregoso, Niccolò (1). Uomini colti avevano certamente ad essere Pileo De Marini, protonotario in curia di Roma e, giovanissimo, eletto arcivescovo di Genova, che era ancor vivo nel '27 e corrispondeva coi dotti fiorentini; Gaspare Sauli, che desiderava sapere dal Toscanella più volte citato, quali letture partitamente su Virgilio e Cicerone e Plauto, questi venisse facendo con Leonardino suo fratello, e Niccolò e Pietro Fregoso (2); e il giureconsulto Battista Goano, uno degli uomini più influenti d'allora nella Repubblica, e Giovanni Grillo, Francesco Spinola, Benedetto Negrone, Paolo Imperiale, che fecero tanta

(1) Cfr. GABOTTO; *A proposito d'una poesia inedita di G. M. Filelfo*, in *Atti della Soc. Lig. di St. Patr.*, XIX, 489 sgg. Per i rapporti di Giano con umanisti, riporterò qui una lettera ancora inedita di lui a Flavio Biondo (Arch. di Stato in Genova, *Litterarum*, cancell. Gottardo Stella).

— *Domino Blondo Forliviensi apostolico secretario — Spectabilis amice noster carissime. — Accepimus litteras vestras quas legisse iuuit. Nam semper grata nobis est memoria vestri. Sciebamus enim nec animum nec fidem deesse vobis ad ea omnia agenda, quae grata nobis esse possent, nec ea spe diffisi, vos rogavimus ut cum aliquid dignum noticia ad vos deferretur, id nobis nuntiaretur, cum solerent negotia omnia praesertim magnifica raro sine participatione romanae curiae geri. Sed quemadmodum scribitis et tempora et vivendi apud vos alius modus minus gnaros sollicitosque nos efficit. Cetera autem quae memorastis quaeque laudastis intelleximus et ea ut ab amicissimo prudentiae et amoris plena accepimus. Frequenter enim scribite etiam si nihil sit praecipuum. Nam hoc maximum nobis est cum litteras vestras legimus. Valete et cum tempus est, commendate nos sanctissimo domino nostro.*

*Data Ianuae, die XXII aprilis 1448.*

*Ianus dux etc.*

(2) SABBADINI, art. cit.

feſta a Ciriaco, quando queſti nel '34 ſi recò a Genova (1); ſenza parlare di dotti religioſi, come Raffaele da Pornaſſio e Guglielmo de' Traverſagni, *profefſor ſacrarum litterarum*, lo dice il Bracelli, e ſcrittore di opere aſcetiche.

(1) Il paſſo di Ciriaco, *Itinerarium*, non è ſenza importanza per lo ſtato della coltura genoveſe in quell'anno. Ecco lo :

*Sed quos (ſic) alios illa de inclyta Genuenſium urbe praeclaros aetate noſtra viros praeteream, quos peregre meam cognovimus exornasse curam, ut vel in primis Baptistam Cicadam praestantissimum equitem Senis et ipse in Urbe (Roma) apud Sigismundum Caesarem, Andream Imperialem Mediolani apud Philippum ducem et exinde dum Genuam ipsam peterem ad Paulum fratrem et Iacobum Bracelleum, egregium P. Rei scribam, elegantissimas epistolas ad me dantem, omittam ne et ipsa in civitate nobiles illos cives Franciscum Spinulam, Ioannem Grillum, Benedictumque Nigroneum qui, et duce Ph. mei gratia moniti, postquam humane susceperant omnia mihi civitatis insignia ostentantes, nobilem illum preciosissimo de smaragdo cratera lubentissime vidimus et praetentavimus manu.*

Un altro genoveſe il Pizzicollì ricorda nel ſuo *Itinerario* con affetto, oſſia Enrico Stella, che intorno al '41 ſcriſſe un carme latino in lode dello ſteſſo Ciriaco. Il Voigt crede che egli appartenga alla famiglia onde uſcirono i due cronisti genoveſi, Giorgio e Giovanni Stella (VOIGT; *Il riſorgimento dell'antich. classica*, trad. Valbuſa, I, 440). Il Pizzicollì, che alla lode ci teneva, chiama il ſuo ammiratore *iuvenis egregie doctus et indolis bonae praeclarus*, e riporta il principio del carme. I diſtici non valgono gran che; neppure coſtui non era ſtato tenuto a balia dalle Muſe, ma forſe non diſpiacerà leggerne qui alcuni, come erudita curioſità:

— *Italiam decorat, quem Dorica protulit Ancon  
Kyriacus, curam totius orbis habet.  
Ille etenim promptus cunctas Orientis ad oras  
Ivit ab humanis nulla pericla timens.  
Non pelagus, saevasque feras, non tela, neque hostes  
Extimuit, habilis semper et ille fuit.  
Ergo quae antiqui caelarunt mollius aera,  
Viva quoque inspexit marmoris ora virum.  
Gentibus ignoti vidit animalia Nili,  
Et quidquid tanti fluminis unta creat,  
Atque ea cuncta quidem fides partitur amicis  
Et manibus largis est benefactor eis.  
Humani generis curamque in pectore gestat . . . .*

Il Prof. Belgrano mi dà cortesemente notizia che nell'eseplare degli *Scrittori del SOPRANI*, poſſeduto ora dalla Biblioteca univerſitaria di Genova e già proprietà dello Spotorno, di mano di queſt'ultimo leggesi a p. 55 la ſeguente

Ma restiamo agli eruditi. Il Bracelli se l'intendeva meglio con Gottardo Stella, con Eliano Spinola, con il Ceba. Questi, che occupa un cospicuo luogo tra i grandi viaggiatori di quel secolo, aveva fatto nel '46 ritorno in Genova dall'Oriente. Lo attesta una lettera del doge Raffaele Adorno, nel luglio di quell'anno, con cui ringraziava Luca Natara, ammiraglio e primo ministro dell'impero bizantino, per la benevolenza da lui dimostrata verso la Repubblica, e i genovesi di Pera, secondo la relazione *testè fattane dal nobile e prestante Niccolò Ceba* (1). Ma al Bracelli non era mancata occasione di conoscerlo assai prima, negli anni che il Ceba da Costantinopoli e da Adrianopoli, dove dimorava, intratteneva, oltre che con lui, commercio epistolare col Bruni e col Filelfo. Egli si offriva ad acquistare ciò che formava la delizia di quei dotti, voglio dire, codici greci e latini. In questi stessi anni, ossia dal '27 al '31, dovettero aver luogo le importanti peregrinazioni del viaggiatore genovese in Asia, di cui tocca lo Scalamonti nella *Vita* del Pizzicolti, importanti dicevamo, per quanto si voglia fare la debita parte alle iperboli di moda (2). Sul finire

nota: « Trovo Enrico Stella rettore del venerando collegio de' giudici, ossia giureconsulti di Genova, nel 1455 (Ms. Coll. Jud., c. 36).

E il FEDERICI, *Abecedario delle fam. nob.* (Ms. della Bibl. Miss. Urb., vol. III, a. c. 428) ricorda a sua volta, in atti dell'anno 1453, un Enrico Stella, insieme con la moglie Maria figlia di Battista Calvi. Era, senza dubbio, il nostro caldo ammiratore del viaggiatore anconitano.

(1) Vedi BELGRANO, in *Caffaro*, anno XII, num. 57, 58 e 60, Genova, 1886. Cfr. anche Gabotto, art. cit.

(2) COLUCCI, *Antichità Picene*, vol. XV, pag. 82. — *Praeterea Kiriacus in ea civitate (Adrianopoli) cognoverat Nicolaum Ziba genuensem, virum doctum et negotiatorem praestantem, qui semper inter Persas Hircanosque et Parthos versatus in mercimonialibus erat, et cum eo illas quoque partes visere composuit.* — Ma nel '31

del '31, battagliando tra loro veneziani e genovesi in attesa che il Turco castigasse le pazze gelosie fraterne, il Ceba, che era sempre in Adrianopoli, rendevasi di colà utile a' compatriotti che erano stati assaliti in Scio da una forte armata veneta. Già il padre di lui, Tommaso, aveva avuto il comando delle tre navi grosse e delle due galere che in Genova si erano armate di tutta fretta per correre in soccorso, e il figlio, il nostro Niccolò, doveva stare alle vedette e tenere diligentemente informato l'ufficio di Balìa sugli avvenimenti; doveva inoltre stare in comunicazione co' genovesi assediati nell'isola, col padre, e con Dorino Gattilusio, signore di Mitilene (1). In Pera lo trovavano ancora due lettere, del Filelfo e di Iacopo Bracelli, la prima del '41 (28 aprile), la seconda del luglio '43 (2).

Il Filelfo si doleva che le ricchezze acquistate dall'amico ne' commerci, avessero nociuto, anzichè giovato agli studi. « Altre volte persino ne' viaggi che in grazia della mercatura intraprendevi nella Media ed in Persia, ti veniva dolce compagno un codice delle *Tusculane* di Cicerone ch'io t'aveva regalato. E, tra la farragine molestissima de' negozi, non tralasciavi di farti vivo meco con lettere degne di te e dell'amicizia nostra. Ora dacchè ti sei fatto più danaroso, nè rispondi, sebbene da me provocato, nè, per quanto odo, ti dai

Ciriaco ritornò in Italia a complimentarvi il nuovo pontefice Eugenio IV, suo vecchio mecenate, e Niccolò rimase ad Adrianopoli. — *Deinde Kiriacus relicta Persarum quam cum Nicolao Ziba constituerat exploratione . . . Italiam ad patriam remeare decrevit.* — Debbo il passo dello Scalamonti alla cortesia dell'egregio Belgrano.

(1) Vedi *Documento III*, in fine.

(2) FILELFO, *Epist.*, lib. V, p. 31. — Ms. Br., c. 283, lett. 14 luglio 1443.

pensiero di libri e di letture, tutto ingolfato come sei nel guadagno ». La lettera del Bracelli ci rivela meglio il carattere del Ceba. La Repubblica non riusciva a trovare un tollerabile assetto, nè Raffaele Adorno ch'era salito al seggio ducale il 28 gennaio del '43, poteva dirsi saldo in sella. Il Ceba impensierito di quel pericoloso fluttuare, aveva rinunciato al progettato ritorno in patria. — « Troppe cose vi si fanno, egli scriveva all'amico, che molto maggior dolore recano a chi vede che non all'assente ». — Su di ciò si estende il Bracelli e ribatte l'argomento del Ceba: — « Molte cose vedrai, ne convengo, che non vorresti vedere, ma credimi non più di quelle che ti avverrà di udire ». — Lo spirito fazioso ha il vezzo d'ingrandire e anche d'interpretare spesso sinistramente ogni azione, sicchè la realtà sotto gli occhi, cruccia meno, infine, delle cose che si fanno per sentita dire. Non egli apparteneva al novero di coloro che sono atterriti di far ritorno in patria per gli smoderati tributi che vi si esigono. — « E c'è il padre, la madre tua, ci sono i fratelli che si affliggono di non vederti: ne' tuoi ozi perensi, pensa insomma che non per te solo sei nato, ma che una gran parte del viver tuo la rivendicano a sè, come piacevasi, dicono, di osservare Platone, la patria e i genitori » (1).

Belle ragioni che non mossero punto il Ceba dal tranquillo soggiorno di Pera: sappiamo di già ch'egli non fece ritorno a Genova se non tre anni dopo. L'amor della quiete poteva più su quell'animo sfiduciato degli uomini e delle cose, che il tono tra l'affettuoso e

(1) Ms. Br., lett. cit.

l'acerbo del dotto amico. E per gli anni dal '46 in poi, l'epistolario braccelliano tace, com'è naturale: vivevano nella quotidiana intimità, non occorre lettere. Lo vediamo bensì in corrispondenza frequente con gli amici stessi del nostro umanista (1), e i tre nomi del Bracelli, del Ceba e di Gottardo Stella vanno più d'una volta compagni. Già m'avvenne di citare un passo di Flavio Biondo come testimonianza. Anche il Filelfo non li sa disgiungere e quando deve sollecitarli in pro' del figlio Giovanni Mario, si rivolge a tutti e tre ad un tempo. Gli è che congiunti vivevano realmente nei conforti dell'intelletto, nelle abitudini letterarie. Accusando a Gian Mario Filelfo una lettera ed alcuni carmi di costui, il Bracelli soggiunge: « Ebbi cura che e l'una e gli altri venissero letti dal Ceba per averlo partecipe meco del piacere » (2). Il padre Filelfo dal canto suo, faceva parte de' suoi carmi all'illustre viaggiatore, e se non bastasse, glie li dedicava.

Ne sia esempio la decima satira della nona deca. È prova sicura del conto che faceva l'umanista tolentinate del Ceba e poi l'argomento scottava — quella satira era un terribile atto d'accusa contro le donne genovesi — e, forse per togliere o scemare invidia a sè stesso, piaceva al Filelfo di riferirsene, quanto a veridicità, al testimonio di un cittadino autorevole come il Ceba.

Poichè son giunto nell'ordine di queste mie notizie ad un componimento che ebbe a levar certo molto rumore in quel cerchio di umanisti genovesi, mi ci fermo.

(1) BELGRANO, *art. cit.* — GABOTTO, *op. cit.*

(2) Ms. Br., c. 29, lett. 25 maggio 1457. — *Curavi ut epistolam cum carminibus ipsis Ceba legeret, ut voluptatisque mecum particeps fieret.*

La satira avrebbe ad essere posteriore di poco al '48, poichè secondo l'opinione del Rosmini, accettata dall'egregio Prof. Belgrano, è verso quel tempo che il to-lentinate diede effetto ad una sua gita a Genova.

Quantunque non sia opera di un ligure, la satira rientra benissimo nell'argomento nostro, e per rappresentazione dell'ambiente genovese, intorno la metà del secolo xv, è senza dubbio documento singolare (1). L'autore rammenta anzitutto la sua visita a Genova:

*In Ligurum primam spectactum venimus urbem,  
Care Ceba;*

e descrive di essa il superbo aspetto, facendo eco alle lodi un secolo prima datele dal Petrarca, e più recentemente da Antonio Astigiano (2).

*. . . . . Genuam decus aequoris ingens  
Ausonii, veterem cupientes ponere flammam,  
Venimus, hanc scopulo postquam speculatus ab alto  
Occiduas qui frangit aquas, turrinque superbam  
Sustinet obscuris tendentem lumina nautis,  
Specto: maius opus, quam mens humana putarit  
Sum visus vidisse mihi . . . .*

Ed ammira i palazzi non privati, ma regali che torreggiano in alto, nè laterizie hanno le pareti, bensì marmoree, ed ampie finestre decorate di ricchi intagli e fughe di colonnati e torri che sfidano ogni urto ostile (3).

(1) FR. PHILELPHI, *Satyrarum* etc.; Mediolani 1476, per Cristoforo Valdarpher. La copia mi fu procurata dall'inesauribile gentilezza dell'ottimo Prof. Belgrano. Vedi *Documento IV* in fine.

(2) PETRARCA, lib. XIV., *famil.* — ANTONII ASTESANI, *De varietate fortunae*, in MURAT, *S. R. I.*, XIV, col. 1015.

(3)

*Nulla domus civilis inest: regalia late  
Undique nubiferas tolluntur tecta sub auras.  
Nec laterem monstrat paries, sed marmora miris  
Insignita modis latis inculpta fenestris:  
Mille quibus spatium decorant aequale columnae.  
Aedes quaeque suam referunt praegrandibus arcem  
Molibus: hostilis quae nullos horreat ictus.*

Fin qui dunque tutto bene. Del resto sulla bellezza della città cadevano tutti d'accordo: con rozzi esametri un anonimo sul principiar del secolo, con più eleganza il Filelfo, con maggior copia di particolari ed in prosa, venticinque anni dopo, l'Ivani (1). L'agitata vita politica non le noceva per questo lato.

Ma le dolenti note incominciano quando si passa allo Stato ed ai costumi. — « Son queste le due piaghe per cui mi cruccio, da cui sospetto che tu sia crucciato, ciò è: le discordie civili prodotte da ambizione ed avidità di ricchezze, i brutti costumi che si depravano ognor più per la sfrenata libidine. Eppure gli uomini vincono e d'animo e di corpo i superbi edifizii stessi onde Genova ha vanto, e per essi potrebbe rinnovarsi il superbo monito di Virgilio ai Romani:

*Tu regere imperio populos, Romane, memento;*

le donne sono Veneri se riguardi le forme, se il vigore dell'animo, sfolgorano anche in cospetto di Minerva. Insomma,

*. . . nihil est non magnum nobile pulcrum  
Urbe, Ceba dilecte, tua.*

Ma quale indecente spettacolo scapestrava liberamente per le vie e i luoghi pubblici urbani! Il Filelfo racconta

(1) BELGRANO, *Contribuzioni alla Storia di Genova in Atti Storia Patria*, XIX, 657 segg. — Per l'Ivani vedi *Documento V*, in fine. Ai cultori amorosi di memorie genovesi non tornerà forse discara la *Descrizione di Genova* dell'umanista sarzanese, come supplemento alle testimonianze degli altri. La ricavai dalla copia che il botanico Antonio Bertoloni di Sarzana traeva dal codice di lettere Ivaniane, esistente nella privata Bibl. Durazzo in Genova, e rinnovo all'egregio Prof. Neri ed al Sindaco di Sarzana le mie grazie per la facilità che mi fu fatta di consultarla a mio agio.

con un intrepido realismo che colpisce di stupore, ma vieta di citare. E dagli scanni delle taverne, all'oscena vista, si levava un alto cachinno e le ingenue ragazze passanti di là, sorridevano.

*. . . resonatque per ampla cachinnus  
Scamna tabernarum: quae praeteriere puellae  
Ingenuae risere, Ceba, . . .*

Poi coteste devote di Venere impudica si trafugavano non curate nelle case, sotto la qualità di guattere e fantesche, e divenivano instigatrici di corruzione e maestre di più turpe lenocinio.

Questo del Filelfo è un terribile documento, tanto più che della sua veridicità non v'ha luogo a dubitare: egli si rivolgeva a un genovese che non avrebbe certo, per carità di patria, taciuto, se l'accusa fosse stata una menzogna. Chè anzi le cose dette da lui in tono moderato, l'autore esorta l'amico a ripeterle con voce tonante, affinché — « que' corpi candidi come neve, non si chiazassero di lividori, deformi a vedersi ».

*Haec ego sum tecum modice, vir amice, locutus  
Quae graviore tuba referens atque ore tonanti  
In populum Genuae facito, ne corpora nive  
Candida liventes reddant deformia visu.*

Per altro, il lettore l'avrà notato nei passi qui prodotti, la satira non tocca che di una classe di donne e tanto abietta per giunta da non poter punto essere confusa con tutto il mondo muliebre genovese. Di gentildonne, in sostanza, non si parla, se non per lamentare

il pericolo che dal perverso esempio poteva loro venire, ed esortare i mariti, i padri a porvi in tempo rimedio:

*Haec exempla domi servatis? qualibus uxor  
Cara ministrarum manibus, quae mille Priapos  
Tractavere die, potuque utatur et esca?  
Nonne putas famulas dominae narrare procaces  
Quae gessere forus?*

È giusto però anche osservare che una città non tollerava alla luce del sole le lubriche scene descritte dall'umanista con tanta crudezza di particolari, se la licenza non è già passata dalla strada in casa. Dovremo credere ai raccoglitori di aneddoti, ai novellieri? Sono in generale giudici poco sicuri, poichè proseguono, sebbene con altri intendimenti, la donna di quel medesimo disprezzo onde, intollerante ed incivile, l'aveva marchiata il medio evo. E se diamo retta a costoro, la corruzione si era travasata anche in casa. In uno degli aneddoti editi dal Romagnoli (1), sono nobili le donne che fanno il chiasso alle spalle di un messer Bongianni Gianfiliazzi di Firenze, ma il motteggio è tanto scolacciato, che davvero sarebbe suonato meglio in bocca alle sconcie eroine vedute negli angiporti genovesi dal Filelfo. E un altro toscano, uno scrittore di novelle alla boccacciesca, il Sercambi infine, sentite come dà principio ad una: « Fu una onestissima vedova donna di Genova, nomata madonna Lionora Grimaldi, la quale sopra tutte l'altre donne di Genova portava di onestà e di castità nome. *E ben che questo vi debbia parere meraviglia che in Genova si debbia di tal donne trovare*, vi dico che Iddio può conceder grazia in ogni

(1) *Scelta di curiosità letterarie*, disp. 138, n. 37.

luogo et però non è da meravigliarsi se costei in una si fatta città si trovasse perfetta » (1). Per un compatriotta delle *sfacciate donne fiorentine*, fustigate da Dante, non c'è male non è vero? A me avvenne altra volta, esaminando le accuse mosse da Antonio Astigiano e dal Padre Prierio sul costume delle genovesi, di stare dubbio se in quelle accuse non ci fosse molta esagerazione (2). A quelle testimonianze, ora se n'aggiungono dell'altre e così gravi che non ritenterei la dilesa. Però quanto al Sercambi ed all'anonimo autore dell'aneddoto, mi sia permessa un'osservazione.

Se si volesse raccogliere dalle stesse fonti tutti i frizzi e sarcasmi somiglianti lanciati contro città e provincie d'Italia, quante crede il lettore che ne andrebbero salve? Rispetto poi allo sfacciato meretricio in Genova, non cade dubbio; doveva essere cosa grave, se i Padri del Comune, colla riforma ordinata nel 1459, vi portavano severi provvedimenti. Ma vedete perpetua altalena dei vizi e dei rimedi umani! Il meretricio fu ridotto, infrenato e quei legislatori per poco non si saranno rallegrati che, mercè loro, la santimonia universale fosse felicemente insediata nel dominio della Repubblica; ma, ahimé un'altra cancrena e ben peggiore entrava a far guasto nel corrotto corpo sociale e ne avvertiva, mezzo secolo dopo, i suoi concittadini il Prierio. Per affermazione sua,

(1) *Novelle inedite di GIOV. SERCAMBI*, per cura di R. Renier, Torino, Loescher 1889, p. 85. *De prudentia et castitate*.

(2) C. BRAGGIO; *La donna genovese del secolo XV*, in *Giorn. Ligustico*, XII, fasc. I, II.

nel 1506 accadevano nella città *disonestà tali che forse non ci furono a Sodoma.*

Ecco il giudizio uman come spesso erra!

Tale l'ambiente: che ne pensava il Ceba? Quali saranno stati i ragionamenti del Bracelli, dello Stella e degli altri dotti uomini che componevano quella pleiade di letterati genovesi? E intendo segnatamente di Eliano Spinola, dotto antiquario, del grammatico Pietro Pierleoni, a cui s'aggiunga a quando a quando Prospero da Camogli, avvolto sempre in corti di principi e maneggi politici, e, se nel '48 era ancor tra vivi, quel Nicolò da Camogli, di cui fa menzione il Pizzicolti nel suo viaggio a Genova. Certo piacerebbe riprodurli, ma l'umanesimo tutti sanno che era aristocratico, nè degnava, se non fosse per uno scopo satirico, discendere a' minuti particolari della realtà quotidiana.

Il Ceba intrattenne anche negli anni appresso, l'amicizia col famoso torentinate, come è noto per le lettere di quest'ultimo (1).

Nel '51 attendeva a scrivere un commentario delle guerre tra bizantini e turchi; e il Filelfo se ne rallegrava, ringraziandolo anche delle buone parole che nel lavoro voleva introdurre sul conto suo.

L'umanista ci teneva che fossero ricordati i suoi

(1) Aveva ragione il GABOTTO (op. cit.), di dubitare che le lettere del Filelfo al Ceba, posteriori al 1454, dovettero andare perdute. Perchè l'amicizia non cessò tra i due illustri uomini dopo di quell'anno e per conseguenza non ebbe a mancare di quando in quando neppure una corrispondenza epistolare. Ne sia prova la lettera del Ceba a Prospero da Camogli, segretario ducale in Milano, (12 febbraio 1462), in cui manda a salutare affettuosamente il Filelfo. — *Vale et meo Philelpho multas ex me salutes dicito.*

viaggi in que' luoghi su cui ora si volgevano cupidi gli occhi dei turchi, il viaggio soprattutto che giovine di venticinque anni, aveva fatto come oratore di Giovanni Paleologo all' imperatore Sigismondo (1). Ma se pure lo incominciò, dubito assai che il Ceba abbia condotto a termine il suo commentario. Gli sarà probabilmente avvenuto come per la seconda moglie che voleva prendere nel '54 (2), e che credo parimenti non pigliasse mai, se non si vuole supporre che infermo di gotta e in età non più verde, e tra il disordinato impero *dei cappellazzi* che agitò la Repubblica nel decennio dal '54 al '64, costringendolo per giunta ad esulare, egli potesse sentire una voglia, davvero spasimata, di andare a nuove nozze. Il Ceba appartiene a quella generazione d' uomini che si vien facendo più numerosa sul finire del secolo xv e nel seguente, che altalena tra l' amor del ben pubblico, arduo e pericoloso, e il desiderio di egoistica pace, di chiudersi ciascuno nella breve cerchia del bene particolare. Cotesto commentario, di cui nelle lettere successive non si legge più un cenno, m' ha tutta l' aria di quelle fiammate di paglia che brillano un istante e si spengono. Tanto più ch' egli era viaggiatore insigne e buon bibliofilo, ma punto educato nell' arte dello scrivere. Nel '62 aveva lasciato da poco la dimora di Firenze e viveva ritirato a Nizza. A Prospero da Camogli che gli moveva rimprovero di starsene speculando da ottimo porto gli sforzi di coloro che lottano in alto mare, risponde: — « io vorrei tu potessi a diritto muovermi

(1) Lett. a Cicco Simonetta, XIII kal. martias 1476, in ROSMINI, *Vita di F. Filelfo*, Milano, Mussi 1808, t. I.

(2) Lett. del Filelfo al Ceba, 23 gennaio 1454.

quest' accusa, il che sarebbe vero se vivessimo in una libera Repubblica, ma poichè essa s'è mutata in acerbissima tirannide, nè posso porgerle aiuto, sto deplorandone da quest'angolo d'Italia l'imminente rovina ». Ma infine ciò che debolmente negava, sentiva pure che era; e conclude coll'accento malinconico delle anime deboli e sfiduciate: « Ahimè, Prospero mio, poichè la nostra mediocrità non sa trovare un rimedio al male, sappiamoci accomodare al tempo del quale molti dotti uomini affermano che la prudenza è figliuola » (1).

Con l'amore della sapienza classica non fu rara nel Rinascimento neppure la sapienza di Pomponio Attico.

Morì nel '75, nove anni dopo il Bracelli, ed ebbe tempo di sapere Caffa, e le ultime colonie di Crimea, della cui floridezza nelle sue peregrinazioni si sarà tante volte compiaciuto, perdute dalla Repubblica per sempre, colpa l'avarizia e la viltà de' suoi reggitori indegni della fiducia che in loro avevano riposta i concittadini.

## II.

Il ricordo di questo illustre viaggiatore, amoroso, quantunque non letterato, di codici latini e greci, ed amico ad insigni umanisti, mi conduce a parlare di un altro genovese, intrinseco del Bracelli e di Ciriaco Anconitano, in relazione frequente col Traversari e con Poggio Bracciolini. Voglio dire del nobile Andreolo Giustiniani, de' Maonesi di Scio. Era, scrive il nipote di lui, mon-

(1) Ms. Br. c. 298, 99, let. cit. — Cfr. BELGRANO, art. cit., per altre notizie sul Ceba e sua sepoltura nella chiesa di S. Francesco d'Albaro.

signor Agostino Giustiniani, studiosissimo di tutte le buone arti, e possedeva una biblioteca di circa due mila volumi (1).

In que' tempi che i libri, come osserva lo stesso nipote, — « non s'imprimevano già a caratteri di stagno, secondo l'uso presente, ma venivano a grandissima spesa copiati dagli amanuensi » — era certo una cospicua raccolta. Difatti parve a' contemporanei meravigliosa quella radunata in Roma da Nicolò V, il ligure che fece salire, dice ottimamente il Belgrano, l'archeologia sul trono dei papi, ed infine non contava che tre mila volumi (2).

Per altro non credo che la cifra recata in mezzo da monsignor Agostino, s'abbia a tener proprio come articolo di fede. Già tutta la lettera al Sauli è in tono di panegirico per l'illustre avo, e fin qui le più larghe attenuanti, ma vedremo più innanzi che, nello stesso luogo e sempre allo stesso fine di esaltare vie meglio Andreolo, egli afferma con la maggior sicurezza tal circostanza che viene gravemente infirmata da tutte le notizie dei contemporanei.

Restiamo per ora ad Andreolo. Raffaele Adorno, salito al trono ducale come sappiamo nel '43, lo invitava a tornare in patria (3); ma al vedere, neppure il Giustiniani si fidava molto del nuovo governo,

(1) Lett. a Filippo Sauli, vescovo di Brugnato, Bologna 1 agosto 1513, in *Aeneae Platonici dialogus qui Theopastus inscribitur*, Venetiis, anno 1513. — Cfr. BELGRANO, art. *Caffaro*, 29 maggio 1885.

(2) Vedi ENEA SILVIO; *Hist. de Europa*, in *Opera Omnia*, Basilea, 1571, p. 459. — LO SPOTORNO, op. cit., II, 380, assevera 5 mila codici, ma io mi attengo più volentieri all'autorità del Piccolomini che poteva e doveva saperlo.

(3) V. lett. del doge a lui in *Enea Platonico*, ediz. di Genova, 1645.

e le notizie che riceveva da Genova non erano fatte in verità per ispronarvelo. Tra esse, merita ricordo, come curioso documento dei tempi, la lettera di un Guglielmo, nipote di Andreolo, che attendeva alla mercatura (1). « Non saprei da che parte farmi, incomincia egli, per scriverti cose che convengano ad un uomo libero, in tal modo la Repubblica è debilitata e sconvolta. Stando in Siviglia ebbi desiderio di rivedere la patria, poichè dubitava che le relazioni de' concittadini nostri non fossero più gravi del vero; ma, a mio parere, ci trovai anche peggio che non m'era stato riferito ». E delinea un quadro a tinte fosche, di cui i cenni abbiamo già sentiti nelle lettere del Bracelli al Ceba. « Tutto è pieno di fazioni scellerate, i tributi incomportabili, la città oppressa. I nobili di fuori pronti a disertare al duca di Milano, o a rubare nel dominio, e perchè più facilmente lo possan fare, la Repubblica li stipendia; i popolani poi in tal modo rivendicano tutta a sè la libertà di tutti, che si direbbe sia stata loro trasmessa in diritto

(1) Ms. Br. c. 261 — *Ex Genua, 1445* (manca il giorno ed il mese). La lettera è scorretta assai e pare di un giovine:

*Unde enim initium scribendi sumerem, quo tenderem, quo me verterem (nescio), tam enim debilitata, ita quassata sunt omnia, ut quae homini libero conveniant non solum quod (sic) dare possim habeo, sed ne quid pollicear quidem. Cum Hispali residerem magna mihi fuit voluntas revisendi patriam: putabam enim, ut saepe fit, graviora omnia quam essent ab his qui veniebant traderentur (sic); mea quidem sententia multo deteriora quam audieram repperi . . . Omnes enim, ut Seneca (ait), illa agnoscunt, et nemo succurrit; quaenam erit unquam nostrorum tributorum finis, aut quando civitas tantis oneribus oppressa sublevabitur? Vel quis est qui proprium commodum non anteponat publico? Nemo, crede mihi. Nobiles oppidorum vexant urbem et quotiens eis libet ad ducem Mediolanensium deficiunt; aliqui oppida locaque nostra preoccupant et, ut id facilius diutiusque facere possint, singulis mensibus conducuntur: alii vero populares libertatem nostram sibi vindicant, quasi eam sibi ex hereditario legatam a patribus.*

ereditario dagli avi ». Pare a prima giunta un nemico acerrimo dell'Adorno, e non è: non vi si risparmiano per contro le più ampie lodi — « Credimi, inabisserebbe ogni cosa nostra, se non avessimo nell' Adorno un ottimo rettore e duce, che colla sua ineffabile carità, clemenza e virtù ed amore verso i cittadini, siccome figli, ci sostiene » (1). — Per la coltura genovese, nel periodo di tempo che trattiamo, valga il seguente passo, in verità singolare: « Il pubblico denaro si dilapida e ciò solo è controverso in qual modo s'abbia a spartire. Su tale argomento si fanno le gravi orazioni e gli uni Cicerone, gli altri Catone o Lelio o Demostene adducono come autorità, nè temono di menzionare coloro, da cui, se in vita, sarebbero aspramente rampognati » (2).

Andreolo nel '45 aveva ad essere già innanzi negli anni, se, come attestano i suoi biografi, egli moriva in età non giovine, appena dieci anni dopo (3). Fece come il Ceba e non si mosse da Scio.

L'amicizia con il nostro cancelliere era di più vecchia data. Doveva essere cominciata non molto dopo il '32, poichè di poco posteriore è da credersi il capitolo in terza rima che il Giustiniani dedicava all'amico, ed in

(1) *Crede mihi nisi duces rectoremque optimum haberemus Raff. Adurnus pessumdaretur res nostra, qui nos sui ineffabili caritate, suaque clementia eiusque in cives tanquam in filios amore, sua quoque virtute sustentat.*

(2) *Si de pecuniis repetundis agitur, quis est qui audeat pecunias non esse dilapidandas in concionem dicere? Nemo, crede: non reprobatur pecuniae solutio, quin imo quo nam modo dividi debeat id in controversia positum est. Et in hoc genere graves orationes auctoritatesque maiorum, aliqui Ciceronem, alii Catonem, alii Lelium, multi Demosthenem suis orationibus anteposunt, nec verentur eos nominare a quibus quam turpissime obiurgarentur, si viverent.*

(3) Cfr. SPOTORNO, op. cit. III, 391, che cita MICHELE GIUSTINIANI, *Scrittori Liguri*. Questi discendeva da Andreolo per linea femminile.

cui si narra in una specie di prosa rimata, l'impresa de' Veneziani contro Scio, cominciata per questi con lieti auspici e finita con grave loro scorno.

Direi dall'intonazione del capitolo che della strenua difesa degli Scioti fosse spettatore e parte anche Andreolo, sebbene negli storici genovesi di lui non trovi fatto cenno.

Altri indizi, come vedremo più oltre, ci avvertono della sua dimora colà, assai prima. Restando per ora a' suoi versi in volgare, per verità essi non valgono gran cosa.

Eccone la chiusa per saggio:

A li dixsepte giorni de Genaro  
Nel mille quattrocento trenta e doi  
Fu quando for del porto si tiraro,  
Cum dieci galeazze e legni soi  
Cum tre subtil galee e galeote,  
E cum le nave lor restante poi,  
Col numero de barche, de barbote  
Ch'en somma furo vele trentasei  
Quando partiron divise in due frote.

Ahimè, povero Andreolo! E terra terra procede anche il sonetto dedicatorio al Bracelli, caudato per soprappiù, e con un apparato mitologico così pesante nella non voluta imperfezione delle rime, che forse farà sorridere il lettore. È prova per altro del conto che il nobile signore faceva dell'amico ed accettiamolo quindi come tale, sebbene il predicarlo *sposo delle muse* addirittura dovesse sembrare molto forte, credo, anche al nostro storico. Ecco il sonetto:

Poiché tua fama cotanto preconia  
In ogni parte trascorrendo vola,  
E tra moderni resta unica e sola  
Quanti ne calca el bel terren de Ausonia,

Degnati dunque, o figlio di Tritonia,  
Alta Pallade, o rettor di sua scola,  
Porgermi un motto, un metro, una parola  
Di tua lingua bagnata in Eliconia.  
Non imputare forse ad arroganzia  
Questo mio dimandar presuntuoso  
Piuttosto a grande amor ch' ad ignorantia.  
Se io sono di imparar desideroso  
Dal tuo bel fonte di tanta abundantia  
Non mel negare, delle muse o sposo.  
Io mando a te queste mie rude rime  
Sotto 'l correger de tue docte lime (1).

Il Bracelli probabilmente non corresse nè questi versi, nè gli altri che paiono per l' ispirazione sfiatata e bolsa ripetere il giuoco dell' anitra: un saltarello e uno stramazzone; ma non mancò in ogni occasione di attestargli stima molta ed amicizia. Era un buon amico, non propriamente un letterato, ma colto, nobile di nascita e d'animo, possessore di preziosi codici e cimelii. Ciò spiega i rapporti tra lui e il nostro cancelliere, così come con altri illustri umanisti. E il Bracelli lo teneva informato degli avvenimenti del giorno ed era desideroso del giudizio di lui sulle sue operette (2). Con Andreolo faceva scambio di codici e attendeva a farli copiare, tra cui un Tolomeo, di cui egli possedeva una traduzione latina, come ci avverte, assai scorretta, tuttavia richiestagli dal Giustiniani forse per collazionarla sopra uno de' codici greci rinvenuto in qualche convento

(1) *Miscellanea di Storia Italiana*, VI: *Relazione dell' attacco e difesa di Scio nel 1431* di ANDREOLO GIUSTINIANI, edita da Giulio Porro Lambertenghi.

(2) *Magna in expectatione positus sum, ut ex te cognoscam quodnam de Liguria nostrae descriptione iudicium feras; nam si te vel diligentiam in opusculo illo laudasse compertum habeam, non pigebit me lucubrationum mearum, nec videbor libellum hunc temere hominum notitiae commisisse.* — Ms. Br. c. 184, Genova, 10 aprile 1442.

dell' Oriente (1). Ciriaco fin dal '26 aveva acquistato in Adrianopoli con altri libri, anche un bel codice di Tolomeo. Dal canto suo il Giustiniani gli faceva parte delle preziose antichità radunate in sua casa e ne era liberale anche ad altri che senza dubbio lo sollecitavano. Nel '40, siccome pare da una lettera indirizzatagli dal Bracciolini, aveva fatto omaggio di parecchie antichissime medaglie d'oro e statue al papa Eugenio IV. E il Braccelli gli scriveva: « Mi rincresce l'averti chiesto d'un saggio de' simulacri marmorei, delizia tua, ignorando che la tua liberalità verso altri già te n'aveva spogliato. Tralascia dunque di mandarmi la statua che m'hai destinata. Che se si darà il caso che tu abbia ricchezza di siffatte sculture, allora consentirò che la mia casa, la quale è pur tua, sia da te adornata di alcuna eletta opera di Fidia, o di Policlete » (2). Bene osserva qui il Prof. Belgrano: « l'entusiastica ammirazione del bello antico rendeva corrivi nell'attribuire alle opere che i viaggi o gli scavi rimettevano in aperto, una paternità rispettata, acciò valesse ancora ad aumentarne il culto » (3).

(1) *Ptolomeus tuus absolutus est, verum nec emendatus, nec tempore hoc emendabilis: nam exemplar aliud, praeter id quod me penes est, nolim putes hoc in urbe posse inveniri: liber enim recens traductus est in linguam nostram, nondum disseminatus est. Tu illo qualiscumque est utere.* — Ms. Br. c. 123, lett. 2 luglio 1440.

(2) Ms. Br. c. 123, Genova, 2 luglio 1440. — *Piget me quod delicias tuas marmorea signa petierim, inopem enim te, quod ignorabam, earum rerum liberalitas fecit. Itaque oro te desinas statuam ad me mittere: si quis vero casus effecerit, ut eiusmodi statuarum copia tibi sit, tunc patiar ut electo aliquo Phidiaco vel Polykletico opere meas aedes, quae tuae sunt, exornes.* — Questa con altre due lettere ad Andreolo, trovasi anche come appendice in AENEAE PLAT., op. cit., Genova 1645.

(3) Cfr. BELGRANO, art. cit.

L'amore per le preziose reliquie dell'antichità mi porta a toccare brevemente dei rapporti di Andreolo con Ciriaco, il Bracciolini ed il Traversari. Andreolo conobbe il famoso viaggiatore archeologo fin dal 1425 e '26, ossia nel secondo viaggio del Pizzicolti, in cui questi esplorava Scio, Cipro, Rodi, Samo ed altre isole dell'Egeo.

Andreolo è l'amico al quale Ciriaco dedicava nel suo ritorno a Cipro la traduzione di una breve vita di Euripide, come saggio de' progressi nel greco imparato da lui, senza soccorso di maestri. Il Giustiniani dimorava dunque in Scio fin da questo tempo, ed oltre la liberale accoglienza in sua casa, dovette certo essere al Pizzicolti di grande aiuto nell'acquisto di antiche monete, bronzi, gemme ed altri preziosi oggetti d'arte (1). E che questa non sia congettura campata in aria, ce n'avverte la corrispondenza del Traversari e del Poggio al fiorentino Niccolò Niccoli ed allo stesso Giustiniani.

Nell'animo di questi dotti uomini aveva sollevato molta speranza un frate Francesco da Pistoia, che il papa Eugenio IV, ciò è dunque dopo il '34, aveva mandato in Grecia.

Costui da Scio, ov'erasi fermato, aveva annunciato scoperte mirabolane agli amici fiorentini, che l'effetto smenti ben tosto; ma trasmetteva ad un tempo notizie intorno ad Andreolo, che per noi sono preziose. E ne rendeva conto il Traversari all'amico: Andreolo era possessore di antichissime medaglie, e di altri siffatti preziosi oggetti che si riservava di mandare in dono ad esso Niccoli, quando frate Francesco ritornasse in

(1) VOIGT, op. cit., p. 272 segg.

Italia (1). Il cuore del Poggio poi era stato per un momento giubilante. Il greco Kalogeros, quello stesso, credo, che anni prima aveva disseppellito in Rodi una statua di Venere e una figura plastica di Bacco, venduti poi al Pizzicolti che li spedì ad Ancona (2), ora si annunciava che in un certo antro aveva rinvenuto integre quasi cento statue marmoree, opera di mirabile perfezione. Il frate aveva fatto acquisto di tre busti per conto del Poggio, una Giunone, una Minerva ed un Bacco, prodotti dello scalpello di Policleteo e di Prassitele, e prometteva portarli seco sino a Gaeta. Per altro, da acuto toscano, il Bracciolini soggiungeva: *de nominibus sculptorum nescio quid dicam; graeculi, ut nosti, sunt, verbosiores et forsan ad vendendum carius haec finxerunt nomina*. Non aveva sbagliato, e le speranze di accrescere decoro alla magnifica sua villa valdarnina, mercé alcuno degli antichi capolavori dell' arte greca, andarono molto deluse. Invano ne scrisse al *dotto uomo* Andreolo Giustiniani, com' egli lo chiama, e ad un Suffreto di Rodi, celebre raccoglitore di marmi, pregando, sollecitando: soltanto un artista supremamente innamorato dell' arte sua, potrebbe comprendere il fervore d' entusiasmo di quegli uomini, cui per la prima volta, usciti dal carcere medioevale, si svelava nello splendore del marmo, la serena bellezza idoleggiata da' greci: « Quando veggo

(1) MARTENE et DURAND; *Vita, Scrip. amp. coll.*, III, XV, ep. 14: *Ceterum ex alio theologo Jacobo, illius socio, sum factus certior, quod cum frater eius ex huiusce locis rediisset dixerit, se vidisse penes Andream ipsum nummos aureos vetustissimos et quaedam id genus, quae mittere ille instituisset dono, etc.*

(2) VOIGT; *op. cit.*, loc. cit. Rispetto al Kalogeros, il Bracciolini scrive difatti nella sua lettera: *qui noviter in quodam antro reperit etc.* Non era dunque la prima sua scoperta.

nel marmo imitata così bene la natura, son compreso di riverenza per il genio dell'artista. Ognuno ha la sua debolezza. Io ho quella di ammirare, forse con troppo entusiasmo, l'opera degli eccellenti scultori, ma non posso non rimanere colpito d'ammirazione per l'ingegno di chi seppe dare ad una sostanza inanimata l'espressione della vita ».

Così scriveva il Poggio allo stesso Francesco da Pistoia. Ma costui lo frodò delle statue, come un vero furfante, e riuscì a fargliela anche una seconda volta, ché avendogli Andreolo consegnato più tardi alcuni antichi busti per il Poggio, egli li vendè invece a Cosimo de' Medici (1). Ed ora fermiamoci un istante sul preteso viaggio di Ambrogio Traversari in Grecia e sulla visita da lui fatta in Scio ad Andreolo. Il nipote di questo, monsignor Agostino Giustiniani, nella lettera già citata al Sauli, lo afferma senza ombra di dubbio, prendendone occasione per lodare la liberalità dell'avo. « Di ritorno da un viaggio fatto a Costantinopoli insieme col Guarino ed il Filelfo, approdò all'isola di Scio, dove onorevolmente accolto dal Giustiniani, non prima si partì che gli avesse offerto tradotto dal greco in latino il bellissimo libercolo sull'immortalità dell'anima di Enea Platonico ». Dietro di lui lo ripeterono lo Spotorno ed altri. E del resto par così naturale che monsignor Agostino dovesse esserne informato, e lo scrive con tanta asseveranza, che a prima giunta pare scortesìa perfino il dubitarne. Ma riflettiamoci sopra un tratto, e ne

(1) POGGIO, *Opera*, p. 329, lett. del Poggio al Giustiniani. Cfr. SCHEPHERD, *Vita di Poggio Bracciolini*, I. 259 segg.

porteremo, credo, la convinzione esser questa una tarda favoletta del signor nipote.

Prima di tutto nella lettera con cui il Traversari dedica il dialogo di Enea Platonico ad Andreolo non ve n'è una sola parola; eppure qual occasione migliore di lodare la liberale ospitalità del patrizio genovese e le statue che accrescevano ornamento e pregio alla sua casa? Si legga l'epistolario del Traversari: egli non fa passo che non visiti la biblioteca di un convento o di un amico e non ne descriva al Niccoli le rarità vedute. Qui per contro nulla. Due parole sulla sottile disputa di Enea, che si fa in senso molto ortodosso, a dimostrare la vanità delle opinioni filosofiche, quando traviino dalla fede cristiana, un raffronto tra questo Enea e l'antico, tirato molto coi denti, e non si va più in là. Ma inoltre come si può combinare questo viaggio che non riscontra con nessuna delle date note per gli altri due umanisti a lui compagni? Verifichiamo. Il Guarino dà effetto al suo viaggio a Costantinopoli nel 1395, venticinquesimo di sua età (1). Nel 1408 ne era già ritornato ed insegnava in Firenze, dove rimase fino al 1414. Il Guarino non fece altri viaggi in Grecia. Francesco Filelfo approdava a Venezia, dopo alcuni anni di dimora a Costantinopoli, il 10 ottobre del 1427. Diciannove anni più tardi adunque del Guarino. Soltanto nell'aprile del '29 passava a Firenze. Vediamo il Traversari. Quattordicenne entra nel convento di S. Maria degli Angioli, e volge tutto il fervore giovanile agli studi ecclesiastici. Ma l'Atene italiana col suo classico splendore l'attira. Nel 1396 vi giunge

(1) Per questa ed altre date cfr. R. SABBADINI; *Guarino veronese e il suo epistolario edito e inedito*, Salerno, 1885.

Emanuele Crisolora e tra gli scolari che si stringono intorno al famoso maestro per imparare il greco, c'è anche il Traversari. Lo dice chiaro ed esplicito Vespasiano fiorentino. Il Crisolora lascia Firenze nei primi mesi del 1400, ma il Traversari ormai non bisognava più di maestro, e tanto meno d'un viaggio in Oriente.

Francesco di Castiglione, un ammiratore, si stupiva anzi, che egli per fatica ed industria sua, con nessuno o assai scarso aiuto di precettore, avesse imparata quella lingua. Infine, in nessun luogo, tranne nella lettera dedicatoria di monsignor Agostino, si trova notizia di questo viaggio del dotto generale de' Camaldolesi. E figuratevi se alcuno degli amici suoi, il Niccoli e il Poggio, per esempio, o egli stesso nelle sue epistole, non ne avrebbero parlato. Difatti de' viaggi che fece in Italia dal 1431 al '34 per visitare i monasteri del suo ordine, e delle biblioteche da lui esplorate in quell'occasione egli lasciò precisa memoria nell'*Hodoeporicon*. Perché non altrettanto del viaggio in Grecia, che avrebbe oltremodo soddisfatta la sua vanità letteraria? Invece tranne la lettera già citata al Niccoli, che è poi del '30, null'altro cenno intorno al Giustiniani, si rinviene nella corrispondenza del Camaldolese (1). E quanto al valore di questa, come favorevole argomento, se ne sarà persuaso abbastanza il lettore leggendo la citazione da noi riportata: le monete d'oro antiche non Ambrogio avevale vedute cogli occhi proprî in Scio presso il nobile genovese,

(1) MARTENE et DURAND; op. cit., lett. cit., Vi si parla del codice Plautino posseduto dal card. Orsino e richiesto dal Traversari. Il Sabbadini ne fissa la data al 18 novembre 1430. Cfr. *Guarino Veronese e gli archetipi di Celso e Plauto*, Livorno 1886.

ma ne aveva dato notizia un compagno di frate Francesco da Pistoia. Il Mehus, che citò il passo istesso, ebbe il torto di trascriverlo monco e di indurre quindi chi legge facilmente in errore (1). Per concludere, anche senza molto acume, si può indovinare forse donde il signor nipote si trasse la novellina. Egli aveva lettò nel Giovio, nel Platina e in altri forse, se inesattamente non occorre il dire, che il Guarino, il Filelfo e Ambrogio monaco erano tutti usciti dalla scuola di Emanuele Crisolora (2). Questi aveva insegnato a Costantinopoli, ed in quella città sotto la direzione di lui aveva studiato il Guarino; il Traversari, pur esso discepolo del Crisolora, aveva dedicata una versione dal greco ad Andreolo; qual ragione ed occasione migliore per far andare il frate camaldolese dal convento di S. Maria degli Angioli a Costantinopoli, e da Costantinopoli a Scio?

### III.

Di una lettera del Bracelli allo stesso Andreolo in cui gli dà conto d'una di quelle curiose discussioni, che ottennero egual favore sì nel medio evo che nel Rinascimento, sebbene con indirizzo diverso, toccheremo altrove. Questi cenni sulla cultura genovese mi conducono ora ad un patrizio antiquario, Eliano Spinola, e ad un *virtuoso* nel senso che dava il Rinascimento alla parola, ad un uomo singolare con cui il Bracelli tenne un'amicizia di molti anni. È questi il famoso Biagio Assereto. Comin-

(1) MEHUS, *Vita Ambr. Traversari*, p. 53.

(2) Lo ripete il QUIRINO, *Epistolae*, 17, citando i passi del GIOVIO, *Elogi*, e del PLATINA nella *Vita di Bonifazio IX*.

ciamo da lui, poiché bene si colloca per la parte che rappresentò nell'umanesimo del suo tempo accanto al Giustiniani. Uomo d'armi, dalle quali riconobbe tutta la sua gloria, non la pretese certo a letterato, ma indovinò il nuovo moto del suo secolo, ed amò di sincero amore il classicismo. Ecco il suo merito come privato, ed è di esso che noi ci occuperemo specialmente qui, ossia del signore che per genialità di studi mantiene commercio d'amicizia con alcuno de' dotti più in fama. Dell'uomo pubblico e politico toccheremo solo quel tanto che sia necessario a delineare il suo carattere morale. Costui che dal tabellionato giunge ad essere consigliere ducale, padrone del feudo di Serravalle, podestà di Milano nella repubblica ambrosiana, costui incarna quel tipo e quelle tendenze peculiari del Rinascimento su cui avremo a ritornare. Non è un modello di cittadino, anzi la sua condotta verso Genova può dirsi sleale prima, oltraggiosa dopo la battaglia di Ponza. Ma egli è un uomo del Machiavelli, egli sa essere in un'occasione *onorevolmente tristo* (1), e ciò ben lungi dal procurargli infamia, gli è attribuito a lode. Perché egli è all'unisono nel pensiero con i dotti e i politici del suo tempo che fanno la pubblica opinione, egli individualità intera che con vivezza di colorito poetico descrive a' suoi Signori, il giorno dopo di Ponza, la memorabile vittoria, è il compagno naturale di coloro che lottavano con pari energia a dilargare la religione, l'arte, la scienza, tre raggi della mente divina, e tutto ciò ponevano come decoro di quel principato che essi

(1) *Discorsi*. lib. I, 27.

favorivano, che in ogni provincia d'Italia cercava di prendere stabile assetto. Ciriaco Anconitano nella sua *Naumachia* lo esalta, Enea Silvio Piccolomini, già oltre in quella fortunata via che doveva condurlo alla tiara, gli dedica un carme latino; il Filelfo, il Bracelli intrattengono affettuosa corrispondenza con lui. Figlio di un banchiere, scrive Flavio Biondo, di un fabbro, dice il Federici e mi pare più credibile (1), comincia ad essere notaio e cancelliere della repubblica, poi cancelliere e padrone ad un tempo di una galera nel 23, nell'occasione che allestivasi una flotta contro Alfonso di Napoli, poi già in fama di ardito capitano per il fatto contro il fiorentino Pietruccio Verri (2), e finalmente capo di tutta l'armata alla battaglia di Ponza.

Ecco dunque un altro cancelliere, collega nell'ufficio al Bracelli, ma la cui attività ha modo di dimostrarsi altrove e in modo inaspettato; così ricca e diversa era la natura di quegli uomini. Usato in tutte le faccende marinesche, per cui si richiedesse un esecutore fidato, nel 1432 egli riceve già dalla repubblica titolo di *prestante uomo e dottissimo* (3), quasi preludio a quel coro di lodi e di vituperii, che doveva solo tre anni dopo, levarsi intorno al suo nome. Il Fazio non gli procede così parziale, come il Bracelli, nel giudizio che pronuncia di lui, e da parte dello storiografo di re Alfonso

(1) BL. FLAVII; *Opera omnia*, Basileae 1531, p. 302 segg. FEDERICI, ms. cit., p. 130. Anche il Fazio lo dice *humili genere natus*. Cfr. BARTH. FACH; *De reb. gest. ab Alphonso primo Comment.*, lib. X, Neapoli, 1769, pag. 84.

(2) IACOBI BRACELLEI; *De bello hispaniensi*, lib. III.

(3) Lettera del Bracelli indirizzata d'ordine pubblico a Biagio (17 ottobre 1432). Cfr. art. BELGRANO in *Caffaro* a. XII, n. 79, della cui erudizione mi sono valso qui. Tra le lettere del Bracelli trovo due anni prima, anche la seguente,

questo si capisce; ma anche il Biondo rincara sulle accuse; e l'indignazione dei concittadini, che del resto sarebbe facile indovinare per la condotta da lui tenuta dopo la prigionia di Alfonso, traspare dagli atti pubblici e dall'epistolario del Bracelli. « Era uomo attivo, loquace, astuto, scrive il Fazio, di animo più alto che non comportasse il suo grado, ed oltre misura avido di pubblici onori » (1); avversato dai nobili aveva ottenuto il comando della flotta contro il re di Napoli a furia d'intrighi in corte di Filippo. Senza dubbio il Fazio alludeva a ciò che è narrato chiaramente dal Biondo. Era egli prigioniero in Venezia insieme con Francesco Spinola, dopo la rotta che questi ricevette nel 1435 da Pietro Loredano. Lo Spinola si lasciò allora sfuggir di bocca che tosto il potesse saprebbe bene liberar Genova dalla servitù del Visconti. Riseppero quelle parole i Signori veneziani, ed avendolo tentato intorno a' mezzi da adoperarsi per ciò, fu deciso che Biagio Assereto fosse rilasciato, sotto colore di andare a trattare del riscatto de' prigionieri, ma in effetto per pigliare gli accordi opportuni con Tommaso Fregoso. Se non che il

scritta per ordine del governatore, arcivescovo Bartolomeo Capra, ed è prova della molta fiducia riposta nell'Assereto.

*Barthol. Archiepiscopus etc. et Consilium, circumspectis viris Nicolao de Canulio et Matheo de Auria, patronis duarum navium, dilectissimis nostris.*

*Dilectissimi nostri, mittimus ad vos egregium cancellarium nostrum Blasium de Assereto, cui iniunximus quedam nostri parte vobis referenda: mandamus itaque vobis ut et relatus eius credatis et mandatis faciendis ab eo sine conditione pareatis.*

*Data Clavaris 14 iulii 1430.*

(Arch. di Stato in Genova. *Litterar.* 3 *Iac. de Br.*)

(1) FAZIO; op. cit., loc. cit. *Erat is quidem humili genere ortus, coeterum vigilans, callidus, lingua celeri et expedita, animoque supra dignitatem ac praeterquam par erat, honores publicos affectante.*

Fregoso non avendo voluto dar credenza alle proposte dell' Assereto, questi si recò dal duca e gli svelò tutta la pratica. Ecco l'origine prima della disgrazia di Francesco Spinola presso il duca, e del favore che vi godè per contro l' Assereto. Era storia cotesta, o una malvagia invenzione di costui? Pare che nel secondo modo la pensasse appunto il Biondo, per le parole almeno che fa dire a Francesco Spinola in un discorso ch' egli tiene agli aderenti suoi e nemici della signoria ducale. Si cospirava dopo Ponza per davvero contro Filippo, e parlando dell' odio che il tiranno gli portava, malgrado le benemerienze da lui acquistate nell' assedio di Gaeta, aggiunge: « Ma nè i meriti miei, nè gli infiniti della mia famiglia, se pure voleva i miei disprezzare, poterono mai persuadere la perfidia ed ingratitudine solita del duca ad alcuna significazione di animo grato verso di me. Anzi l' hanno concitata ora ed armata contro la mia persona le calunnie di quel perduto uomo di Biagio Assereto » (1).

Di tal maniera si giudicava colui che dopo la gloriosa giornata, esule volontario dalla patria, ora a Milano, ora nel suo feudo di Serravalle-Scrvia, attirava sopra di sè gli sguardi ammirati di alcuno tra i più famosi umanisti. Fu certo in corte del Visconti che egli acquistò lo spolvero, quella vernice di signore colto, passionato dell' arte antica, dei buoni studi, che gli procacciò le lodi de' dotti frequentatori dell' aule viscontee.

(1) *Ipsius (ducis Mediolani) vero perfidia, ipsius solita erga omnes ingratitudine summa est factum, cives, ut quem (quae?) infinita nostrae familiae, si mea contempsisset erga se merita, ad grati erga me animi significationem aliquam adducere nunquam potuerunt, concilaverint nunc (eum?) et armaverint in caput nostrum perditissimi hominis Blasii Agereti calumniae.* BLONDUS, op. cit., p. 502 segg.

Prima d' allora l' ingegno vivo e potente del popolano genovese ebbe, se giudico bene, ad essere dirozzato appena da una certa pratica curialesca. E i panegirici di Ciriaco, del Vegio, del Piccolomini, le cortesi lettere del Filelfo, del Bracelli l' avranno consolato della freddezza e noncuranza che i suoi concittadini affettavano per lui. Nell' informazione che il Consiglio degli Anziani e l' ufficio di Balìa indirizzò ad Arrigo VI d' Inghilterra: « si copre con uno studiato silenzio la memoria dello strenuissimo capitano, e si chiama, è vero, la vittoria di Ponza meravigliosa e al secolo presente inaudita, ma non voluta da umano proposito, non conseguita dalle forze genovesi, bensì donata non da altri che dal Cielo » (1). Di Enea Silvio resta il carme pubblicato, tra gli scritti inediti del celebre pontefice, dal prof. Cugnoni (2). È posteriore di parecchi anni al '35, ma si riferisce a questo tempo, quando il Piccolomini faceva dimora nella capitale lombarda, maturando nella modesta fortuna d' allora le speranze ed ambizioni future (3). « Tu solo, o Assereto, dice il carme, tra le perigliose pugne su d' un mare infesto e i gloriosi trionfi sul nemico, ti fai venire compagna la Musa. Assai diverso da certi magnanimi capitani che son

(1) BELGRANO, art. cit.

(2) *Atti d. R. Accademia dei Lincei*, serie terza, vol. VIII.

(3) Forse anche prima che in Milano, Enea Silvio ebbe opportunità di conoscere in Genova l' Assereto, nell' occasione di una visita che egli vi fece tra il '32 e il '35. Di essa porge infatti sicura notizia una lettera dello stesso Piccolomini, che per alcuni riguardi mi sembra importante e il cui testo rimando quindi al *Documento VI* in fine. Parlandovisi delle festose accoglienze, che vennero fatte agli illustri ospiti da Oldrado di Lampugnano e da Opizzino di Alzate in nome del duca di Milano, era assai facile stabilire la data approssimativa. Debbo comunicazione del documento all' usata squisita gentilezza del comm. Belgrano, che ne chiese per me copia al cav. Lisini, dirett. dell' Arch. di Stato in Siena. Ai due egregi uomini rendo qui pubbliche grazie.

sempre in bocca al volgo e cui la fama leva alle stelle, i quali scacciano i poeti ed esclamano: chi ormai scriverà versi? chi, se non l'ebbro di vino »?

Ed il poeta esclama con risentimento quasi personale:

*Haud ignota cano, nostraque etate probatum est,  
Ingenium armato displicuisse duci.*

Non così l'Assereto, e nel carme s'introduce l'amico Maffeo Vegio a tesserne un amplissimo elogio.

— « Perchè l'Assereto pur in mezzo alle armi ama di tanto amore le Aonie »?

Così interroga il Piccolomini: ed il Vegio a rispondere: « Biagio vuol correre ambo le vie dell'antico valore; or piacesi di Virgilio, or prende diletto d'Omero, e non manco legge di poesia che di storia. Nè paia strano l'amor suo verso i poeti, se è vero che ogni uomo brama la società de' suoi pari: già da gran pezza Minerva non si era mostrata fra lo strepito dell'armi; ma il tempo nostro non può trovare alcuno che somigli all'Assereto. Per ciò appunto gli consacro l'elogio: *raros vult mea Musa viros* » (1).

Lettere private del Bracelli al grande capitano trovo due, dello stesso anno 1445, ma l'intonazione del linguaggio attesta che la loro amicizia durava da lungo tempo, costante e cordiale (2).

(1) Riporto l'ottimo sunto che fa di questo passo il Belgrano, art. cit.

(2) *Quod me immodice laudas, quod mea tantopere laudas, eo certe errore fit quo facile falluntur amantes: inde quoque est quod absentia tristis es, quod litteris recrearis. Ego, mi Blasi, praeter eam humanitatem qua caeteris praeis, facile persuadeo mihi, dum te ad illorum temporum memoriam revocas quibus ut adolescentes viximus, dum postea ad sequentium annorum recordationem transis qui nos eodem munere fungentes in curia devinxerunt, tibi videri me et reliquos illorum temporum, si qui modo sunt reliqui, recte ac proprie tuos esse, quos si laudas, non aliena, sed tua laudas.* Ms. Br., c. 100, lett. 5 giugno 1445.

Il Bracelli era andato nell'aprile di quell'anno ambasciatore al duca, e nella corte milanese aveva riveduto il suo illustre amico memore ancora de' piaceri dell'adolescenza, ahimè tramontata da un pezzo, e della cordiale intimità che li aveva avvinti durante il tempo passato insieme nella cancelleria genovese. E quei ricordi rifiorivano cari alla mente dell'Assereto, perchè li revocava volentieri coll'amico, e questi soddisfatto della degnazione di lui, a rispondere, com'era naturale: bontà tua. Nel ritorno da Milano, il segretario erasi fermato a Serravalle-Scrvia, amorevolmente accolto da Francesco, figlio di Biagio, e descriveva poi a quest'ultimo le cortesi accoglienze quivi ricevute e la cena interpunta da un certo vino rubinato servito liberalmente, senza però far torto al moscato che si alternava sulla tavola. Tiriamo via: il Bracelli fa altrettanto, sebbene ci avverta che que' vecchi erano esperti ne' punti della gola quasi tanto che nel latino. — « Non mancarono a quella cena neppure i funghi » esclama l'umanista, ed eravamo di maggio. Questo sia detto a solo uso de' buongustai, che radunino documenti per una storia della cucina. Come caratteristica dei tempi abbia invece qui suo luogo il ricordo dei versi in onore della Vergine che in un altro convito, pur esso in casa dell'Assereto, senti recitare da' graziosi figliuoletti di un Antonio da Pesaro. Era costui pochi giorni prima passato da Genova diretto alla volta di Napoli, come ambasciatore del duca di Milano, e il doge Raffaele Adorno e i principali cittadini l'avevano ricolmo di onori. Forse il sospetto faceva esagerare i riguardi verso di lui. Difatti con lettera del 5 giugno, ossia del dì medesimo ch'egli partiva, si

raccomandava agli ambasciatori genovesi in Napoli :  
« quid tractet, quid impetret, quid demum perfecerit,  
curate ut ex vobis cognoscamus » (1).

I ragazzi, com'è probabile, non seguirono nel suo viaggio il padre, e la casa di Biagio Assereto, visconte di Serravalle e consigliere ducale, è ben naturale che venisse prescelta per una breve fermata. È in tale occasione che uno dei convitati, il Bracelli, si era sentito commuovere alle poesie religiose di Simone sanese, dette con tanto garbo da que' ragazzi. Ed ecco come invece del baldanzoso *scolio* greco o della canzone convivale — altri tempi ed altri paesi — che bagnasse il sommolo dell'ala in quelle tazze ricolme, si faceva innanzi in pieno quattrocento il componimento del medio evo ascetico, la lauda, e questa neppure in voce di canto. È vero che al difetto supplivano le vocine infantili dei figliuoli di Antonio. Dell'autore non si trova nulla più dell'indicazione già riportata, ossia quel tanto solo che ci avverte essere egli uno de' laudesi toscani, gli eredi ed emuli de' rozzi e forti poeti dell'Umbria.

Stefanino, un altro figliuolo di Biagio, fu incaricato di prenderne copia; e dalla seconda lettera di Giacomo al padre, sappiamo che questo suo desiderio fu accontentato. Ma che

(1) Arch. di Stato in Genova. *Litterarum* 2, *Iac. de Bracellis*; lett. 5 giugno 1445 a Niccolò Di Negro ed ai colleghi ambasciatori in Napoli. Di tutt'altro tenore era un'altra del 4 giugno al duca di Milano. Il doge ed il Consiglio erano felici di dimostrare la loro venerazione al duca e la stima che facevano delle esimie virtù di Antonio, solo dolenti di non poter fare di più per la brevità del tempo. Tuttavia mettevano a sua disposizione una galea. *Tradidimus illi biremem unam recte paratam atque instructam, nutu et imperio suo regendam, ductorique mandata dedimus ut non modo cum Neapolim devehat, sed insuper, si ille confidat posse intra dies sex expediri ac reverti, sex illum dies presteletur et revehat.*

ne avvenisse non so: il zibaldone manoscritto, di cui mi valgo per queste notizie sul Bracelli, contiene bensì de' brutti versi latini e perfino una barbara e assai libera eroide in prosa volgare, con un grosso cuore trafitto da una freccia, — opera certo o di ragazzaccio intraprendente, o di vecchio anche peggio, dimentico dell'ovidiano: *turpis senilis amor* —, ma de' versi di Simone come di altri rimatori italiani, niente. Sul qual proposito penso che il quattrocento genovese poco o nulla abbia fatto nel campo della poesia, e assai scarso interesse abbia dimostrato per l'opera fruttuosa degli altri.

Non mi si citi qui il Fallamonica. Quegli mostrerebbe di non capire il moto caratteristico che urge e sospinge gli intelletti di quel secolo, e di cui va tenuto conto specialmente. Bartolomeo Gentile-Fallamonica che, sul finire del quattrocento, scrive un poema di quarantadue canti, allegorico filosofico teologico, quando la luce dell'allegoria era finita da un pezzo, è un anacronismo nel suo tempo, è uno strascico del passato.

Frattanto il Bracelli, sicuro di far cosa grata al suo potente amico, c'incastava abilmente nella lettera il seguente periodo: « di ritorno da Serravalle in patria molte cose dissi con lode di te al doge ed ai magistrati, e mi pare di aver facilmente ottenuto che mutassero di parere, se la pensavano falsamente sul conto tuo ». Era cortigianeria da parte del Bracelli? Già non era solo, l'abbiam veduto, e alcuno dei citati sarebbe leggerezza imbrancarlo nel gregge degli adulatori volgari.

Si dica piuttosto che quando un male è il prodotto spontaneo di quell'ambiente sociale, trova facilmente non che escusatori, ma anche seguaci. L'Assereto non

aveva tenuto fede ai compagni di carcere, era stato ingrato col suo primo benefattore, lo Spinola, sleale coi concittadini. E che perciò? Non facevano tutti così coloro che calpestavano da padroni questa misera aiuola terrena, se pur non facevano peggio? Ed egli plebeo, figlio di un povero fabbro, era riuscito, senza le sanguinose perfidie di tanti altri, e possedeva la genialità artistica che a tanti altri mancava.

Inoltre, già fu detto, l'umanesimo odiava supremamente l'improntitudine ciompa, nè poteva far colpa all'Assereto se erasi affaticato in pro suo e di un principe. Alcuni anni più tardi a Lorenzo de' Medici così consigliava il Platina: « Di grazia, allontana questi paesani che trasformerebbero le nostre sale in campi da lavoro; sono genti disadatte, pieni di volontà ed incapaci di moderare le loro azioni coll'uso del mondo e colla grandezza » (1).

In verità, que' braccianti, que' macellai, che come anziani del Comune o capitani del popolo s'impancavano a legislatori, dovevano urtare parecchio i nervi all'umanista e al consigliere ducale (2). Qualcuno potrebbe piuttosto chiedere come il nostro Bracelli riuscisse a conciliare la grazia de' suoi Signori con l'amicizia cordiale verso l'antico notaio, che infine, malgrado i forzati riguardi, non era ben veduto. Ma si tenga conto perciò della speciale condizione fatta nel secolo XV al cancelliere di un principe o di una repubblica. Quest'uomo ch'era destinato fra tante politiche mutazioni,

(1) PLATINA; *De optimo cive*, dedicato a Lorenzo de' Medici. Cito dal FERRARI; *Scrittori politici*.

(2) Nel 1442 tra gli otto capitani del popolo si contava appunto un macellaio.

ad incarnare in sé la tradizione di governo, aveva l'obbligo di assistere all'avvicinarsi perenne di vinti e di vincitori, senza recarvi alcuna passione personale, con l'occhio stesso freddo e scrutatore con cui lo scienziato osserva le patologiche perturbazioni degli organismi. Ne aveva l'obbligo, se non voleva correre la sorte stessa dei vinti; ma questo non impediva ch'egli potesse servire con fedeltà ed amore fino alla vigilia gli sconfitti del giorno dopo ed intrattenere con essi, anche di poi, amichevoli relazioni. Così originava quell'indifferenza politica, che doveva essere cagione di bene per i nostri studi storici e di grandissimo male per la nostra libertà. Nel caso speciale poi le cose correvano, per fortuna dell'Assereto, alquanto diversamente. Non c'erano qui né vincitori, né vinti. Il duca era pur sempre lo spaventacchio vicino che gli Adorno accarezzavano per paura, i Fregoso attizzavano per vendetta e cupidigia di dominio; che cacciato ieri poteva domani essere di nuovo il riverito padrone. L'amicizia del Bracelli e dell'Assereto bene rappresentava, parmi, l'identificarsi nel cancelliere della persona pubblica cogli interessi dello Stato, facendo tacere affatto gli interessi privati.

Un onorevole ufficio che la coltura umanistica, chiamata alla partecipazione degli affari, assunse e soddisfece mirabilmente dal Salutati in poi.

Di un altro ammiratore dell'Assereto ho atteso a far cenno finora, perché ci conduce agli ultimi anni del prode capitano. Amico di mezzo mondo, come dell'altra metà era acerbo e maligno riprensore, in corrispondenza epistolare col Ceba, col Bracelli, con Gottardo, con quanti uomini insigni vivevano in Genova, sarebbe più che strano

che gli stessi vincoli d'amicizia non avesse avuto con l'Assereto. Intendo parlare di Francesco Filelfo. Si erano conosciuti dopo il '35 nella corte ducale, nè l'umanista gli era stato avaro di proteste d'affetto. « Detesto, gli dice, gli uomini i quali nello eleggersi e nel coltivare gli amici si conformano alle norme del proprio interesse ». Ed al Filelfo si doveva crederlo! « È in me vivissimo il desiderio di te, cui giorno e notte ripenso. Lontano dalla persona, mi sei presente allo spirito, e di frequente io richiamo alla memoria i dolci e giocondi nostri ragionari. Esulterà l'animo mio, se avvenga ch'io riceva tue lettere » (1). Si ritrovarono poi sette anni dopo, nei giorni che finita coll'ultimo Visconti la fittizia tranquillità da lui procacciata a Milano, tutto nella città era tumultuario, di apparecchiato, secondo che scrive esso Filelfo, nulla, e d'ogni parte sorgevano potentissimi nemici (2).

Ci fu una sosta in cui il Filelfo, che, malgrado le proteste, al tornaconto ci badava, si sarà stretto anche più all'Assereto nel frattempo divenuto podestà di Milano. Ma era breve quiete, foriera di tempesta. *Bacchatur in omnia mucro*, scriveva all'Aurispa, ed a Biagio: « Verrei a vederti ogni giorno, se non me lo vietasse il timore delle spade che corruscano da per tutto nella città, e tu sai che tra il fragore delle armi, la parola della legge non si suol più ascoltare: sicchè consenti ch'io abbia un po' di riguardo alla mia salvezza, fino a che risplenda un giorno più lieto » (3). Un mese dopo

(1) Lett. 15 ottobre 1440. Cfr. BELGRANO; art. cit.

(2) Lett. a Giov. Ferufino giureconsulto, Milano, 15 agosto 1447.

(3) Lett. 1.º gennaio 1450.

il superbo gladiatore della penna stava per anco tappato in casa e pregava il potente amico a mandargli notizie. Ma quella era la volta dei gladiatori della spada che si agitavano sulla piazza, invece. Finalmente la notte del 25 febbraio Francesco Sforza entrava in Milano (1), e per il dì 11 marzo, l'Assereto sottoscriveva un bando convocante l'assemblea generale, onde uscì proclamato duca il fortunato condottiere. E il Filelfo avrà ricoperto di sue rettoriche lodi il nuovo come già il vecchio padrone: gli costavano così poco! Quanto all' Assereto, si ritirava, dopo quell'ultimo atto, nel suo castello di Serravalle. Raro è che la dominazione recente si valga degli strumenti stessi della dominazione passata, ed inoltre egli doveva essere stanco di tante agitazioni. In villa attendeva al largo godere ond' erano capaci quegli uomini e di rado scriveva lettere, tanto che la lingua affilata del Filelfo gliene moveva rimprovero, tra il burbero e l'amichevole, ed ai comuni amici dava già per sicuro ch' egli fosse irretito in non so quale rustico amore (2). A cinquant'anni suonati, e con madonna Pometta sua moglie, che non aveva ad esser cieca, sarebbe stata forte. Ma una lettera del Filelfo stesso, di poco posteriore (27 maggio 1455), produce ragione assai più plausibile di quel silenzio: una cupa malinconia opprimeva lo spirito dell' Assereto; egli forse presentiva il fine. E il Filelfo, in ciò ammirabile, egli che di parecchi anni lo precedeva nella vita (3), lo esortava

(1) Lett. del Filelfo a Niccolò Ceba, da Milano, 26 febbraio 1450.

(2) Lettere all' Assereto, 12 ottobre 1450 e 1.º gennaio 1455.

(3) Difatti ecco le date: per Biagio, 1405 (?) - 1456; per il Filelfo, 1398-1481.

a scuotere da sé quella perniciosa infermità dell'animo, a raccogliersi e provvedere alla gloria. « Stimerò che tu l'abbia fatto, se mi manderai, ciò che spesso ti chiesi, una relazione della battaglia da te vinta presso Casalmaggiore, contro la flotta veneta. » Accennava al vittorioso combattimento sul Po, del 15 settembre 1448.

Ma Biagio non ne fece nulla, pare: forse l'illustre capitano pensava che anche la gloria, la dea cui tutti si prosternavano nel Rinascimento a prezzo di tante bassezze e di tante colpe, era anch'essa una grande vanità.

Mori il 25 aprile del 1456 (1).

#### IV.

Ed ora brevemente di un dotto conoscitore di antichità che ho già presentato al lettore, Eliano Spinola. Non solo egli si conosce perfettamente d'oggetti d'arte, ma può dirsi principe degli antiquari genovesi: egli che si mantiene in corrispondenza con tutti i paesi del mondo e lui stesso, o mediante suoi incaricati, acquista gemme, medaglie, monete antiche per rivenderle nello stesso modo a' più ricchi e famosi signori del suo tempo. Ecco il divario tra lui e Andreolo: quello nobile, e per genialità di sentimento, artista; questo patrizio come il primo, ma patrizio mercante, che aveva capito il gusto del suo secolo in quanto esso offriva di più raffinato, e si volgeva con proprio profitto a soddisfarlo. L'amore del raro, del costoso, del superfluo, purché squisito come

(1) La data è del Prof. Belgrano; art. cit.

gingillo, che in diverse condizioni di tempi costituisce il capriccio e la voluttà di una classe speciale di uomini, letterati e cultori dell' arte, allora forma la compiacenza universale de' dotti e de' ricchi, fossero poi questi ecclesiastici, o cavalieri, o capitani. Ciriaco offre a Sigismondo, come già il Petrarca aveva fatto con Carlo IV, una moneta d' oro di Traiano, e nel suo pensiero doveva forse essere immagine di quella maestà imperiale che dai Cesari romani pretendevasi passata nei Cesari germanici. Borso d' Este, il primo duca di Ferrara, dona a Ludovico Vallée, luogotenente del re francese Carlo VII, e governatore di Genova, alcuni orcioletti di cristallo, volendo forse che fossero, al ritorno di quello straniero nella sua patria, una pallida immagine della bellezza d' arte raggiunta dal rinascimento italiano. Si era nel 1460 e la risposta, con tutta probabilità del Bracelli, suona ammirazione pel dono — certo lavoro di un artefice antico, chè non saprei altrimenti comprendere tanto lusso di iperboli per alcuni fiaschetti di vetro comune — ed ammirazione per la splendidezza del duca (1).

(1) Ms. Br. c. 34; v. pure ediz. di Parigi, 1520, fol. 61 r. Questa edizione contiene le opere principali del Bracelli colla intitolazione:

*Jacobi Bracellei Genuensis Lucubrationes / De bello Hispaniensi libri quinq. / De Claris Genuensibus libellus unus. / Descriptio Lyguriae libro uno. / Epistolarum lib. unus / Additumque diploma mirae antiquitatis / Tabellae in agro Genuensi repertae.*

Segue la lettera dedicatoria di Agostino Giustiniani vescovo di Nebbio a Renato di Savoia, colla data: *Parisiis Idibus Aprilis, MDXX*. La numerazione incomincia dalla terza carta con numeri romani, in questo modo: fo. III e seguita fino a fo. LXXI. Al fo. LII si legge:

*Epistolas quasdā prestantissimi Domini Jacobi Bracellei Genuensis / quas dispersas invenimus, hic ordinatim scripsimus.* Ed al fo. LIV:

*Epistolae sequentes quib. nomen Jacobi Bracellei non prae / ponitur, non sunt*

Questa, come sappiamo dal Filelfo e dal Castiglione, formò per molti anni ancora il rimpianto di tutti coloro che andavano alla ricerca di un Mecenate, sicché ne nacque il proverbio: Non sono più i tempi del duca Borso (1).

Così fatti quegli uomini e quegli entusiasmi.

« Più la guardo quest' opera, gli scrive il La Vallée, e maggior meraviglia me ne prende, però che sebbene la materia di per se stessa ne sia preziosa, tuttavia l'ingegno e l'abilità dell'artefice pare che superi di gran lunga ogni specie di ammirazione e di lode. » E da buon cavaliere avvisa che lo ricambierà col dono di alcuni corsieri, non appena ne abbia degni di esser regalati al duca Borso (2). Il lettore comprenderà da ciò, se pur

*eius nomine datae, sed quia ab eo dictatae / et scriptae creduntur, Bracelleanis interserentur.*

Finiscono al fo. LXX colla indicazione: *In aedibus Ascensianis, anno MDXX ad Nonas Augusti.*

Il Panzer, il Mazzucchelli, il Nicéron, il Vossio ed Apostolo Zeno citano altre edizioni delle opere del Bracelli. Delle parecchie ricorderemo qui solo quella fatta dagli eredi di Antonio Bladio, Roma 1573 in 4.º, colla dedica di Bartolomeo Gorla a Gio. Battista Bracelli vescovo di Sarzana. Da essa si rileva che Gian Battista, uomo colto e dedito agli studi, vedendo come fosse divenuto raro il libro dell'avo suo Jacopo, avutone consiglio con dotti letterati, si decise a darne nuova edizione sull'antica stampa, ragguagliata sopra i manoscritti; *librisque iam pridem impressis cum aliquibus manuscriptis collatis.*

Il Mabillon trasse poi dal Cod. Vaticano 1979, già della Regina di Svezia, un'altra operetta del Bracelli che inserì nel t. I, p. 227 del suo: *Musaeum Italicum*, col titolo seguente: *De precipuis genuensis urbis familiis relatio ad Henricum Merla*, di cui si conserva nella stessa vaticana altro codice, n. 1379, già appartenuto ad Alessandro Petavio. Devo queste indicazioni bibliografiche alla gentilezza dell'egregio Prof. Neri.

(1) Filelfo, lettera a Leonardo Grifo in ROSMINI, *Vita del Filelfo*, II, 181 — CASTIGLIONE, *Cortigiano*, II.

(2) Vedi *Documento VII* in fine. — La lettera mi pare anche esempio notevole dello stile epistolare del Bracelli. Non è inedita, ma leggendosi solo nell'edizione rara di Parigi 1520 non potrebbe essere a mano di tutti i lettori: mi par quindi non inutile riportarla.

ce n'era bisogno, l'importanza dello Spinola che sapeva riunire il culto della scienza antiquaria con la cura de' proprii affari. Egli ha libero accesso nell'aula dei Pontefici e del Re d' Aragona: con lui intrattiene affettuosa corrispondenza il cardinale di Pavia, Iacopo Ammannati; Pio II, intervorato nel 1461 della sua guerra contro il Turco, si rivolge a lui, affinché persuada i reggitori della Repubblica a por termine alle guerre fraterne, a prendere parte efficacemente, come potevano, nella comune impresa contro il nemico del nome cristiano. Non era piccolo onore per un antiquario, e ciò sentiva anche lo Spinola che ne ringraziava il Pontefice con parole in un tempo modeste e riconoscenti (1). E con amabilità dignitosa di gentildonna, Teodora Vivaldi Spinola, due anni prima, ringraziava la principessa Ippolita Maria di Napoli che le aveva inviato un ricco dono, unicamente perchè figlia di Eliano (2). Nè la Repubblica, com'era naturale, lasciò in dimenticanza questo benemerito cittadino. Anziano del Comune nel '38, ambasciatore al Re d' Aragona nel '51, nel '60 con altri sette cittadini ufficiale della moneta, nel '61, insieme con Antonio Braccelli e quattro altri, eletto a trattare col legato fiorentino (3).

Ma per esser più esatti, il suo nome comparisce fin dal '33 in un atto di nobile previdenza, in pro de' suoi concittadini. Difatti il Federici nello *Scrutinio della no-*

(1) J. BRACELLEUS; *De genuensibus claris etc.*, Ms. membranaceo sec. XV, della Bibl. Univ. in Genova (B, 1, 32). Vedi *Documento VIII*, in fine.

(2) Ediz. di Parigi cit., fol. 61 r. e 62 v.

(3) Mi valgo per questa data del CICALA; Ms. cit., ampio zibaldone compilato coll' aiuto di documenti d'Archivio.

*biltà ligustica*, ricorda con onorevoli parole il Signore di Ronco, Eliano Spinola, che in quell'anno istituì un multiplo nel banco di S. Giorgio, con notevole beneficio della Repubblica e dei suoi discendenti (1). Dubito che la lacuna che trovasi nelle memorie di lui, dal 1438 al '51, dipenda da' viaggi intrapresi intorno a questo tempo da Eliano. La sua fama di amatore ed intendente di preziose antichità probabilmente non venne che in seguito alle sue escursioni in Oriente. Anche il Pizzicolti avea fatta così la sua educazione. E se non bastassero le congetture, ecco qualche indizio. Antonio Astigiano, che ci avvenne già di nominare, tra gli anni 1446 e 1447, desiderando di ritornare in Genova come professore di retorica ed eloquenza, scrisse una serie di epistole in versi dedicate ai più ragguardevoli personaggi genovesi, collo scopo di propiziarsene il favore. C'è un po' di tutto, *omni genere musicorum*, giureconsulti, medici, cavalieri, giovani baliosi e gravi uomini di Stato e per finirla, due Spinola, Battista e Caccianimico, ma punto punto il nostro Eliano. Possibile che la musa parolaia del buon grammatico astigiano ne avrebbe taciuto, se l'antiquario fosse stato in Genova? Non credo, e me ne persuade anche meglio

(1) Ecco alcune altre notizie che desumo dal BUONARROTI, *Alberi Genealogici*, Ms. della Bibl. Berio in Genova:

Eliano Spinola quond. Carosii; madre di lui Teodorina Spinola di Giacomo — moglie, Argentina Lomellina di Oberti. Testamento di Eliano rogato da Lorenzo Villa fin dal 1439.

Era certo parente del nostro quella madonna Eliana Spinola, signora di Ronco, ardente fautrice del duca di Milano, che nel 1429, come scrive Giov. Simonetta, aiutò Francesco Sforza a sottrarsi dalle mani de' Genovesi, quando il conte salito l'Apennino e credendosi essere tra amici del duca, s'avvide invece essere capitato tra nemici.

il fatto ch'egli non tacque le lodi del cordiale amico di Eliano, del Bracelli insomma. Quanto siano sciatti cotesti distici dedicati all'umanista genovese, osserveremo altrove: teniamo ora conto del fatto per giungere ad una conclusione (1). L'indizio è negativo; più attendibile quello che ci è fornito da Papa Paolo II, una specie di orco per gli umanisti romani, imprigionati, torturati da lui, ma non insensibile pare a' cimelii radunati con dispendio dal nobile genovese. È ben vero che il Papa parla di cose preziose trasportate in Italia dalla Grecia, dall'Asia e da altre regioni, senza far chiaramente parola di viaggi, ma com'è supponibile che Eliano si valesse in affari di tanta importanza unicamente di agenti? Ciò poteva fare soltanto un principe banchiere, come Cosimo de' Medici, che intratteneva corrispondenza con tutti i paesi del mondo e poteva valersi per le sue ricerche degli uomini più insigni allora viventi.

La scena con Paolo II è narrata all'amico e principale interessato dal Cardinale di Pavia e merita di essere riferita. Il povero Eliano aveva d'uopo dell'interposizione del papa per ridurre al dovere un figlio, incaponito di rendersi nell'ordine dei domenicani. Il padre stesso ne aveva scritto all'Ammannati, dolendosi con onesta libertà del fatto e lasciando intendere che lo attribuiva ad un raggiro di quei frati. Si ricorreva ora al Pontefice perchè con l'autorità infallibile che scioglie e lega persuadesse quel buon figliuolo a dare alla Chiesa

(1) *Epist. di Antonio Astesano* ed. da P. VAYRA, in *Giorn. Ligustico* anno XVII, p. 220 segg. e 386 segg.

un frate di meno, ed alla famiglia un marito di più. Intercessore era l' Ammannati. — « Eliano? — fece Paolo II, quando il cardinale entrò a parlargliene, io lo conosco. Egli ha radunato dalla Grecia, dall' Asia e da altri paesi molti preziosi oggetti antichi: egli solo potrebbe, senza danno suo, soddisfare al nostro desiderio e farci cosa gratissima. » — S' intende che il papa voleva comprare, non ricevere in dono, e senza determinare nulla, indicava alcuni degli oggetti desiderati: sacre icone, arazzi, pitture e sculture antiche, ovvero vasi di qualsivoglia forma purchè di materia preziosa, monete, medaglie d' oro e d' argento.

Ma il cardinale Piccolomini doveva conoscere, tanto bene come Eliano, il vezzo della Corte pontificia:

*Curia romana non quaerit ovem sine lana.*

Si era ricorso alla graziosa intercessione del papa, questi aveva accolto con bontà la preghiera di Eliano, non si poteva andarci colle mani vuote, ed ecco il suo consiglio: « Scegli tra le cose possedute alcun che di elegante da donargli. Nè potresti esimertene senza taccia di zotica taccagneria. Il restante invia qui, pei tuoi fidati agenti e quello che abbia incarico di presentare gli oggetti al papa, dica: cotesto Eliano Spinola ti manda in dono; dell' altre cose stabilisci quel prezzo che vuoi. »

Per altra lettera dell' Ammannati sappiamo poi che il figliuolo se ne tornò ravveduto a casa, *coniugium repetens quod tam dure ante dimiserat* (1).

(1) *Epistolae et Commentarii Jacobi Piccolomini Card. Papiensis*; Milano, 1506. Cfr. lett. di Eliano, 26 novembre 1464 e segg.

Tanto nella miscellanea citata, come nell'edizione parigina delle opere del Bracelli si leggono quattro lettere scritte da lui in nome dello Spinola al re Alfonso d'Aragona. Probabilmente il mercante genovese ricorreva al dotto cancelliere perchè desse elegante forma latina all'umile volgare che gli suonava in bocca. E l'argomento di esse già s'indovina: lo Spinola procacciava di compiacere al gusto del monarca aragonese per le pietre preziose (1). Ora era un diamante ch'era piaciuto ad Alfonso per la grossezza e lo splendore, ora un sardonico di cui lo Spinola sapeva mettere abilmente in mostra i pregi. — « Color enim ex rupe, ut aiunt veteri, iocundum quendam fulgorem ita emittit, ut sine incredibili quadam voluptate oculus eum contemplari non possit. Forma ea est in qua longitudini adeo latitudo respondet, ut si quis eum ex cera velit effingere, nihil vel addendo vel minuendo possit in melius mutare. Quo fit ut credendum sit ingentem eam gemmam fuisse, ex qua tantae perfectionis lapis excisus est. Intueatur eum quivis oculus peritissimi artificis. Nullum ibi inveniet vel ex foratione, vel ex glacie, vel ex perfrictione vitium » (2).

Bensi non tutte le ciambelle riuscivano col buco neppure a lui, e qualche volta gli toccava veder alcun altro averci la mano assai più fortunata della sua, sebbene forse meno consumato conoscitore. Così in una lettera del 14 maggio 1457, si scusa col Re di questo che il rubino, su cui avea da tempo messo gli occhi, gli era

(1) Il FAZIO, op. cit., lib. IX dice Alfonso ricco di gemme che molte e di varie specie ed a grandissimo prezzo aveva radunate nel suo tesoro, il quale per magnificenza vinceva quello di tutti i re al tempo suo.

(2) Ms. Br. c. 22.

sfuggito sotto mano per l'abile giuoco di un mercante più astuto. Ma neppure in tali casi si smarriva; se non aveva potuto colla gemma desiderata, egli sapeva sollecitare la curiosità del principe artista con alcun'altra rarità e per quella volta erano i braccialetti d'una regina di Granata. « Io li giudico anche di maggior pregio, e perchè sono rara opera di arabo artefice, e perchè essi furono già di una regina. » Anche le due perle incastonate avevano il loro valore, per quanto si sarebbe potuto sostituirne due migliori, ma le lasciava, affinché il Re avesse l'ornamento muliebre quale veramente, nella sua origine, era (1). Curioso particolare è il seguente che ci è dato da una di queste lettere. Il signore di Ronco, che doveva possedere non solo rare antichità nel suo palazzo, ma campi molti al sole, aveva provveduto del frumento necessario all'esercito il famoso Iacopo Piccinino, che nel '56 militava al servizio di Alfonso. Ora il nobile antiquario proponeva al Re, che invece delle paghe dovute al condottiero, si saldasse a lui il conto del frumento; se no, gli tornava impossibile fare acquisto del diamante desiderato (2). Il magnifico Piccinino, dal canto suo, se ne sarà compensato taglieggiando allegramente i fedelissimi soggetti del Re. Ecco dei diamanti che costavano cari al popolo napoletano.

(1) Ms. Br. a. c. 24. L' OLIVIERI; *Catalogo ms. della bibl. Univ. in Genova*, indica un codice membranaceo romano del sec. XV contenente la lettera del Bracelli e la data: 14 maggio 1456.

(2) Ediz. di Parigi cit., lett. Genova, 28 luglio 1456.

*Verum cum precium eius ingens sit, opus est ut in hoc saltem opem mihi conferat benignitas tua, ut pecuniae quae magnifico Jacobo Piccinino debentur ad me perveniant in solutionem tritici mei quo se suosque sustentavit; namque alioquin precium eius gemmae contrahere ac solvere nullo pacto possem.*

L'ultima lettera che abbiamo dello Spinola è quella che ci avvenne più sopra di citare del '61, nell'occasione che Pio II, smentendo tutte le speranze fatte concepire da Enea Silvio di una specie di età augustea, si gettava invece con entusiasmo giovanile all'impresa contro i turchi. La lettera di risposta al pontefice veramente manca della firma di Eliano, ma nella miscellanea da cui la tolgo fa parte di un piccolo gruppo di lettere sue e della famiglia al re di Napoli (1). Quindi e per il posto che tiene nel manoscritto e per l'intonazione del linguaggio, si può affermare con sicurezza essere di Eliano. E la data, come s'è veduto, riscontra appunto con la notizia portata sotto lo stesso anno dal Cicala. Dovette morire poco dopo, perchè manca in appresso, e nella miscellanea e altrove, ogni altra memoria di lui.

Questi in somma sono gli uomini rappresentanti della coltura genovese nel periodo di tempo che abbiamo preso a studiare; ritornare sopra le epistole dell'astigiano edite dal Vayra ci sembra inutile, per questo rispetto almeno. Parecchi di quei nomi già li conosciamo, di altri probabilmente egli stemperava la supposta celebrità e il supposto mecenatismo ne' suoi versi brutti, ma brutti davvero. E il pover'uomo per giunta dava a conoscere mille miglia lontano il secreto movente di quei panegirici.

(1) *Miscellanea* cit., B, 1, 32. Erano raccomandati ad Alfonso ed a Ferdinando i figli di Lucchesio Spinola, che aveva aiutato con notevoli somme di denaro il re durante la sua impresa nel Regno. Il codice è esemplato di mano di Gerardo Spinola, uno dei figli di Lucchesio, che nel 1468 era capitano di Lanzano per Ferdinando.

Al Bracelli scriveva:

*Si faveas nostris, praeclare Bracelle, camenis  
non potero officii non memor esse tui,  
Sed tua perpetuo cantabo nomina versu,  
si tantum faveat pulcher Apollo mihi.  
Praeterea quantum tribuent mihi numina vires  
conabor natos ipse docere tuos.  
Tu modo, quaeso, tuam dignare imponere dextram  
ut vestra auxilio ponar in urbe tuo.*

E ingenuità anche maggiore, sto per dire incredibile, la dichiarazione che ricorre cinque distici più avanti, ossia che per virtù de' suoi versicciuoli l'umanista genovese potrebbe conseguire la tanto agognata eterna fama, purchè, ci s'intende, lo aiutasse a ritornare professore in Genova.

*Tu quoque si nobis faveas, ut spero, perenne  
versiculis poteris nomen habere meis.*

*Sancta simplicitas!* Dei nomi noti ci avvenimmo specialmente in quelli della famiglia Fregoso, mescolati alla rinfusa con gli altri degli Adorno. Farisei e samaritani! Due volte il nome di Niccolò. E veramente egli era tal uomo su cui dovevano appuntarsi gli sguardi sì dei letterati che smaniavano alla ricerca di favori, come dei cittadini che ambivano un buono e pacifico governo.

Degno nipote di Tommaso, questi, ne' maggiori negozi della sua patria, raduna, da quel magnifico signore che era, un bel numero di codici preziosi; quegli eroe nella presa del Castelnuovo per Renato d'Angiò, accorto capitano nella guerra di Finale, *letteratissimo*, siccome dicevalo il Filelfo, e per genio di famiglia e qualità dell'ingegno protettore di letterati. E della sua gentilezza

e coltura abbiamo testimonio più autorevole che non sia il torentinate, voglio dire Enea Silvio che nella sua *Storia d' Europa* ne scriveva onorevoli parole, compianto insieme per la violenta e prematura sua fine.

Parlando del doge Pietro, assai dissimile dal cugino, soggiunge: « Egli, mosso dal sospetto che aspirasse al dominio, fece chiamare Nicolò Fregoso, chiaro per onesti costumi e per filosofici studi e lo fece uccidere da appostati sicari » (1). Anche le donne di questa famiglia erano colte. Nell' inventario di Spinetta Fregoso, morto nel 1425, tra le ricche vesti e suppellettili preziose si noverano pure tre libri, un Dante, un Salterio, le tragedie di Seneca, e dei due primi è detto espressamente che appartenevano a madonna Ginevra, vedova del defunto (2).

Insomma nella repubblica anarchica di Genova, come ebbe a chiamarla il Gebhart (3), e tra le tre o quattro famiglie ducali che si palleggiavano la signoria, un

(1) ANEAE SILVII, *Hist. de Europa*, in *Opera omnia*, Basilea, 1571, p. 445.

*Qui et gentilem et patruelem suum, Nicolaum Fregosium honestis moribus praeditum et philosophiae studiis insignem, ob suspitionem affectari dominii, vocatum a se in palatium paratis percussoribus interemit.* Non so se nelle memorie sincrone se ne potrà trovare menzione. Io ho consultato inutilmente il GISCARDI, *Origine delle nobili famiglie in Genova*, Ms. Bibl. Berio, il DELLA CELLA id. Univ., il GIUSTINIANI, il LITTA. Eppure il cardinale di Siena alla vigilia di essere eletto pontefice, non è supponibile che ci andasse alla leggiera nell'accogliere la notizia, e dal linguaggio si capisce che per lui non aveva ombra di dubbio. Era anche benissimo informato dei maneggi di Pietro Fregoso: *Nunc ambae partes (Genovesi ed Aragonesi) quasi ex integro ad bellum se parant, quamvis fama est Petrum animo fractum, Gallorum implorare auxilia, eorum regi patriae suae principatum, quem retinere non potest, pecunia venditurum.* Ossia quel mercato che fu concluso finalmente nel 1458.

(2) *Giorn. Ligustico*, anno XI, p. 350 segg.

(3) GEBHART; *Les orig. de la Renaissance*, p. 109.

importante luogo tiene quella dei Fregoso e si spiegano facilmente le ampie lodi che l'umanesimo le tributò allora e poi. E non ne fu avaro neppure verso i soggetti meno degni. Difatti sullo scorcio del secolo, con andante più sostenuto che non fosse quello del buon grammatico astigiano, incomodava le sante Muse il carmelitano Battista Mantovano e per chi! per tessere il panegirico di Fregosino e Paolo Campofregoso (1). Un bel paio! Al primo fuggito col padre a Mantova dopo il '64, ossia dopo quell'anno di sfrenato governo di cui serbarono lungamente memoria le storie del tempo, il coraggioso frate dedica una saffica di trentuna strofe, — le più belle d'Orazio ne hanno meno — di cui ecco le tre prime:

*Dulce Musarum decus et voluptas,  
Patriae splendor, ligurumque princeps,  
Quem sovet dulci gremio receptum  
Hospite Manto;  
Impio postquam Genuae tumultu  
Missus ex alto Phlegetontis antra  
Iura subvertit, placidamque pacem  
Nuncius Orci,  
Te decet magnos animi dolores  
Atque Neptuni salientis aestum  
Ferre, et accenso Iove fulgurantem  
Fortiter iram.*

Per il lettore che desiderasse qualche notizia sulle gesta di cotesto grazioso discepolo dell'alma poesia, *decoro e voluttà delle Muse*, ecco di che accontentarlo, dietro la scorta del Giscardi. Questi veramente non parla

(1) BAPT. MANTUANI; *Opera omnia*, Bononiae, 1502.

di carmi, ma in compenso ci informa che nel 1487 Fregosino « fece ferire Angelo Ceba perchè parlò per il ben pubblico » (1) — proprio lo stesso anno che sposava Clara, figliuola naturale del duca Francesco Sforza; litigò con Battista Fregoso per Novi, l'anno 1500, e in detto anno tentò che si facesse doge un Fregoso; nel '12 uccise il conte Geromino Fiesco, tagliandolo a pezzi con un'alabarda, e ferì nel viso Ambrogio Fiesco che era con lui. E mi pare che basti.

Di Paolo Fregoso arcivescovo di Genova, cardinale di S. Sisto e tutto quel che si voglia, tranne buon ecclesiastico e uomo dabbene, non franca il pregio di parlare: le sue gesta sono note. Sarà forse perchè le individualità s'imponevano all'ammirazione del Rinascimento e Paolo ne era una, che Battista Spagnuoli assume per magnificarlo la tromba epica.

I versi non son brutti e ricordano inoltre il tratto più bello nella vita dell'avventuriero cardinale, ossia quando Sisto IV nel 1481 gli conferì il comando della flotta contro il turco, ed egli ebbe fama di valoroso ed Otranto venne ricuperata ai cristiani.

Paolo Fregoso parla in persona propria al Cesare Massimiliano e lo esorta all'impresa contro gl'infedeli, ma prima si dia fine in Italia al lungo odio civile:

*Sed quo coepta magis tibi sint secura memento  
Pacare Italiam, bellis ut tota sepultis  
Tuta sit et concurs ad rem conspiret agendam.*

La bottata ultima a Cesare è riservata *pro fulgosa propago*.

(1) Cfr. anche GIUSTINIANI: op. cit.

*Et quia post commune bonum curare salutem  
Fas est cuique suam, Pauli precor atque parentum  
Sis, Auguste, memor; laetos habitare sub umbra  
Caesaris et nobis liceat, fulgosa propago  
Nos quoque pars rerum non aspernanda tuarum.*

Il frate carmelitano, da quel dotto uomo che era, sapeva il fatto suo; uno scambietto rettorico a Cesare ed al Fregoso, la riverenza era fatta e contenti tutti.

Chiedo scusa per la lunga digressione, ma essa mostra bene, parmi, l'atteggiamento dell'umanesimo di fronte a questa potente famiglia, anche ne' casi che meno opportuna era l'ammirazione. Ai Fregoso mancò non la splendidezza della vita, o la coltura o l'umanità, latinamente intesa, in parecchi di loro, ma il possesso durevole del principato.

Se il presupposto fosse avvenuto, s'avrebbe senza dubbio avuto un coro di lodi più largo e più pieno. Ciò malgrado le simpatie non furono da parecchi punto dissimulate: ma bisognava misura, specie in chi, come il cancelliere, doveva rappresentare non la politica di una famiglia, ma la tradizione di un governo. Chi non l'ebbe, o pati molestie, come Gottardo Stella, od esulò cercando *più spirabil aere*, come il Fazio, il Curlo e l'Ivani.

### CAPITOLO III.

#### CANCELLIERI E GRAMMATICI.

Il Prof. Belgrano ha già osservato che della fioritura letteraria erudita in Genova va dato merito principalmente ai segretari cancellieri. Ed il Belgrano ha ragione: volendo estenderci anche un po' più, la sua osservazione potrebbe farsi per non piccola parte della coltura umanistica in Italia.

Difatti il Panormita ed il Pontano furono segretari dei re Aragonesi in Napoli, il Salutati, Leonardo Aretino, Poggio Bracciolini cancellieri della repubblica fiorentina: taccio i molti celebri segretari dei pontefici. Anche Genova per questo lato può vantare di bei nomi. Oltre Iacopo Bracelli, vanno ricordati Niccolò Stella e Prospero da Camogli occupati nella cancelleria della repubblica, l'omonimo di quest'ultimo consigliere ducale in Milano e poi vescovo, il Curlo, il Fazio, l'Ivani, Gottardo Stella, Bartolomeo Senarega. Del Fazio sarà discorso altrove, degli altri toccherò solo d'alcuni, restringendomi al periodo di tempo che mi sono prestabilito. Di Niccolò e Prospero può dirsi ciò che il Voigt dice per il primo, cioè ch'essi sono annoverati fra gli studiosi di cose antiche, ma non figurano come scrittori, nel senso più elevato della parola (1). Ed in verità, a solo titolo di dotto antiquario e gentile compagno è ricordato

(1) VOIGT; op. cit., I, 441.

Prospero dal Biondo nella visita che fecero insieme al tempio d'Apollo ed all'antro della Sibilla presso Cuma :

— . . . . . *arces, quibus altus Apollo  
praesidet, horrendaeque procul secreta Sibyllae  
antrum immane.* (En. VI, 9 segg.).

E della grande poesia virgiliana erano compresi l'uno e l'altro nel metter piede in quelle sacre rovine, come si pare dalle parole del Biondo; ma il merito d'aver riconosciuto nella grotta il famoso recesso della Sibilla cumana, lo storico lo attribuisce tutto al genovese. Ecco il passo del Biondo :

*Est vero celsus in urbe Cumana collis in cuius cacumine fuit templum Apollinis, de quo Virgilius: Arces etc. Et quidem nunc ea in urbe quam vidimus omni destitutam habitatore praeter rupes saxo stupendas vivo pinnae cernuntur murorum excelsae, et ubi Apollinis orx fuit, sacellum est christianum et ipsum vetustate consumptum, nihilque extat integrum nisi caverna frontespitio decorata manufacto, quam Sibyllae antrum fuisse socius itineris nostri Prosper Camulius vir doctus eam ingressus quibusdam coniecturis affirmavit (1).*

Così di due civiltà la pagana e la cristiana, l'una sovrapposta all'altra, i due amici potevano d'uno sguardo solo contemplare le vestigia, non rispettate dal tempo: immutata rimaneva solo l'opera della natura, la caverna, donde la tradizione faceva uscito l'inspirato linguaggio della Sibilla, nunzio del rinnovamento del mondo.

Per altro il passo del Biondo lascia pur sempre adito

(1) FL. BIONDUS; *Ital. ill.*, Basilea 1531, p. 413.

al dubbio se sia qui fatta menzione del notaio cancelliere, ovvero di quel Prospero Schiaffino da Camogli che già dicemmo segretario in corte del Visconti. Il comm. C. Desimoni, fondandosi sul passo citato, dà come cosa certa che sia il nostro archeologo; io preferisco lasciare *sub iudice lis* (1). Ciò che mi pare si possa legittimamente supporre, anche senza giudice, è ch' egli nel '49 fosse già morto. Difatti il noto passo del Biondo da noi riportato, e secondo il quale i più noti letterati genovesi erano non più di tre: il Ceba, il Bracelli e Gottardo Stella, è di quell'anno (2). Dopo l'onorevole menzione già veduta e nella stessa opera, di Prospero, il tacerne in quella enumerazione, quando non si dubitava di mettere innanzi il nome del Ceba, illustre viaggiatore, d'accordo, ma non veramente letterato, sarebbe stata grande scortesia. Ma basti di coteste prove negative.

Suo padre Niccolò è detto dallo Scalamonti insieme col Bracelli, *egregius publicae rei secretarius* (3), che sarebbe quindi nel tempo in cui Ciriaco visitò Genova, ossia sul principio del 1434. Ma se ne può trovar memoria prima. Pare che anch'egli fosse un ardente fautore del duca Filippo Maria, e nel 1421, volendo questi impadronirsi di Genova, fu Niccolò da Camogli il cancelliere mandato dai nobili genovesi fuorusciti e dal duca

(1) *Giorn. Lig.*, anno III, p. 87 segg.

(2) BIONDUS, op. cit., p. 297. Ecco come si prova: Nello stesso luogo è detto che era allora doge Ludovico Fregoso e che il fratello Giano era morto da poco. La morte di Giano cade appunto nel dicembre 1448, nel '49 il dogato di Ludovico.

(3) Non è dunque esatto dirlo, come fa il Voigt, predecessore del Bracelli nell'ufficio

al re d'Aragona, per ottenere il soccorso di otto galere della sua armata.

Piccolo soccorso veramente, che tuttavia costò a Battista Fregoso una sconfitta nelle acque di Porto Pisano, e al fratello Tommaso la perdita del ducato (1). Niccolò era dunque anch'esso sbandito da Genova? Ma la Signoria viscontea lo restituì, se così è, in patria quello stesso anno e ad un tempo nel suo ufficio di notaio cancelliere. Nel 1440 Bartolomeo Capra, arcivescovo di Milano e governatore pel duca Filippo in Genova, fidato giustamente nella prudenza e virtù di lui, lo costituiva procuratore e sindaco del comune, presso il ducale commissario Nicolò Piccinino, al fine di risolvere le liti e controversie pendenti tra il comune di Genova e quello di Savona.

L'atto di procura era rogato dai notai cancellieri Tommaso di Credenza e Biagio Assereto.

Maggior fama levò intorno a questo tempo, per ingegno e arditezza di indole, quel Prospero Schiaffino che già di sopra abbiamo ricordato. Della patria di lui e del cognome siamo informati con sicurezza per un documento notarile (2). Il Giustiniani ce lo presenta come uomo universale e tanto innanzi nell'astrologia che « molti credevano, come si dice, che avesse costretto uno spirito familiare »; della sua natura bizzarra, risentita ed inquieta, ci fa testimonianza una lettera dell'Ivani a Fi-

(1) CICALA; Ms. citato, ad ann. 1421. È dello stesso tempo un documento dell'Osio colla data del 19 novembre 1421, in cui è designato quale *notarius et communis Ianue cancellarius*. Cfr. VOIGT, op. cit., I, 441.

(2) Trovato dal Desimoni. Cfr. art. *Prospero da Camogli*, in *Giorn. Lig.* III, 87 segg

lippo Gheri (1). « Non mi maraviglio, scrive l'Ivani, ch'egli ora macchini non so che presso gli Elvezi. È uomo avvezzo al peregrinare, di acuto ingegno, intollerante dell'ozio. Un giorno in Liguria gli chiesi perchè si servisse di una veste tanto umile e dimessa. Sappiate, mi rispose, che una veste magnifica comanda a me, un abito abietto invece mi obbedisce ». Questa lettera dell'umanista sarzanese ci fornisce pur anche sulla vita dello Schiaffino, specie nei primi anni della sua carriera, certe notizie che altrimenti ci resterebbero ignote. Peccato che i cenni che lo riguardano siano al desiderio troppo brevi. Per essa sappiamo che Prospero seguì in Genova la fazione degli Adorno, ponendosi sotto la protezione degli Spinola, fino a che vedendo dai moti tumultuari dei Genovesi uscirne per sè poco profitto, passò al servizio del conte Francesco Sforza. E il conte, divenuto in seguito duca di Milano, lo scelse come abile agente a trattare parecchi negozi presso il delfino di Francia, in appresso Luigi XI, e lo condusse seco, in qualità di segretario nel 1459, nell'occasione di quel congresso di Mantova che ebbe per unico risultato dei bellissimi discorsi da parte degli intervenuti; un bel seguito di variazioni sopra un motivo obbligato, la guerra contro il Turco. Ci si trovava come oratore del duca anche il famoso Francesco Filelfo, e questi vi pronunciò un eloquente discorso, per cui ebbe da Pio II il titolo di *ottava musa*.

(1) GIUSTINIANI, op. cit., ad ann. 1519. — *Lettere Ivaniane*, ms. cit., *Pistorio II*, kal. ian. 1478.

Che il dotto pontefice applicasse fin d'allora al Filelfo la massima sua favorita, formulata di poi nel verso:

*Discite pro numeris, numeros sperare, Poetae — ?*

Da una relazione che Prospero scrisse alcuni giorni dopo agli Otto per le compere del Banco di S. Giorgio, piace meglio invece saper più precisamente che cosa abbia detto lo Sforza, colui che Pio II lodava per militare eloquenza e patriottiche parole (1). Difatti fra tanta rettorica il suo era, come si direbbe oggidi, un discorso alla bersagliera. — « Padre Santo, disse mezzo tra il faceto ed il serio il condottiero duca, troppe cagioni io ci vedo perchè non s'abbia tutti a venerare il tuo santissimo voto. Primieramente se abbiamo riguardo a Dio ottimo massimo e alla salvezza eterna, è obbligo nostro obbedire all'invito del suo vicario; se poi ci volgiamo alle ragioni umane, che avvi di più onorevole? Perchè in verità se il nemico ci viene adosso, e termina ciò che ha bene cominciato, l'età nostra avrà da pentirsene e noi da vergognarcene. » Si direbbe che delle sorti dell'Italia egli avesse chiara percezione, dell'Italia che non sfuggi di cadere in balia dei turchi e di rinnovare il destino della Grecia, se non perchè si ridusse, neppure un secolo dopo, alla mercede della Spagna e di Carlo V. Ma chi poteva prevedere nel 1459 tante vicende?

Per allora sembrava fatale che dall'alto di una chiesa cristiana, scambio dello squillo delle campane, la voce dell'imano invocasse anche su terra italiana il soccorso di Allah. Eppure non si trova che Francesco Sforza mo-

(1) *Pii II, Comment., op. cit., p. 83.*

vesse, in seguito, un solo dito per dare effetto alle promesse così solennemente giurate in quel congresso.

La relazione del Camogli (1) è anche documento dell'amore che egli sentiva sempre vivo per la patria, sebbene astretto dalla violenza delle fazioni ad abbandonarla. Egli si doleva che la repubblica genovese non si fosse fatta rappresentare al congresso, gli dispiaceva che altri avesse notata l'assenza, imputandola a negligenza del comune, mentre fra tutti gli italiani, i genovesi erano quelli la cui testimonianza avrebbe avuta più fede.

L'Ivani lascia intendere che fu la gelosia per l'autorità sempre crescente di Cicco Simonetta, quella che lo indusse alla sua partita dal duca; essa ad ogni modo non poté essere prima del 1462. In data del '61 è difatti una affettuosa lettera dal cardinale di Pavia diretta a lui che risiedeva sempre a Milano. In essa lo spronava a giovare de' suoi buoni uffici e passare tosto in corte di Roma (2). Ma Prospero, sebbene già avanti negli anni, nicchiava, sicché era ancora a Milano il 12 febbraio 1462, come parimente sappiamo da altra lettera già citata di Niccolò Ceba. Né le amorevoli parole dell'Ammannati ebbero forza di deciderlo per allora: forse alla sua indole subitanea ed ardita ripugnavano le vie coperte e i rag-

(1) Ms. in *Miscellanea* Bibl. R. Università di Genova, E, III 28, riportata dal VIGNA, *Atti della Società Lig. di Stor. Patria*, VI, 951.

(2) IAC. PICCOL., op. cit. — Non ha data, ma allude alla dignità della porpora che l'Ammannati ottenne da Pio II, in detto anno. — *Ego quod me oportebam feci, fuissem reprehendus si secus fecissem. Quando in nostra castra lotus migraveris, maiorem adhuc animum senties. Pontifex tibi afficitur, ego afficior, eadem erit omnium mens cum cognosci incipies. Incipiendum est autem non sero; ad multam aetatem iam pervenisti et quandiu nos qui te amamus simus victuri, certum non habes.*

giri della curia, forse la morte del Piccolomini avvenuta due anni dopo e l'elezione di Paolo II, papa vano, violento, e in mala voce presso i letterati, lo sconfortò anche più. La protezione del cardinale di Pavia non poteva essergli di alcun vantaggio per allora; egli si mise al servizio di Federico III. E consigliere imperiale lo troviamo nel '69, al seguito del Cesare tedesco che si travagliava contro i turchi. Il papa, occupato in altre faccende, l'aveva lasciato solo nelle peste sebbene sollecitato di soccorso. — « Fra questo medio, scriveva Prospero a Sagramoro Menclozzo, messer lo papa ne saluta, et benedice de su lo uscio » (1), ossia ne benedice con l'aspersorio dalla parte del manico. Parole singolari per lo meno in bocca ad un prete. Difatti egli aveva fin da quel tempo ricevuto gli ordini sacri (2). L'Ivani, nove anni dopo, pareva dubitarne ancora; ma l'Ivani procede avverso anzichè no al Camogli (3). L'amico era nel novembre del '69 oratore del duca in Firenze, e scrivendo a lui degli avvenimenti di là dalle Alpi si accontentava anche il magnifico Piero de' Medici che ne era curioso.

Sgraziatamente il linguaggio di Prospero si ravvolge spesso in ambagi come quello di una sfinge, ed ancora

(1) Le due lettere a Sagramoro Menclozzo da Rimini, oratore ducale a Firenze, trovansi nell'Arch. di Stato di Milano, *Carteggio diplomatico*, cartella novembre 1469, e mi furono cortesemente comunicate dal Prof. Neri. Il march. d'Adda, tra i mss. della Libreria Viscontea-Sforzesca fa cenno di parecchie lettere dirette a Prospero Camulo da Sagramoro, governatore di Genova pel duca di Milano nel 1468. Bene congetturava il Desimoni (art. cit.) che quella corrispondenza dovesse trattare della politica di quei tempi. Ne sono conferma queste due di Prospero al Sagramoro piene di allusioni politiche.

(2) *Io vi accerto per li sacri ordini in li quali io sum.* Lett. prima.

(3) *Haud longe post a Federico Romam venit ac inde, ut accepi, sacerdotium ingressus aut sacerdotis imaginem gerens, ecclesiastico negotio in Britanniam contendit.*

dubita non essere cauto abbastanza, desidera corrispondere in cifra. « Aspecto risposta de voy, quale vorria fussi in zifra et me mandassi il cifrario per altra via, et cosi tenirò la magnificentia di Piero advisata et voi del tutto de qua quanto patirà la honestà mia et fides in Caesarem ».

Tocca brevemente della condizione sua in quel momento e delle cose occorsegli, ma con la concitazione di linguaggio di un uomo nervoso, affrettato, in cui l'idea corre più veloce della parola: — « A Dio, a la natura mia de che più volte m' haviti admonito per vostre dulce lettere et ala profession mia, io ho satisfacto per modo che me si debe refare. Solum resta in me che io vadi dal re di Ungaria: io ve adviso che ne sum stato pregatissimo da Groffuecher (?) et lo mastro suo de casa, in mille ardori de preghiere; fin a qui non l'ho facto donec intelligam quo animo inter Cesarem et ipsam maiestatem. Et ultra questo non ho potuto farlo per defecto de denari: io me ho perduto et argenti et velluti et libri et vestiti de chamelotto per ducati 224 in Trieste, al sacco de la città, nec potui reparare. Et ho perduto multe mie scritte che sum mezo desperato ». De' benefizi ecclesiastici voleva servirsi per acquisto vagheggiato di indipendenza, ed a quelli ricevuti dall'imperatore unirne qualcun altro in Lombardia od in Toscana: — « et a questo modo io porria andar e venir a le spese de la beneficentia loro, et servire eis quando usus esset et haver uno retracto quando li cani abaino de qua ». La sollecitudine in servir Piero de' Medici non era senza il suo perchè. Bensi nell'atto che chiede, fa lo svogliato e il grande. — « Questo non vi ricordo per necessità

alcuna mia, iurandovi per Dio che in Ungaria io haria di quelle cose grande che sapiti sono di là, quando io volessi, sed vellem et mihi et meis notum esse ».

Ma lasciamo queste miserie e vediamo il nostro Prospero sotto un altro aspetto e migliore. Come tutti i dotti del suo secolo, non sapeva dimenticare, tra il volteggiarsi nei negozi politici del tempo, l'amore pei libri antichi. — « Ricordai a la magnificentia de Piero uno libro de la Cosmographia de Ptolomeo che l'avesse presentato a la maiestà Cesarea per parte sua, nam so chel seria stato utile et honorevole; Dio sa ch'io dico bene. A la maestà del rey io ho scritto et mandato dei mei proprii alle spese mie, sicché ho pagato al debito promesso ». Tutti gli storici dell'umanesimo rammentano il codice di Livio regalato da Cosimo al magnanimo Alfonso. Forse per giudicare la diversa natura del moto intellettuale incominciato di qua e di là dalle Alpi, non è inutile comparare al Tito Livio aspettato con ansietà da un re, ormai fatto per abitudini italiano, quel codice di Tolomeo desiderato da un Cesare germanico e in difetto del magnifico Piero, offerto da un povero prete di nazione latina e cultore di quegli studi latini che si guardavano con sospetto ancora ed impazienza dal popolo tedesco. Quanto a Prospero, in mezzo a' boemi sollevati, di fronte ai turchi minacciosi, pregava Piero gli facesse trascrivere un'Eneide e similmente Giovenale e Marziale — « tutti tre in uno volume oblongo alla marca et de littera corsiva dunque bella, minuta perchel libro sia portatile, *solacium itineris, iocundumque oculos* (sic). Et per la spesa datemene aviso, perché in Venetia ve gli provvederò . . . ».

Gli italiani erano maestri nel commercio librario d'allora e bastava per tutti Vespasiano fiorentino. « In lo far arivar de li libri el mio padre Vespasiano, rei de li librari del mondo, credo vi troverà lo modo bono e presto. Fra tre di vado a Neustadt; *adsit Deus* ». Ma il fatalismo italiano non nascondeva all'acuto ingegno il pericolo presentissimo, gli argomenti scarsi, *medicine fredde*, come chiamavale Prospero. « Li turchi ne strengono *mirum in modum*, et non dubito in lo anno proximo aut haran questa (Praga) presa, aut seran a le marine de la signoria (veneta) in quello de Hystria ». Non era difficile essere profeta.

La morte di Paolo II probabilmente lo decise ad entrare nella curia romana. Anche a lui, come al Piccolomini, doveva tornare molesta la zotichezza di quei costumi oltremontani; e poi l'aveva detto con una delle sue frasi bizzarre: « vorrei essere noto a me ed ai miei ». La benevolenza di Federico III tuttavia non gli venne meno. Di vero nel '78 Sisto IV gli commetteva tale incarico in cui la fiducia goduta dall'eletto è condizione primissima per la buona riuscita. Egli era mandato oratore a Federico III per mettere termine alla lite che durava da un pezzo tra' due vescovi di Costanza, ciascun de' quali ritenendosi legittimo, scaraventava pel capo all'altro titolo di intruso, eretico e siffatte dolcezze. La lettera dell'Ivani si riferisce appunto a questo negozio. Desiderava il papa che coll'autorità di Cesare si facesse un concordato, di maniera che l'eletto di Roma restasse senza contrasto vescovo della chiesa di Costanza ed all'altro si desse un'onesta pensione, o una parte dei benefizi pertinenti al vescovado per toglier via ogni ca-

gione di litigio. E Sisto IV nelle faccende italiane non andava davvero colla moderazione della quale dà saggio in queste istruzioni impartite a Prospero. Le censure *et reliqua opportuna remedia* si dovevano minacciare soltanto, ed in caso di pervicacia incorreggibile; nel fatto attenersi a quanto proponeva l'imperatore e se dopo ogni diligenza ed istanza la concordia riuscisse impossibile, procurasse che almeno all'eletto di Roma, escluso dall'ufficio, si concedessero la pensione ed i benefizi che nel primo caso si consentivano al pretendente. Ciò per togliere via ogni scandalo, *res licet non sit in honore sedis apostolicae* etc. (1). Ma forse la Chiesa di Costanza non era se non piccola parte, o un pretesto della missione di Prospero? Porterebbe a sospettarlo un passo della lettera dell'Ivani. *Prosper Camuleius genuensis, Adornianae factionis vir Spinularum familiae affectus, quem scribis iussu pontificis Helvetios ad bellum irritasse, mihi quidem notissimus est* (2). Teniamo conto della data: si era nel '78, dopo la congiura Pazziana ordita per instigazione del pontefice: fallito il colpo, Sisto IV e Ferrante avevano gettata la maschera e fatto invadere da un esercito la Toscana. Invano Luigi XI di Francia minacciava di appellarsene ad un concilio, invano l'imperatore e l'ungherese Mattia ne ammonivano il papa. Questi furioso voleva farla finita con Lorenzo de' Medici e contro i collegati suoi, tra cui Milano, e maturava sinistri disegni. Per tutta risposta a quei richiami, eccitò

(1) *Monumenti storici di Sisto IV*, Ms. Bibl. Università in Genova, C. IV, 10.

(2) Lett. cit. a Filippo Gheri.

Genova a ribellarsi contro Milano e indusse gli svizzeri a invaderne le frontiere (1).

Si servi Sisto IV per la iniqua opera del Camogli? Il Gheri lo scrisse, l'Ivani lo credeva; ma glie l'avrebbe perdonata Federico III, risapendolo, come doveva pur accadere? Eppure l'imperatore nell'anno successivo lo faceva eleggere a console in Genova per la nazione tedesca (2). Bisognerebbe, se fosse vero, compiangere il Camogli che spendeva un bell'ingegno al servizio della peggiore delle cause. Ma l'umanista sarzanese in questa lettera, oltre che prevenuto, non si dimostra gran fatto informato. Già vedemmo ch'egli stava incerto se Prospero avesse ricevuto gli ordini sacri, quando invece le istruzioni di Sisto, nello stesso anno, lo indicano col titolo di vescovo catanense. Il Desimoni osserva giustamente che se s'intende di Catania, forse non sedette mai come tale, nè l'Ughelli, nè il Gams portano in alcun luogo il suo nome. Probabilmente, affaccendato in negozi politici, non gli avanzò tempo di risiedere nella sua diocesi e di attendere al bene spirituale del gregge affidatogli. Egli appartiene alla schiera di coloro che recitavano da attori sulla scena del bene e del male. L'eco degli applausi è cessato da lunga mano ed è molto se della lode resta una languida memoria. Nella nostra rapida rivista dobbiamo ora discorrere di taluno cui è debito con più ragione il titolo di letterato.

Già m'accadde più volte di far parola di Gottardo Stella. Della sua attività come cancelliere della Repub-

(1) GREGOROVIVS, op. cit., VII, 291.

(2) DESIMONI, art. cit.

blica sono testimonianza le numerose lettere da lui scritte per ordine pubblico, della dottrina umanistica l'onorevole menzione del Biondo nell'*Italia illustrata*.

Era nato a Sarzana ed il suo vero nome era Gottardo de' Donati; ma accolto nella famiglia Stella l'anno 1454, assunse in appresso questo cognome (1). Il Gerini pone la sua venuta a Genova nel 1435; e la data si rende credibile, perchè lo Scalamonti, nel citare i distinti letterati che Ciriaco conobbe nella sua visita in questa città, ricorda il Bracelli e Niccolò da Camogli, ma tace di Gottardo (2). Il viaggiatore anconitano in fatto di lodi seguiva l'oraziano: *haec damusque petimusque vicissim*, e c'è da scommettere uno contro cento che non sarebbe passato in silenzio il nome del vivace sarzanese, se si fosse in quell'anno trovato a conversare con lui. La repubblica, per succedersi di signorie e specialmente la famiglia Fregoso, non mancò di valersi dell'opera sua in pubbliche ambascerie ed in gelosi negozi. Sarebbe cosa lunga fare un elenco delle prime e si starebbe pur sempre a rischio di dimenticarne (3). Piuttosto mi piace toccare dei secondi e di un curioso documento del '48

(1) Cfr. un erudito articolo dell'egregio NERI, *Giorn. Ligustico*, III, 125, segg.

(2) GERINI; *Memorie stor. di Lunigiana*, I, 55. — SCALAMONTI; *Vita di Ciriaco*, cit.

(3) Vedine il ricordo *passim* in GIUSTINIANI, op. cit. e una ragionata serie in NERI; art. cit. Cui sarebbe da aggiungere una missione del '37 nella Lunigiana per ordine di Tommaso Campofregoso. Doveva radunarvi 500 armigeri da consegnare a Giorgio Grillo per tentare di ricuperare le terre occupate da Niccolò Piccinino (CICALA, Ms. cit., a. 1437. — Cfr. NERI; *Giorn. Lig.*, a. XV, p. 173). Nel '40 è ambasciatore a Firenze, per informare il suo governo sulle cose di Toscana e di Forlì segnatamente. Nel '58, con Battista Goano e tre altri cittadini genovesi è mandato al re di Francia, cui si era data la città e dominio di Genova.

che non trovo citato in alcuno di coloro che discorsero di Gottardo. È questo un' assai misteriosa lettera di Giano Fregoso in data del 6 settembre allo Stella allora in Milano. Per altro la notizia del tempo lascia intravedere ed indovinare il secreto lavorio. Pare che il doge avesse intercettato un documento che comprovava il tradimento del conte Francesco Sforza verso la repubblica ambrosiana.

Il doge chiedeva ai magnifici capitani un uomo fidato cui rivelare i particolari del fatto, ma nello stesso tempo dava a Gottardo incarico di far doppio giuoco col conte, mettendolo cautamente sull'avviso. Ambagi di quella sciagurata politica e della politica d' ogni tempo. Gottardo si fece esecutore di quelle manovre ambidestri? Non rinvenni altro documento oltre il presente, e del resto la battaglia di Caravaggio avvenuta il 15 settembre rompeva gli indugi. Lo Sforza agiva ormai svelatamente; la repubblica ambrosiana, irrisione della sorte, era perduta per le vittorie, anziché per le sconfitte del suo generale (1).

Un altro particolare parimente taciuto è la prigionia sopportata da Gottardo, che nel 1442 fu coinvolto nella caduta di Tommaso Campofregoso e de' suoi aderenti. Se il manoscritto onde tolgo la notizia non commette errore, ed ho ragione di non crederlo, la sua cattura sarebbe durata due anni circa, avendo egli seguito, per Tommaso solo fu fatta eccezione, la sorte degli altri Fregoso, che soltanto nell' aprile del '44 furono liberati con risarcimento dei danni patiti. Nello stesso luogo si dice

(1) Ms. Br. c. 94, Ved. Documento IX, in fine.

pure che a Gottardo in virtù di detta pace fu restituita per due anni la scrivania di Scio. Il che concorderebbe in parte con la notizia portata dal Serra, ossia che egli fu cancelliere dell'ufficio di Gazaria e di Cipro (1). Come avviene di tutti coloro che ebbero molta parte nelle faccende del loro tempo e si urtarono con molti uomini, egli fu segno senza dubbio di odî ed amori, di ammirazione e di biasimo. Il Panormita in una fiera lettera, per non dirla arrogante, che per ordine d'Alfonso scrisse nel 1456 al doge e all'ufficio di Balìa, ce lo presenta in atto di basso cortigiano. — *Aderat quidem Gotardus ipse tunc legatus vester, cum episcopus Atrebatensis communi omnium legatorum nomine diserta quidem oratione me oraret, ut genuenses quoque in universalem pacem susciperem, cumque ego responderem genuenses pro sua perfidia paena potius quam pace dignos videri, exclamasse Gotardum (quis non viderit genibus provolutum?) tua nos saltem clementia, rex humanissime, hac pace dignos efficiat.* — Il Panormita allude alle pratiche tentate già più volte, per venire ad una pace generale degli Stati italiani e apparecchiare la guerra contro il Turco. E come ambasciatore al papa ed al re, la repubblica aveva inviato il cancelliere Gottardo; ma tanto era l'odio di Alfonso contro i genovesi e si vivo ancora il ricordo della vergogna patita a Ponza, che dall'accordo generale essi vennero nominatamente esclusi, mentre il re si travagliava per balzare dal seggio ducale Pietro Campofregoso e ricondurvi gli Adorno. L'ambasciata che qui si ricorda dello Stella e l'atto suo veramente

(1) CICALA, Ms. cit., ad. a. 1444. — SERRA; *Storia di Genova*, disc. IV, § 18.

non dignitoso per l'oratore di una repubblica, dovrebbero riferirsi all'anno 1455. Ma l'aneddoto sarà poi vero?

Il Fazio passa sulle lodi di Gottardo con un meditato e significativo silenzio, egli che non la guardava tanto pel sottile a proposito di molti altri: tranne il solito *facundum virum*, non una parola di più nel libro X della sua *Storia*, dove ricorda l'ambasciata del cancelliere genovese al re, e nel libro *De viris illustribus* l'elogio di Gottardo è saltato a pie' pari. In compenso egli godè la stima de' reggitori della repubblica, di principi illustri, di letterati e statisti autorevoli come Francesco Barbaro. Questo all'amico Bertuccio Negro, che nel '51 veniva ambasciatore della serenissima veneta a Genova scriveva: « Mi fu riferito che e del Bracelli e di Gottardo si possono trovare costì molte orazioni e lettere di grave dettato ed elegante. Mi farai cosa grata, se al tuo ritorno procaccerai che a me pure sia fatta parte delle loro scritture. Quanto e l'uno e l'altro valgano per consiglio, quanto sia il loro valore e nel dire e nello scrivere, è noto » (1). Il nobile senatore e procuratore di S. Marco intratteneva volentieri corrispondenza di cose genovesi con uomini genovesi. Delle sue lettere più antiche sono quelle del '36, tra cui una a Tommaso Fregoso che dalla rivolta della patria contro il Visconti usciva doge. Il Barbaro sperava che mercè la virtù di lui, la città sarebbe liberata da ogni timore di servitù (2).

(1) *Ceterum quia relatum est mihi complures orationes et epistolas utriusque non minus graviter quam eleganter scriptas istuc inveniri, mihi gratam rem facies si dederis operam ut in tuo reditu nos quoque particeps facias rerum suarum. Quantum uterque consilio valeat, quantum etiam possit dicendo et scribendo satis constat.* Lett. al Negro, 12 dic. 1451.

(2) Venezia, 13 aprile 1436.

E le stesse speranze esprimeva dopo l'elezione al genovese Bartolomeo Guasco, il maestro di grammatica che altrove ci avvenne di ricordare, istitutore forse dei nipoti di Tommaso e custode della biblioteca privata da questo radunata, come diremo più oltre. Figuratevi se il buon grammatico non avrà fatto la ruota per tanta degnazione del patrizio veneto. « Mi rallegro teco che ad illustre capo dei genovesi sia stato designato Tommaso Fregoso, il quale eccelle sopra tutti per consiglio, virtù e grandezza d'animo » (1). Tra i due letterati genovesi ed il Barbaro c'era scambio di cortesi uffici e profferte d'amicizia cordiali, sebbene alquanto in gota contegna da parte del senatore — l'uomo era fatto così — con molta deferenza da parte del Bracelli e dello Stella. Si cerchi da chi n'è curioso quella corrispondenza nell'epistolario raccolto dal Quirini (2). Io riferirò qui una breve lettera del Bracelli a lui, che credo inedita, e delle edite ricorderò solo quella che il Barbaro indirizzava a Gottardo, pregandolo scherzosamente a rimandargli un Cornelio Tacito che avevagli imprestato. La lettera inedita accenna, se non erro, a' rapporti del Barbaro colla repubblica genovese ed in essi il Bracelli, come cancelliere, doveva tornargli certamente utile (3);

(1) *Tecum igitur laetor Thomam Fregosium qui consilio virtute ac magnitudine animi excellit, illustrem ducem genuensium designatum esse.*

(2) FR. BARBARI *et aliorum ad ipsum Epist.*, Brixiae, 1843. Cfr. anche: SABBADINI; *Lettere inedite di Fr. Barbaro.*

(3) *Ms. Pallavicino*, in Arch. municip. di Genova.

*Cl. militi patri hon. Fr. Barbaro ill. dominii Venetiarum legato apud Mediolanum:*

*Est mihi inter summas precipuasque voluptates, magnifice et cl. miles, te non opinari modo, sed verius experiri quanti te faciam quum soleam virtutes tuas et mi-*

l'altra allo Stella, dopo gli affari pubblici de' quali amava intrattenersi con lui, parla di cose letterarie e più precisamente dello storico latino. « Te ne prego, gli scrive celiando, tratta in tal modo Cornelio che costì sia ospite, non concittadino; nè averlo tanto caro che scordi, come si narra dei Lotofagi, l'antico domicilio » (1). Era una copia di quel prezioso codice che il Niccoli aveva gelosamente custodito, non consentendone la trascrizione se non a pochissimi amici, tra cui Francesco Barbaro. La data della lettera ci chiarisce che dodici anni prima che al card. Bessarione, lo storico latino era noto nel circolo dei letterati genovesi. Difatti solo nel '53 questi riusciva a trarne per suo uso una copia.

Gottardo ebbe verde vecchiaia e vide gran parte degli avvenimenti del suo secolo: era ancor vivo nel '88, poichè l'ultimo atto che ci occorre di lui è appunto di quell'anno. E prima di morire ebbe il conforto di sentir le lodi del figlio Giuliano encomiato per il suo animo virile nell'impresa di Otranto e da Sisto IV creato cavaliere dello spron d'oro (2). Giuliano era uno dei patroni

*rari et predicare; unde cultus ille tui et observatio nata est. Letus accepi litteras tuas, letus legi, dedique operam ut mox illustrissimo domino duci rescriberetur: litteras magnificentie tue mitto et preter eas breve quoddam cui inscriptio tua inest. Si quid a me aliud curari iubes, indica et vale. Ex Genua, idus febr. 1444.*

*I. de. Br. luus.*

(1) Lettera da Venezia a. 1440. Cfr. SABBADINI, op. cit.

(2) Ecco il breve che Leonardo Grifo, per ordine di Sisto IV, mandava a Gottardo (Ms. Bibl. Università in Genova, copia tratta dal Codice Magliab. 116).

*Gottardo Stelle cancellario nostro*

*Dilecte fili salutem etc. Redeuntibus Ianuam patronis triremium classis nostre visum est nobis specialiter de Iuliano filio tuo, uno ex ipsis patronis, aliquid ad te scribere, ita enim virtus eius et laudabiliter impensa opera requirit, quippe, qui in hoc cristiane religionis negocio viriliter se gessit, nostreque de eo optima opiniononi*

delle ventun galere, che la repubblica nel 1481 aveva armato per cooperare alla ricuperazione dell' infelice città presa e menata a strazio dal Turco. Nel 1483 egli è noverato tra i padri del comune.

Che cos'è rimasto di Gottardo come letterato? In sostanza poco più che il nome, poichè non bastano ad una durevole fama letteraria, le lettere scritte per ragion d'ufficio, e queste copiose, in parecchi volumi d'Archivio contraddistinti dal suo nome, e l'orazione da lui pronunziata dinanzi a Pio II nel congresso di Mantova. La repubblica, per timore di re Carlo VII che avversava la crociata voluta dal papa, non aveva inviato oratori in quell'occasione. Pio II se ne dolse, instette e finalmente addì 25 ottobre 1459 il re accondiscese che Meliaduce Salvago e Gottardo Stella, da Venezia dov'erano, si unissero agli inviati regî e si recassero a Mantova (1).

Fu allora che il cancelliere genovese fece il suo discorso, povero fiore perduto tra' fioretti e fioracci rettorici che spampanarono allegramente all'aure propizie di quel congresso. Ed il Serra, ed il Neri più recentemente, lodano coteste scritture, per chiarezza e sapore di lingua classica, malgrado le indispensabili voci moderne, per le appropriate sentenze in cui alcuna volta il lettore s'avviene di Cicerone e di Seneca, non che dei classici greci o de' Padri della Chiesa. Il marchese Girolamo Serra

*plene correspondit. Nos autem in signum nostri erga eum amoris et propter eius merita ac etiam quia te paterne complectimus creavimus ipsum equitem auratum eumque, sicut ei diximus, in dies commendatum habebimus; quod pro consolatione tua volumus his nostris litteris significare. Datum Corneti etc., die IV octobris 1481, anno XI.º Pont. nost.*

(1) Cfr. NERI, art. cit.

possedeva poi, come nella sua storia attesta, un codice, forse autografo ed unico, contenente di Gottardo un'altra orazione a Galeazzo duca di Milano, una lettera consolatoria ad Ambrogio Senarega in morte di suo figlio, un elogio storico a Gaspare Vimercate governatore ducale ed un'esortazione agli anziani di Genova dell'anno 1466. Ed ancor esso, come tanti altri, andò smarrito. Però molto probabilmente, se anche conservato, non avrebbe aggiunto gran cosa al suo nome. La cancelleria, vanto e tormento dell'umanesimo, assorbiva la parte migliore di quegli uomini. Forse egli non ebbe, come l'amico suo Bracelli, il culto disinteressato e modesto delle lettere; ma è pur vero che né il Bracelli né alcun altro dei dotti notai cancellieri produsse quanto avrebbe potuto, colpa la penuria di tempo, e gli affari molti che preoccupavano e distraevano la mente.

La stancavano anche: e il Bracelli, scrivendo all'Assereto, si rallegrava che fosse capitato a Genova Antonio da Pesaro, poichè la sua venuta gli procurava una vacanza più lunga delle pur sospirate ferie pasquali (1). Se pensiamo che l'ambito segretariato avrebbe, quasi certamente, tolto modo al Machiavelli di scrivere la *Mandragola* e le sue grandi opere storiche, vien voglia di benedire anche la relegazione a San Casciano e la tortura onde lo regalarono i Medici.

Del Curlo, per andare in ordine di tempo, avrei dovuto dir prima; ma le poche notizie biografiche, che in questo luogo riassumo, si collegano in qualche parte con il Cassarino, e mi conducono senza salti a parlare di questo

(1) Lettera cit. 5 giugno 1445.

grammatico e degli altri. Mi sia dunque permesso, una volta tanto, di scusarmi anch'io col verso:

Dirvelo prima o poi tant'è lo stesso —

e cominciamo. Egli era stato discepolo del grammatico siciliano, col quale mantenne in seguito calda amicizia, sebbene non pare che persistesse molto negli studi. Tra le lettere d'ufficio del Bracelli ve n'ha una, in nome dell'arcivescovo Bartolomeo Capra, con cui si raccomanda caldamente il giovine Giacomo Curlo al re di Cipro. Da essa rileviamo che il Curlo si recava colà coll'intenzione di dimorarvi, e di attendere forse alla mercatura che attirava anche i figli di nobili famiglie in provincie lontane dalla patria. La giovine età di lui non potrebbe giustificare altra congettura (1). Quanta dimora vi facesse e che cosa positivamente, ignoro. Nella vita del Curlo rimane una lacuna da quest'anno fino al 1441, che non mi è riuscito di colmare. Certo in quest'anno trovavasi già da qualche tempo nella cancelleria genovese, o meglio forse al servizio dei Fregoso, poichè a' 2 gennaio era mandato dal doge Tommaso ambasciatore alla regina di Gerusalemme e di Sicilia. E da questo tempo, fino alla sua partita definitiva da Genova, gli incarichi pubblici si seguono: nel 1446 ambasciatore a Firenze, nel '48 al conte Francesco Sforza,

(1) Arch. di Stato in Genova, *Litterarum* 3, JACOBI DE BRAC., 26 agosto 1428.

*Accedit ad maiestatis vestre conspectum discretus adolescens Iacobus Curlus, civis noster dilectus, eo proposito ut scilicet sub umbra serenitatis vestre eiusque obsequiis intentus vitam agat. Sperat enim ut maiestas vestra in omne humanitatis et munificentie genus sponte sua proclivis devotissimum affectum eius gratum habitura sit . . . .*

forse per il doppio giuoco voluto ed ordinato da Giano con il conte e la repubblica ambrosiana (1), nel '50 (8 novembre) per rallegrarsi con esso Sforza in quel mezzo divenuto duca di Milano. Ma anch' egli forse disperando per sè, in mezzo ai frequenti tumulti genovesi, forse scontento di Pietro Fregoso, assai diverso dal vecchio doge Tommaso, abbandonava dopo quell' anno la patria e riparava a Napoli sotto la protezione di Alfonso. Certo l' esempio e la fortuna dell' amico suo Bartolomeo Fazio dovettero entrarci per molto nella decisione presa. D'altra parte un erudito amanuense e miniatore elegante, com' era il Curlo, doveva tornare assai utile al letterato ligure allora già salito al grado di storiografo del re Aragonese. Poichè Giacomo Curlo non toccò punto le vette dell' umanesimo, sebbene fosse molto stimato in corte, e l' opera sua di supplemento alla traduzione di Arriano, che il Fazio lasciava interrotta per morte, ne dimostri la dottrina (2). Duole che sia per anco inedito e smarrito tra i manoscritti di casa Galliera il poemetto latino, che il Curlo scriveva a commemorare la splendida vittoria conseguita da Paolo Fregoso nel 1461 sopra i francesi, presso il colle di Promontorio.

Di poesia latina il quattrocento genovese produsse così poco che, sto per dire, anche ogni piccolo pruno farebbe

(1) CICALA, Ms. cit., ad ann. 1448. — « Il doge e il consiglio degli Anziani gli diedero istruzione, nella quale si dice essersi inteso che (il Conte) ha mutato condizione e che ha fatto amicizia con Veneziani, e che lo dica, acciocchè se ne possa havere consolatione e che si escusi da prestare li danari domandati per le spese della guerra con Finaro ».

(2) *Amicissimus fuit Curulus Barth. Facii et adiutor in splendidis ipsius operibus.* MITTARELLI, op. cit.

siepe; ed inoltre sarebbe questa l'unica opera veramente letteraria di Iacopo, su cui fondare il valore di lui come scrittore (1). Allo stato attuale, il suo ufficio in corte dell'Aragonese segnatamente, è anzi tutto quello di un bibliofilo ed amanuense, di un degno compagno insomma del Niccoli, di Vespasiano fiorentino, che intorno allo stesso tempo levavano di sé tanto nome, pur in questa parte materiale della produzione erudita. Camillo Minieri Riccio ci fa sapere che il nostro Iacopo era uno degli otto amanuensi stipendiati dai re Alfonso e Ferrante, e che percepiva dal regio tesoro la somma di trecento ducati (2). Di alcuno de' codici trascritti da lui ci danno poi notizie il Delisle ed il Prof. Mazzatinti: si trovano qua e là sparpagliati, uno nella Biblioteca Nazionale di Parigi, che raccolse in parte le spoglie della ricca biblioteca aragonese di Napoli, ed è una copia della storia di Giustino rilegata colle armi del re Alfonso in fine, scritta in rosso ed in maiuscole, portando questa sottoscrizione: *Iustini Epithome historiar. Trogi Pompei liber XLIII explicit divo Alphonso regi, Iacobus Curlus ut potuit excripsit*; altri due sono nella biblioteca del seminario di Siracusa ed in quella del principe Torella di Napoli; il primo copia di cinque libri delle istituzioni del Trapezunzio dedicati ad *inclitum regem Alphonsum*, il secondo, il libro d'ore dello stesso principe, adorno di

(1) Anni passati, mi scrive il comm. Belgrano, il canonico Grassi ne dava ragguaglio alla Società Ligure di Storia patria, come di lavoro che egli ebbe la fortuna di poter leggere a suo agio. Peccato che l'egregio canonico non ne abbia tratta una copia.

(2) MINIERI RICCIO; *Cenno storico dell'Accademia Alfonsina*, p. 10, nota 8.

miniature e con lo stemma aragonese (1). Codici e miniaturature che, siccome bene osserva il Prof. Mazzatinti, « illustrano la storia ancora in gran parte ignota della biblioteca dei re d'Aragona ed offrono preziosi materiali per la storia della coltura nel secolo XV ». Un altro lavoro del Curlo si restringe ad essere in fine una compilazione: tuttavia è mirabile come in quel fervore di studi quattrocentisti tutte le forze dell'ingegno, dalle più alte alle più umili, avessero un utile impiego. Il Curlo stesso, nella lettera dedicatoria a Ferdinando, ricorda il motivo occasionale del libro. Alcuni mesi prima della morte del magnanimo Alfonso, finito il desinare, questi si era ritirato nella ricca biblioteca della sua residenza di Castelnuovo per ascoltarvi la solita lezione quotidiana di Antonio Panormita. Assistevano il figlio Ferdinando, il Curlo ed alcuni altri famigliari, ed essendo stata fatta menzione del commentario di Elio Donato sopra Terenzio, il re commetteva incarico al Curlo di ridurlo, per maggior comodità, in forma di vocabolario. Di tali sussidi nel commentare i classici sentivasi allora

(1) Il primo codice trovasi sotto l'indicazione: *fondo latino*, numero 4956. Il Trapezunzio fu regalato alla biblioteca del seminario di Siracusa dal conte Cesare Gaetani; è membranaceo con iniziali miniate e consta di ff. 314. In fine, in caratteri maiuscoli, leggesi: *GEORGII TRAPEZUNTII quintus et ultimus rethoricum liber explicit: Divi regis Alfonsi iussu Iacobus Curlus excripsit*. Il libro porta lo stemma nel recto del fol. 7, con questa nota in carattere maiuscolo nel penultimo foglio: *Iacobus Antonius Curlus divi Alphonsi regis iussu excripsit feliciter*. Cfr. LÉOPOLD DELISLE; *Le Cabinet des Mss. de la Bibl. Nationale*, Paris, 1868. — G. MAZZATINTI, *La Bibl. Aragonese di Napoli, relazione al Ministro della Pubblica Istruzione*, in *Bollet. uffic.* anno 1887, n. 1064. De' codici trascritti e minati da un Ippolito Lunense al tempo di Ferdinando I dà pure importanti notizie il benemerito Prof. MAZZATINTI, *Relaz. cit.* Nella dedica d' un trattato sulle pietre preziose da esso Ippolito volgarizzato, egli si denomina *regius librarius*.

forte il bisogno e lo nota anche il compilatore: *Caeteri, ut Papias, Ugutio, Catholicon et si qui alii huiusmodi vocabularia, ut aiunt, ediderunt, non multi apud literatos habentur, quos ego tamen non dico negligendos* (1). Così nacque il lavoro; e nel modo identico mi figuro, ossia per un autorevole desiderio dell'illustre suo mecenate, avrà avuto origine il commento alle opere di Strabone di cui fa menzione lo stesso Minieri Riccio (1). Questi cita l'opera del Curlo insieme con altre del Bessarione, del Bruni, del Bracciolini, come un nobile contributo all'accademia napoletana della quale gli scrittori citati furono decoro, e sarà anche vero se si faccia dell'accademia in appresso Pontaniana e del dotto circolo di umanisti in corte di Alfonso una cosa sola. La lettera del Curlo si dilunga con compiacenza sulle parole di consolazione, che gli rivolgeva il re sulla via Capuana in vederlo vestito a bruno per la morte del padre. L'immaginate voi l'augusto principe seguito da uno splendido corteggio di cavalieri, di prelati, di dotti e da un lungo codazzo di popolino vivace e loquace, in ammirazione della severa eleganza del re sempre vestito di nero alla spagnuola, sostare, dico, dinanzi all'umile grammatico e consolarlo del recente lutto con la familiarità di un eguale?

Penso difatti che tra i maggiori luminari della corte, cioè il Panormita, il Fazio, il Manetti, ed il Curlo ci corresse per importanza un bel tratto, sebbene il Tallarigo, fondato sopra non so quali documenti, accozzi il geno-

(1) MITTARELLI; op. cit.

(2) MINIERI RICCIO; *Breve cenno storico intorno all'accademia Pontaniana*, Napoli, 1865.

vese con i primi due nell'opera ingrata di raddrizzare le gambe al codice di Tito Livio regalato da Cosimo, assai malconcio e scorretto. « Mano mano che progredivano nella correzione, tenevano conferenze con Alfonso leggendo e chiosando il loro testo ». Fu allora che saltò in mezzo, armato della sua terribile clava grammaticale, Lorenzo Valla, e alla presenza stessa del re, menando colpi da orbo a diritta ed a mancina, fece sentire acerbo il dolore delle percosse al Fazio ed al Beccadelli (1). Ma il Curlo penso io che mettesse in servizio de' due illustri interpreti ed amici non più che la sua grande perizia nel decifrare la scrittura antica; le chiose illustrative saranno state degli altri due e me ne conferma l'osservazione che il Valla nelle *Invettive*, dove giostra più terribilmente, si scaraventa bensì contro il Fazio ed il Beccadelli, ma tace sempre di Giacomo Curlo.

Del quale, non che della sua vita a Napoli, poco più altro potrei dire. Aveva però famiglia, e di essa non era fortunato. In una lettera ad un tale Battista Burgaro, scritta da Napoli il 15 novembre 1456, narra che il figlio primogenito era fuggiasco da casa e vagabondo prima a Palermo, poi a Venezia, sicchè la povera madre accorata della morte di un altro figliuolino e di quella fuga giaceva gravemente inferma. Al leggere quel linguaggio addolorato nessuno dubita del suo amore paterno; eppure troviamo in quella lettera alcuni particolari circa il contegno del Curlo verso il figlio, che paiono ripiombarci nell'inciviltà del medio evo. — « Usando, scrive egli, di ogni arte per ritrarlo dalla mala consuetudine, da ultimo presi

(1) TALLARIGO, op. cit., I, p. 118.

a batterlo inumanamente, poichè lo volevo piuttosto morto che cattivo. Ma egli di giorno in giorno fattosi peggiore e temendo la severità mia, che avevo deciso per nessuna ragione di non risparmiarlo, se ne andò prima in Sicilia, quindi a Venezia » (1).

Non parrebbe davvero un contemporaneo di Vittorino da Feltre; ma il secolo era pieno di contraddizioni, o, per dir meglio, l'età che tramontava sbatteva ancora la sua ombra fosca ed antipatica sulla luce del tempo nuovo. Vedete il Boccaccio; così voleva il geniale certaldese che si trattasse la donna, egli che pure aveva creato l'immortale figura di Griselda; così trattava il Petrarca, il gentile il soave Petrarca, il suo disgraziato figliuolo. Il fuggitivo da casa del Curlo era con tutta probabilità il trascrittore delle *Filippiche* che il Fazio aspettava impaziente da Genova, prima che l'amico mutasse questo soggiorno per quello di Napoli. N'è fatto cenno in una lettera che il Mittarelli riporta senza data, ma che dovrebbe cadere verso il '48, quando il Fazio o aveva già posto mano, o si apparecchiava a scrivere la storia di Alfonso (2). Per altro il triste incidente del figliuolo era occorso come s'è veduto nel '56, ossia nella prima dimora del Curlo presso la corte napoletana.

Più tardi il re lo aiutò a maritare una figliuola, gli accrebbe lo stipendio, lo lusingò nella vanità o nell'amor

(1) Ms. Br., c. 137.

(2) Con lettera da Napoli, 26 sett. 1451, il Fazio ringraziava il Barbaro della cortese amicizia offertagli, ed avvertiva *aver egli già pubblicati sette libri della sua storia; ora attendeva agli altri*. Cfr. SABBADINI, *Lettere inedite di F. Barbaro*. Bisognerà quindi per la prima redazione, risalire almeno a tre anni innanzi.

proprio che è a un dipresso la stessa cosa, con lodi e cortesie profferte.

Il vocabolario terenziano compilato sopra il commento di Elio Donato lo scriveva in villa, lungi dal frastuono della popolosa città; ed in sostanza, se forse non poté colle liberali largizioni del monarca aragonese mantenere carrozza e cavalli come il coetaneo Giannozzo Manetti, per lo meno non credo ebbe a dolersi del tramutamento dalla patria a Napoli. Nella lettera dedicatoria a Ferdinando commemora i dotti uomini che il defunto re onorava nella sua corte, e duolsi non avesse potuto intervenirvi per l'imatura fine anche Antonio Cassarino, già professore di grammatica a Palermo, precettore di esso Curlo anni prima, e traduttore della *Politeia* di Platone dedicata ad Alfonso.

## II.

Il nome del Cassarino mi conduce naturalmente a ragionare degli eruditi chiamati come lettori pubblici e maestri di grammatica ad insegnare in Genova, o nelle città del dominio. Ma prima occorre premettere poche notizie sulle scuole ecclesiastiche e laiche, rifacendoci alquanto da più alto, ossia a' secoli medievali. Fu l'umanesimo che propriamente fece sentire il bisogno di un insegnamento laico. Certe testimonianze della vitalità e perennità di esso anche ne' secoli anteriori non mancano, e furono raccolte dal Carducci con quella competenza che a tutti è nota. Ma, per ripetere le sue stesse parole: — « non ostante le testimonianze che finora studiosamente raccogliamo . . . intorno alla persistenza del sentimento clas-

sico, pagano nelle lettere e ne' maestri di lettere in opposizione al genio e allo spirito ecclesiastico e anche cristiano, non si può disconoscere la prevalenza dell'elemento ecclesiastico in tutta la coltura italiana dei secoli IX e X » (1). Le scuole istituite ne' principali centri d'Italia erano dunque ecclesiastiche, in ispecie episcopali. S'intende che la Chiesa occupandosi del progresso individuale del chiericato, non de' laici, anche lo spirito di quelle scuole aveva ad essere essenzialmente religioso, come nel sec. VIII era stato intendimento di Carlomagno che fosse. In quel tempo, ecco che cosa dovevano imparare i ragazzi, secondo i moniti del Capitolare diretto da Aquisgrana il 23 marzo 789: *psalmos, notas, cantus, grammaticam per singula monasteria et episcopia discant et libros catholicos bene emendatos habeant, et pueros vestros non sinite eos vel legendo, vel scribendo corrumpere. Et si opus erit evangelium, psalterium et missale scribere, perfectae aetatis homines scribant, cum omni diligentia.* Tali le prime scuole episcopali che meglio rispondevano all'ufficio loro. Ma in Genova e nella Liguria generalmente esse attraversano, durante i tre secoli dal IX al XI, tristi giorni di languore, e se pur c'erano scuole di grammatica, dovevano far difetto gli insegnamenti più elevati del trivio, la dialettica e la retorica. Risulterebbe ciò da un Capitolare di Lotario imperatore, che assegnava a' genovesi lo studio di Pavia, essendovi maestro quel Dungalo scozzese che mandato colà da Ludovico il Pio a professare lettere, ebbe parte nella grande polemica sul culto delle immagini provocata dal vescovo di To-

(1) CARDUCCI; *La tradizione romana nelle barbarie*, VII.

rino (1). Ma già nel secolo XII anche le scuole di retorica o episcopali o claustrali, che non era la stessa cosa, si erano probabilmente rilevate e diffuse, se nel duecento il genovese Giovanni Balbi, dell'ordine di San Domenico, compilava il *Catholicon*, opera che se incontrò di poi le censure severe del Valla e di altri umanisti, era importante allora e non cessò di essere adoperata neppure durante il fiorire dell'erudizione. Quando più tardi sorse l'insegnamento laico, questo si collocò accanto all'ecclesiastico, che continuò a sussistere. Senza dubbio, per citare tra i tanti un esempio, insegnavano in una scuola claustrale que' frati Antonio da Barga e Matteo da Viterbo di cui parla il Traversari in una sua lettera al Niccoli, e che da Firenze si erano trasferiti in Genova (2). Si era nel 1433.

Sebbene Genova, non ultima tra le città italiane, possedesse fin dal secolo XIII scuole tenute e dirette da laici. Laico pare veramente che fosse quel Pagano, che nel 1248 prometteva a Corrado Calvo banchiere di ammaestrare Guglielmo ed Emanuele figli di lui nel Salterio e nel Donato, così che sapessero bene e competentemente leggere a giudizio di un buon maestro, e ciò mediante il prezzo di lire dodici (3).

(1) CARDUCCI; art. cit.

(2) MARTÈNE ET DURAND; op. cit., III, lib. XV, ep. 1. *Frater Antonius de Barga perpetuus ac praeceptus lector, antequam istinc profisceretur, tua omnia quae erant apud te, indicesque librorum mihi diligenter restituit, oravitque ut tibi suo nomine per litteras gratias agerem. Ipse, ut audio, Genuam profectus est, neque ipse tantum, verum et frater Matthaeus Viterbiensis eo transmissus est.* Manca al solito la data, ma dalla lettera risulta che Cosimo viveva allora a Venezia: dunque nell'anno 1433.

(3) ISNARDI; *Storia della Università di Genova*, Genova, 1861, I, 243 segg.

Nel trecento, se non prima, è certo che si aprirono scuole di grammatica per opera di maestri non più claustrali, o sacerdoti addetti alle case vescovili, ma di laici od anche ecclesiastici indipendenti, che riscuotevano una tassa dai discepoli, ovvero ricevevano uno stipendio dal comune. E maestri concorrevano da diverse parti d'Italia, fino a che il comune, nell'anno secolare 1400, non ebbe preso il severo provvedimento, citato anche dall'Isnardi, di escludere i precettori provenienti dalle Marche, Ducati, Toscana, Napoli, Romagna e Patrimonio della Chiesa. Si vietava a tutti costoro di insegnare in Genova ai fanciulli, pena ai trasgressori una multa di mille fiorini d'oro, e se non potessero pagarla la fustigazione e il bando perpetuo dal territorio genovese.

Cagione n'era quella turpe ricordata dall'Ariosto nella nota satira contro gli umanisti; e poichè siamo soltanto all'anno 1400, convien dire che la cancrena fosse vecchia assai più dello stesso umanesimo. Fu soltanto sullo scorcio del secolo XIV che la Repubblica si risolvette ad aprire scuole al tutto dipendenti da essa, dove i professori di grammatica, stipendiati con annua provvisione, insegnassero questa disciplina insieme con le due altre che componevano il trivio.

E già sul finire del secolo XIII erasi costituito in Genova un collegio di dottori di grammatica, forse per quella tendenza che fu peculiare al medio evo di far sparire l'azione individuale a beneficio della corporazione vigile sugli interessi comuni e rivolta a formare un ente nell'ente; fors' anche per desiderio e volere de' governanti, che credevano tutelare con ciò la moralità della scuola. L'atto notarile, che ne fa testimonianza, produce pure il

nome di parecchi tra cotesti dottori, e in tanta scarsità di notizie sicure può essere curiosità non disutile il saperli, e comprovano, parmi, indubbiamente il fiorire verso quel tempo di un insegnamento laico (1). Uno statuto genovese dello stesso anno 1400 fa, del resto, comprendere meglio che non molte parole, la ragion d'essere del collegio e le sue incombenze. Chi voleva venire ascritto al medesimo, condizione indispensabile per aspirare all'insegnamento, doveva farne domanda regolare dinanzi all'ufficio dei sindaci. E questi eleggevano a loro volta una specie di commissione esaminatrice, che doveva inquisire sulla vita e i costumi del maestro e sulla sua dottrina (2). In tal modo forse si evitavano i guai lamentati dall'Ariosto per il suo secolo, ma nel tempo stesso il sapere si riduceva ad un monopolio di pochi. S'intende che a siffatta regola, se pure il collegio dei dottori continuò a funzionare nel secolo XV, non erano punto soggetti quei professori che per la celebrità acquistata, la repubblica chiamava in Genova ad insegnarvi greco e latino, però che la loro elezione, o la

(1) Un atto del 27 maggio 1298, registr. nel notulario di Corrado di Stefano da Lavagna (Archiv. dei Notari), p. 59, comincia così: *Nos magister Rufinus de Dertona, magister Thomas de Firmo consules, magister Berthonus, mag. Zinus, mag. Salvus de Pontremulo, mag. Rollandinus de Rapallo, mag. Leonardus canonicus ecclesiae S. Ambrosii, mag. Iacobus de Portu Veneris, mag. Iohannes de S. Ambrosio, mag. Gregorius de Senis, mag. Bellengarius de Monte Iuco, mag. Franciscus de Camulio et mag. Pellegrinus de Servo, magistri Grammaticae . . . nomine nostro et . . . universitatis et collegii universorum magistrorum Grammaticae de civitate et suburbiis Ianuae*, — tutti costoro deputano un Guglielmo di Albara come loro procuratore generale alle liti. — DA PASSANO: *Origine e progresso dell' istruz. popolare in Genova*, Genova, 1867. Cfr. anche *Arch. Stor. Ital.*, terza serie, VI, parte 2.<sup>a</sup>, p. 167.

(2) Cfr. DA PASSANO, op. cit.

riconferma nell'ufficio e nello stipendio, si trova essere sempre devoluta al doge o governatore ed al consiglio degli anziani. Non mi è riuscito, e si comprende come non fosse facile, di dare la serie continuata e sicura di cotesti pubblici professori durante il quattrocento, e la difficoltà era accresciuta anche più dagli intervalli lunghi e non infrequenti frapposti tra l'una e l'altra elezione.

Le raccomandazioni da parte dei cittadini su questo sconcio non mancano e risultano dai fogliuzzi d'Archivio; per altro neppur esse sempre ascoltate (1). Ad ogni modo la nota è abbastanza copiosa per i maestri di retorica nella seconda metà del secolo ed il lettore la troverà tra i documenti messi in fine, come appendice; per la prima metà citeremo i nomi dei più chiari. Bartolomeo Guasco andrebbe ricordato ancor qui tra i primi, ma io mi scrivo all'opinione del Prof. Belgrano, ch'egli cioè non fosse pubblico lettore in Genova, ma semplicemente il precettore de' nipoti di Tommaso Fregoso, prima che se n'assumesse l'incarico Giovanni Toscanella. E me ne persuade l'osservare che a lui, come a persona fidata e familiare della casa, venne da Tommaso commessa la custodia de' suoi libri; preziosi libri

(1) Il decreto del 1474 per cui venne chiamato Giorgio Valla era promosso dalle seguenti considerazioni:

— *Auditis nonnullis civibus commemorantibus indignum et inutile fore non esse in hac civitate hominem doctum ac probum et bonis moribus praeditum, qui publico praemio legat adolescentibus illosque bonis moribus imbuat et erudiat litteris, quod optimum esse solet in omni statu et republica* — stabilivano che si trovasse un soggetto idoneo a quest'ufficio e se gli pagassero duecento lire genovesi. Ad ogni modo il Valla fu chiamato non prima del 15 luglio 1476, due anni dopo (Arch. di Stato in Genova, *Diversorum*, filza 39).

il cui inventario presenterò più avanti come quello che nella storia della coltura genovese, parmi abbia molta importanza. Del resto ogni altra notizia sul Guasco ci è maggior riprova della costante devozione di lui alla casa Fregoso. Allorquando nel 1449 il doge Lodovico Fregoso mandò il cugino Gian Galeazzo a governare la Corsica, tra coloro che accompagnarono il giovine nella barbara isola troviamo il nostro Bartolomeo. Il Bracciolini che gli scriveva meravigliandosi seco lui per quella dimora, lascia intendere che ci fosse con ufficio di podestà (*in ea quae tibi demandata est praetura*); ma il pubblico ufficio non esclude che il Guasco rendesse particolarmente apprezzata l'opera sua, come confidente e consigliere di colui che, insieme cogli altri nipoti del vecchio Tommaso, egli aveva avuto tempo prima come alunno (1).

(1) Gian Galeazzo stette nell'isola dal 1449 al '53; nel qual anno i Corsi vennero ceduti dalla Repubblica di Genova al Banco di S. Giorgio (Cfr. FRIPPINI, *Storia di Corsica*, lib. III). La lettera del Bracciolini cade adunque in questo spazio di tempo. Eccola quale la riporta nel suo *Spicilegium* il Mai, desu-mendola, come egli avverte nella prefazione, da un Codice della Vaticana (*Spicilegium Romanum*, Romae, 1844, tom. X, pag. 366, sotto il num. XCV):

« Bartholomaeo Guasco ianuensi.

*Cum quaererem de te saepius pro mea in te benivolentia ab iis quibus suspi-cabar te notum et rarum esse, intellexi te iam dudum et multo longius, quam tua fuerat humanitas, esse apud Corsos gentem feram atque inhumanam. Mirabar cum sis homo nostris studiis, hoc est humanitatis, ab ineunte aetate deditissimus, quid sibi vellet tam diutina mora in tanta barbarie hominum, quibus imperare, nedum praeesse, miserrimam servitutem putarem. Sed existimo te inter illos Corsos versari tamquam apes inter dumeta, ex quibus mel colligunt ut compleant alvearia. Hoc si es animo in ea quae tibi demandata est praetura, propositum tuum laudo: quamquam non censeo aliquid pecuniae solius gratia esse agendum (abieclissimi enim est*

Nell'identica condizione di vita si trovò, per confessione sua, Antonio Astigiano nel 1431, durante la breve fermata ch'egli fece in Genova, se non che scambio di essere il precettore di una sola, lo fu di parecchie ricche famiglie e le sue lezioni sui classici alternava coi passatempi delle magnifiche ville, o borghesi o patrizie.

*Civibus a multis pretio conductus honesto,  
Incoepi natos instituisse suos,  
In quadam ex villis quas illi tempore semper  
Aestior cives incoluisse solent (1).*

Nella borghesia fastosa avida di godimenti e di potere onde fa pittura, se non in bei distici, almeno con animazione di linguaggio l'Astigiano, è degno di nota cotesto favore che incontrava l'insegnamento laico, accanto alla diffusione e preponderanza di cui godeva pur sempre quello impartito dai conventi e monasteri. L'uno rispondente alla religiosità non mentita per anche, non ridotta ad una accorta ipocrisia; l'altro allo spirito, alla moda de' tempi nuovi. Ma quando tra il '46 e il '47 egli procacciò di ritornarvi come lettore pubblico, malgrado i molti blandimenti e la cautela « di non lasciarsi sfuggire qualunque accenno, per quanto piccolo, alle qualità ed alle inclinazioni particolari a

*et hominis et consilii nummis et quaestui deditum esse) sed hoc dico, leviolem effici provinciae molestiam lucro quod proponitur laboribus nostris, praesertim si tale est quod possit loci incommodum reddere lenius. Id esse solet optimum levamentum aegritudinis animi. Attamen quaecumque causa te detineat, honestam illam ac necessariam puto, neque aliquid a te fieri iudico, nisi optima ratione et consilio singulari. Scripsi haec ad te non ut reprehenderem quod rebus tuis conducere arbitraris, sed ut elicerem causam loquendi tecum. Ego tuus sum. Vals. Florentiae, XV kal. aprilis.*

(1) MURATORI; *Rer. Ital. Scrip.*, t. XIV.

ciascuno de' personaggi » (1) desiderati, o sperati suoi patrocinatori, malgrado tutto ciò, dico, non vi riuscì.

Prima del '43 eravi invece, ed in tale qualità, il Cassarino col nome del quale ho dato principio a queste brevi notizie sui professori pubblici. Sappiamo anche che stipendio egli vi percepiva, ossia lire genovesi 275 coll'obbligo di leggere *gratis* agli adolescenti tutto l'anno, di scrivere la storia delle cose genovesi ed ogni inverno leggere al popolo (2). Non c'era in verità da scialarla, e lo stipendio del povero Cassarino ci fa capire perchè una vera e larga fioritura umanistica rappresentata da pubblici maestri in Genova non ci fu: la repubblica non largheggiava nel loro trattamento e quel ch'è peggio si pagava talvolta stentatamente anche il poco, colpa i torbidi continui dello Stato. È vero che i professori contavano anche sugli introiti dell'insegnamento privato, e i governanti lo sapevano e ne toglievano pretesto per lesinare sull'emolumento del pubblico. Nel 1450 a Giovanni Andrea Vigevio si assegnavano per la durata di un quinquennio lire 125 annue, *praeter emolumenta quae a privatis percipit*. Così sbarcavano essi il lunario nel secolo XV, come su per giù i loro tardi colleghi del secolo XIX, ed è certo prova dell'ingegnosità di chi piglia e di chi dà tanto scarsamente, dei *tormentati* e dei *tormentatori*; ma ve la figurate voi la giornata del povero umanista obbligato a fare grammaticetta da mattina a' ragazzi, un po' più tardi spie-

(1) VAYRA, art. cit.

(2) *Pro annuo salario Antonii Cassarini siculi, qui obligatus est gratis legere adolescentibus toto anno, item historiam rerum januensium scribere et singula hieme populo legere, librae 275. — Regulae, anni 1443.*

gare Virgilio e Cicerone a' più grandi, *legere adolescentibus*, salir poi le scale di una casa patrizia per le lezioni da impartirsi a qualche nobile rampollo, leggere finalmente al popolo la sera, colla giunta di farsi storiografo in un caso? Per fortuna che l'ultima clausola soleva restare lettera morta, nè alcuno de' professori in questi anni, che si sappia, scrisse di storia genovese. Anche il Cassarino era precettore del giovine Prospero Adorno, come abbiamo da una lettera in cui esorta il nobile alunno a studiare e farsi onore.

Ci si sente, almeno per me, il vecchio maestro caccante di vezzi rettorici e infatuato della sua classica erudizione che ostenta a proposito ed anche a sproposito: lo stile è ancor quello de' contemporanei del Salutati (1). Più importante a noi la lettera ch' egli scriveva al Curlo,

(1) Arch. Municip. Cod. Pallavicino, c. 61. Eccone qualche passo: *Antonius Cassarinus florenti et aureo adolescenti Prospero Adurno. Lex apud maiores fuit, Prosper luce mihi ac vita iocundior, ut si quis agrum haberet quem indiligentia sineret silvescere et incultu infructuosum atque inutilem fieri censeret, huic multam irrogarent... Sed illis equius fortasse concedi potest ut agrum magis colant quam ingenium quibus aut natura vires ad hoc agendum denegavit, aut fortuna necessitatem quandam indixit ut aliter facere non possint. Tibi vero, Prosper suavissime, ignosci nullo modo poterit nec facile concedi ut quicquid apud te sit cuius tu curam priore loco ducas quam ingenii, immo animi, immo tui. Nam cura rei comparande que alios sollicitat vel occupatos nimium detinet, ea tibi nulla est, nec esse item debet: adest enim tibi parens optimus ac preclarissimus domus vestre ornamentum precipuum, qui cum tanta et indulgentia prosequatur et cum in urbe hac facile omnium sit princeps rebus et animi magnitudine, nihil maiore studio compescit quam ut quemadmodum reliquis rebus facile alios superas, ita doctrina superes et ad eam gloriam, quam a maioribus acceperis, ingenii etiam laudem adiicias. Adest item tibi, ut plane perspicio, ingenium aptum velox acre et magnarum rerum capax, ut nullum sit doctrine genus quod facile consequi non possit, adest etas bonis artibus convenientissima, ut si paululum eniti volueris eo te venturum sperem ut nullus in patria tua sit quoi (sic) tu merito anteponi non debeas...*

ancora nella cancelleria genovese, ma assente allora da Genova, forse per incarico della repubblica (1).

Lettera importante, dicevo, perchè attraverso il latino impacciato del grammatico, ci fa intravedere per un istante la vita letteraria genovese e l'ambiente, curioso bensì di novità, ma involto ancora in molta ignoranza, facile a lodare piuttosto i ciarlatani e i prestigiatori che i veri dotti. Si parla, ben inteso, del vulgo. Una compressa amarezza trapela dalle parole del Cassarino, come di uomo desideroso di lode che non sa, o non vuole acquistarla co' modi tenuti da tanti altri. Certo alle opinioni del maestro partecipava anche il Curlo, quantunque più tenero senza dubbio della fama de' suoi genovesi. Il Cassarino lo loda della sua carità di patria, però che nato in parte dove si ammiravano sconsideratamente, per non dire con intenzione perversa e maligna, le novità forestiere, e gli ingegni paesani si trascuravano, egli avesse sostenuto il domestico decoro, contro tanti che l'obliavano, e potendo rimanere presso un re potentissimo con molto onore e frutto, aveva preferito servire col suo ingegno la repubblica.

Chi era cotesto re potentissimo? Secondo la congettura più facile e probabile mi pare si debba intendere Alfonso d' Aragona, il grande mecenate di quel secolo, il principe cui difatti egli ricorse più tardi. In tal caso si dovrebbe per necessità ammettere un'ambasceria del Curlo all' Aragonese tra gli anni '40 e '46, della quale noi non abbiamo notizia. Gli sfoghi del Cassarino erano

(1) È la lettera colla data del 1446, già citata, parlando dell'immatura morte del Cassarino.

rivolti contro uno dei soliti nebuloni, che con ampolle e parole sesquipedali si trascinano dietro la folla degli illusi. Anche al Curlo era noto costui, che il grammatico nasconde sotto il nomignolo di *barbasculus*.

L'età aveva una spiccata inclinazione alla disputa. Le forti individualità sorte allo spezzarsi delle barriere medievali, l'amore di gloria vivissima, l'operosità generale di tanti eruditi dovevano produrne di frequente, sebbene non sempre per la materia e la dottrina si staccassero dal medio evo. Inoltre, per le stesse ragioni, era facile trasmodare dalla disputa al litigio ed all'invettiva.

Il furor letterato a guerra mena.

Nel caso particolare però non ce ne fu, grazie alla prudenza del Cassarino, non senza tuttavia duro sacrificio degli spiriti battaglieri dell'uomo. Succhiarsi lo sproloquio di un insulso cicalone intorno al sito delle stelle e dell'anima per tutto il tempo di un desinare e starsene zitto, malgrado la voglia spasimata di rispondere, non ebbe ad essere piccolo sacrificio. Le vivande imbandite dall'amico amfitrione gli andarono di traverso quel giorno, come egli stesso confessa, e per giunta alla derrata, il suo silenzio venne dai più interpretato, non come segno di moderazione, ma, Dio li perdoni, di insipienza. Frattanto, noi possiamo sorprendere un istante nella vita privata quegli uomini; non dirò nell'abbandono convivale. Ma in fondo, malgrado le querimonie del Cassarino, non si era punto avversi neppure in Genova a' buoni studi, anzi si traeva numerosi ad udire chi ne faceva argomento di discorso. Che poi non si sapesse sempre vagliare il grano dal loglio, che la ver-

bosità tenesse assai volte luogo di eloquenza, e non si guardasse tanto pel sottile in quella smania di novità pur che sia onde erano trasportati gli animi, questo avveniva un po' da per tutto, e nel caso non significa nulla più di ciò, che i genovesi non erano gli ateniesi d'Italia.

Appunto in quest'anno '46, il Bracelli rendeva conto all'amico Andreolo d'una disputa ch'era avvenuta in Genova il 6 giugno, clamorosa se non per l'accanimento de' disputanti, per il mirabile concorso degli spettatori (1). L'umanista genovese calcolava che non ci fossero accorse meno di cinquemila persone, sicchè essendo impossibile ottenere la tranquillità ed il silenzio necessario, molti ne erano stati esclusi. Il campione di quel pugilato dialettico era un giovine di nome Ferdinando e nativo di Cordova che, appena oltrepassato il ventesimo anno, aveva già viaggiato la Britannia, la Germania, la Gallia, da per tutto disputando, e adesso si offriva pronto al doge Raffaele Adorno di sostenere la medesima gara con i più dotti genovesi. Ma le ventotto questioni proposte e dibattute in quell'occasione, ci avvertono che non si era per anco usciti dai ferrati cancelli del medio evo. Si aggiravano sulla teologia, e come autorità, scrive il Bracelli, citava con somma prestezza Agostino, Tommaso, Scoto *et quem magistrum sententiarum vocant*; veniva in seguito la fisica, e qui grandi citazioni di Aristotele, Averroè, Alberto Magno, nè un solo passo di costoro, ma tutto ciò che essi

(1) Curioso tra le due lettere del Cassarino e del Bracelli il riscontro anche delle date: la prima è scritta da Genova, *III idus iunii 1446*, la seconda, *XVII kal. iulii 1446*.

sparsamente avevano detto sull' argomento; nella medicina le pietre angolari, gli autori degli autori erano Galeno ed Avicenna, ma non soli, chè trovavano il loro luogo anche i moderni, il Gentile, Jacopo da Imola, Ugone da Siena ed altri. E a stuzzicare la curiosità non erano pretermesse nè l'aritmetica, nè la geometria, o l'astrologia; ma la lettera del Bracelli è difettiva di notizie appunto dove la curiosità sarebbe maggiore. Con ciò si concedeva alla vaghezza, alla moda di dilargare il campo dell'erudizione, di esplorare ed inventariare l'eredità del passato, e si capiscono gli applausi dei più. Ma si capisce anche il disprezzo non dissimulato dell'umanesimo, per quella indigesta e pretensiosa sapienza, e come l'appellativo di *goti* dato dal Valla agli studiosi di diritto e di filosofia aristotelica dovesse ritornare frequente sulle labbra del grammatico (1). Il quale d'altra parte non poteva presso il vulgo farsi valere quanto meritava; l'indole pratica di nostra gente poneva ancora al di sopra dell'eleganza di forma e del numero oratorio studiosamente ottenuto, l'utile ed il guadagno che derivava dalla perfetta conoscenza delle leggi e della medicina (2).

Uomo più dotto doveva essere l'ariminese Pietro

(1) VALLEA; *Eleg.*, lib. III, *Praefatio*.

(2) Al suo nobile discepolo Prospero Adorno così, con indignazione mal trattata, scriveva:

*Nec ad ea te nunc studia cohortor que fortasse vulgus imperitorum magis admiratur quam cognoscit, que merito parens tuus vir sapientissimus iure quodam irrisit, perinde (ac) vana atque inutilia. Sed ad ea que claros viros efficiunt bonos, moderatos, patrie utiles et suis, animi celsi atque invicti, a quibus non solum bene dicendi sed bene vivendi etiam ratio petitur, que nullis molesta, que omnibus iocunda et que liberum hominem nescire vehementer dedecet (lett. cit.).*

Perleone, che pare succedesse verso il '46 al Cassarino nella cattedra di retorica. Dalla morte del siciliano alla elezione del successore correrebbe quindi un intervallo di più che due anni; ma io non credo che la repubblica conducesse ad uno per volta i suoi professori, e me ne conferma l'osservazione che il Vigevio era chiamato ad insegnare nel '50, quando ancora dimorava in Genova, come vedremo più innanzi, il Perleone. Forse i professori di grammatica si spartivano il lavoro, graduando ciascuno l'insegnamento secondo la capacità diversa dei discepoli. Comunque sia, egli vi era e senza dubbio già da alcuni mesi nel '47, come si rileva da una lettera a lui del Filelfo (1). Vi si era tramutato da Milano, non è detto il perchè, e sul principio ebbe a trovarcisi tutt'altro che bene. Lo stipendio era misero, 250 lire, e, per giunta, soggetto a' flutti contrari che sbattevano la barca dello Stato, talvolta o non si pagava affatto, o si pagava stentatamente. E il pover' uomo aveva moglie e figliuoli, quando non ci si mettevano di balla anche amici come il Filelfo, che con una mano scriveva a Niccolò Fregoso in favore dell'amico nobili parole, coll'altra chiedeva in dono al Perleone dei coltelli che gli operai genovesi sapevano molto bene imitare da quelli turchi, e si indispettiva di non riceverli presto, dandogli dell'avaro. Con quella gala di stipendio! « È assurdo, aveva scritto lo stesso Filelfo al Fregoso, è certo assurdo che alcuno possa bene insegnare e ad un tempo combattere coll'indigenza. È d'uopo che l'ingegno dell'uomo erudito, se voglia adempiere al suo

(1) *Ex. Med., idus maiis, 1447.*

ufficio, sia libero da ogni mercenaria cura ». Ma forse il Filelfo, avvezzo a' rapidi sbalzi da un lusso smodato e non esente di borie nobilesche all'estrema povertà, supponeva che il suo antico discepolo fosse egualmente facile che lui a chiedere ed a lamentarsi poi di non aver ricevuto. Il Perleone nel '50 faceva invece pratiche per ritornarsene a Milano, e metteva per ciò in mezzo e il Filelfo e gli amici che aveva nella cancelleria milanese; ma il nuovo principato lottava anch'esso colla penuria, frutto della lunga guerra, e non se ne fece nulla. Lo Sforza a chi lo sollecitava, aveva risposto bastargli il solo Filelfo, nè la cosa o il tempo consentivano allora altra spesa, specialmente non necessaria. Rimase dunque, ed altri vincoli sottentravano a trattenerlo; già aveva tolto in moglie una genovese, ed il Comune nel 1451 con onorevoli parole gli conferiva la cittadinanza, volendo che colui il quale genovese era per animo lo fosse di fatto nella sua dimora. Va notato che tra gli anziani proponenti od approvanti cotesta alta testimonianza di stima al Perleone, leggesi anche il nome di Niccolò Ceba (1). Esso ci riprova, se ve ne fosse bisogno, l'esistenza di quel circolo di letterati genovesi onde già tenemmo parola e del quale era parte ed ornamento precipuo l'illustre viaggiatore. Non v'ha dubbio che Niccolò dovesse, e tra i colleghi del Governo e presso il doge, caldeggiare la proposta che diede luogo all'onorevole decreto. Ma il grammatico, o desiderasse più ampio campo dove dimostrarsi, o cedesse alla smania di vita avventurosa allora comune tra i maestri, fatto

(1) Vedi *Documento X*, in fine. Ne debbo comunicazione al Prof. Belgrano.

sta che non rispose alla fiducia espressa in quel decreto, ch'egli cioè si fisserebbe stabilmente nella nuova patria d'adozione, nè alle speranze degli amici suoi ed ammiratori. Nell'ottobre del '52 era sulle mosse per ritornarsene a Rimini, nel '53 era già partito (1). Fu solo nel '57 che venne invitato alla cattedra di eloquenza in Venezia, del che lo felicitava il Filelfo, essendosi eletto, gli scriveva, tal luogo dove la sua dottrina e la virtù otterrebbero il premio meritato. La sua dimora negli anni intermedii, la si indovina. In Rimini non avrebbe potuto non imbrancarsi tra i cortigiani del principe, di quel Sigismondo Malatesta che incarna il tipo della più complessa produzione del secolo XV, voglio dire il tiranno d'allora. E Malatesta accoglieva con liberalità i dotti che sapevano con arte esaltare il valore di lui, *rex Sigismundus*, e la bellezza della sua amanza, la diva Isotta.

Il Perleone fece come tutti gli altri che s'aggiravano nelle sale di quel curioso tirannello: cioè scrisse discorsi epitalamici e versi. Non v'è dubbio per me che il carne di cui fa menzione in una sua lettera il Filelfo, non fosse in lode di cotesta coppia principesca, poichè altro argomento fuor di questo non vediamo trattato dai poeti che frequentarono in quel tempo la corte ariminense (2). Nei discorsi epitalamici, un genere anche più ibrido del sonetto per nozze o monacazione degli abatini arcadi, sopra il fondo cristiano intesse le immagini e le fole pagane imparate dai lirici latini. Così negli

(1) Lett. del Filelfo al figlio Mario, 27 sett. 1452 e 25 gennaio 1453.

(2) Lett. *XIV kal. iulias* 1456. — *De carmine quod scripsisti curabitur a me diligenter et pro amicitia nostra.*

sponsali di Giovanna Malatesta con Giulio Cesare Varano invoca dapprima propizi il Signore e la Madonna. E fin qui bene; ma nell'ispirazione dell'oratore seguitano poi i quattro numi patrii protettori di Rimini, e la gioconda Venere, massima conservatrice de' coniugi, e finalmente Imeneo e Talasso. Al vedere, il Perleone, fresco della lettura di Catullo, faceva di Talasso un'altra divinità (1). Ma gli egregi frutti che il Filelfo augurava da lui, dopo tanti travagli giunto in riposato porto, non apparvero (2). In Venezia sembra aspirasse all'ufficio di storiografo della repubblica; ma non ne fu nulla neppur di questo, e morì nel '63 non so se a Venezia o a Rimini (3). Gli davano lode di letterato valente sì in prosa che in versi, di gran conoscitore della storia e della letteratura greca. Ma nella corte ariminense, tra il Basini ed il Porcello che ne scrivevano anche troppi, di lui non si cita un solo verso, nè altre testimonianze importanti abbiamo del suo valore. Il Perleone appartiene alla schiera di

(1) Vedi MITTARELLI, op. cit., p. 845. — *Adsis iocundissima Venus et coniugiorum maxima conservatrix et summum iurgiorum discordiaeque remedium. Adeste Hymenee et Thalasse in nuptiis invocati. Adeste omnia caelestia numina quae ullam in terris ac nuptiis potestatem habetis, etc.*

(2) Lett. ex. Med., v kal. martias, 1453. — *Effice, inquam, ut ex tot tantisque laboribus quos terra marique pertulisti egregius fructus aliquis emanet ad posteros.*

(3) Il MITTARELLI mette come fuor di dubbio la notizia della sua morte avvenuta in Venezia: — *Decessit in eadem urbe Venetiarum anno 1463, sepultus S. Ursulam prope monasterium SS. Iohannis et Pauli o. ff. Predicatorum.* — Il VOIGT, op. cit., vol. I a pag. 426, lo fa ritornare nel 1458 da Venezia alla sua città nativa; a pag. 586 lo dice da quell'anno in poi occupato ad istruire i figli delle case nobili veneziane e morto in Venezia nel 1463. — Il BATTAGLINI, *Della corte letteraria di Sigismondo Pandolfo Malatesta*, lo fa per contro morire in Rimini prima del 22 aprile dello stesso anno. — Desumo la notizia indirettamente dal GABOTTO, art. cit.; e il Battaglini, *laus Deo*, dovrebbe almeno aver dato la notizia autentica.

quei grammatici che come il Trebanio, Tommaso Seneca da Camerino, l' Aurispa e tanti altri, nella grande officina letteraria erudita della prima metà del secolo, occupano l'umile posto di operai, bravi valenti operai che spendono oscuramente un bell'ingegno a gettare i semi che dovevano fruttificare negli anni venturi.

Di professori che insegnarono in altre città del dominio poco sappiamo, sicché ben lontani da una trattazione ampia e ragionata, non possiamo presentare qui che un piccolo manipolo di notizie. Ad ogni modo, ecco qualche cosa.

In Savona, dice il Verzellino, insegnò verso il 1417 il famoso Aurispa (1). Ma con tutta probabilità il suo insegnamento in questa città va anticipato di due o tre anni. Lo stesso Verzellino nelle sue *Memorie* aride e spesso monche, ma pure attendibili quasi sempre, ci narra difatti che nel '14, per alcune differenze sorte tra la città di Savona e il suo vescovo Vincenzo Viale, il consiglio deliberò spedire Giovanni Aurispa oratore al pontefice (2). Dunque l' Aurispa dimorava in Savona per lo meno alcuni mesi prima di quell'anno, dunque sul finire del '14 egli si recò oratore presso il papa a Costanza. Giovanni XXIII sappiamo appunto che vi

(1) VERZELLINO; *Memorie di Savona*, ed. dal can. Andrea Astengo, Savona, 1885, vol. I, p. 292. Lo SPOTORNO, op. cit., II, 380, mentre cita il cronista savonese, porta come data il '19, ma è scorso di penna. Il TIRABOSCHI, op. cit., per contro l'anno 1415; e forse la data tra il '14 e il '15 è la più credibile.

(2) « a. 1414. — Vincenzo Viale genovese, vescovo di Savona, . . . compartì la spesa del viaggio al concilio Constanziense fra il clero e la sua persona. Ma perchè non appariva questo vescovo in totale contento de' cittadini, il consiglio deliberò spedire Giovanni Aurispa oratore al pontefice, acciocchè con altro prelato vi rimediasse; ma riuscì vano il pensiero » (pag. 290).

era andato nell'ottobre. Ma, se capisco bene il linguaggio sibillino del cronista savonese, quella legazione non ebbe poi effetto; e d'altra parte dal '14 al '17 nella vita dell'umanista siciliano ci sarebbe una lacuna che non si sa come colmare. Il Verzellino, senza darsene punto pensiero, scrive poi che nel 1417 egli fu *accordato dagli anziani a leggere umanità a' figliuoli de' cittadini*. Ma una lettera del Traversari ci avverte invece che in quell'anno egli stava a Pisa, che ivi trovò il Niccoli fuggito da Firenze per la peste e che gli vendette un Tucidide (1). Come mettere d'accordo due notizie tanto discordi? Forse il Verzellino è qui come in alcun altro luogo poco esatto nella data, forse l'Aurispà, sebbene invitato da' savonesi, non vi andò. E in verità tra Savona e Pisa la scelta non poteva esser dubbia: Pisa lo avvicinava a Firenze e a quel circolo di dotti uomini nel cui numero egli ambiva allora di essere ascritto. Dopo il '20 la vita dell'umanista prese un altro corso, scorgendolo a migliore fortuna; ma le notizie date parmi non lascino dubbio sulla dimora di lui in Liguria prima di quell'anno, sebbene non precisamente nel '17.

Tommaso Fregoso intrattenne certo corrispondenza epistolare con lui, come dal tono della lettera da noi riportata è lecito congetturare; e il Bracelli tredici anni dopo, raccomandava all'epicureo umanista, allora segretario apostolico, Giovanni Andrea Vigevio, un genovese maestro di grammatica, che desiderava collocarsi in corte di Roma. Nel campo delle supposizioni, non credo sia

(1) MEHUS; *Ambr. Trav. Epist.*, VI, 8.

tra le avventate questa, che tanto il Fregoso come il Bracelli avessero appunto occasione di conoscere l'umanista siciliano durante la sua dimora in Liguria. Quanto al Vigevio, sembra che riuscisse poi ad acconciarsi al servizio di uno de' cardinali, o di Sant'Angelo o Firmano (1), ingrossando così quella turba cortigiana cercata e spregiata a un tempo da' signori, che l'Ariosto doveva più tardi felicemente dipingere in una delle sue satire. Il Vigevio non ne fu, a quel che pare, contento, poichè lo vediamo procacciarsi di ritornare come maestro a Genova, dove già aveva insegnato nel '50; e nella pratica gli era di aiuto il nostro Bracelli, che nelle lettere a lui indirizzate si sottoscriveva affettuosamente suo figliuolo (2).

### III.

Negli anni dal '48 al '57, per i rapporti segnatamente che passavano tra il vecchio Filelfo e gli eruditi genovesi, occorre frequente il nome di Giovan Mario, ossia del figliuolo primogenito dell'umanista torentinate. Ma in questi *Atti* avendone già particolarmente discorso il Prof. Gabotto (3), il mio compito è con ciò reso assai più facile, dovendomi limitare alle notizie indispensabili alla mia trattazione e ad alcune poche che mi venne fatto di raccogliere intorno alle relazioni del giovine Filelfo con il Bracelli.

(1) Questo nel '52, come risulta da lettera a lui diretta dal Bracelli, addì 6 luglio. — Arch. Civico, Ms. Pallavicino, c. 112.

(2) Ms. Br. c. 32.

(3) Vol. XIX, pp. 489 segg.

Giovanni Mario fu professore pubblico in Savona: il Rosmini afferma nel 1446, ventesimo dell'età sua (1), ma io presto più fede al Verzellino, seguito dal Tiraboschi e dallo Spotorno, che all'anno 1444 scrive: « Giovanni Mario Filelfo, figlio di Francesco, . . . eruditissimo nelle più nobili lingue e di veemente ingegno, s' accordò per insegnar grammatica e retorica a' figliuoli de' savonesi, con salario di lire cento l' anno e lire venti per pigione della casa, pagategli dal pubblico . . . » (2). Rimase egli a lungo in Savona? Il Gabotto crede fino all' estate del 1450, ma la lettera del vecchio Filelfo ch' egli cita non è, parmi, prova sufficiente, potendo benissimo essere accaduto che Gian Mario se ne partisse e vi ritornasse non una volta sola, con quella volubilità ed incostanza che, del resto, era la norma quasi unica della sua vita randagia. Difatti, se il Voigt non isbaglia, nel '49 egli fu per alcun tempo presso il duca Borso in Ferrara, ma non si trattenne neppure colà, che dopo pochi mesi era nuovamente a Milano e da Milano sulle mosse per altri luoghi (3).

A siffatta natura sei anni di dimora in Savona probabilmente sarebbero sembrati supplizio intollerabile. Partito nell' estate del '50, ve lo ritroviamo il 26 dicembre di quello stesso anno, tuttavia non per farvi dimora, ma come una breve sosta, prima di recarsi presso il marchese di Finale. E nel castello dei Del Carretto, collocato come un nido d' aquile sull' Apennino ligure,

(1) ROSMINI; *Vita di F. Filelfo*, t. III, pag. 87.

(2) VERZELLINO, op. cit., I, 308. — TIRABOSCHI, op. cit., VI, I, 188 — SPOTORNO, op. cit., II, 380.

(3) VOIGT; op. cit., p. 530.

tra il cielo che s'incurvava azzurro e placido sul capo e il mare, campo aperto alle galere della temuta repubblica, egli fu spettatore dell'ultima fase della guerra e poté maturare a suo agio le facili ire contro Genova e i Fregoso, ire che sfogò poi nella sua istoria.

Era una natura subitanea, insoddisfatta sempre degli altri, perchè presumente troppo di sé, incerta e superficiale. Tutto il '51 va speso in vani disegni, se ritornare presso il re Renato, siccome ne lo esortava il padre, ovvero a Milano, attraversando il territorio nemico della repubblica. E frattanto si aggirava ora a Finale, ora a Millesimo, in terre mal sicure, seguito della misera famigliuola, mal contento del servizio presso il re Angioino, pauroso della peste che sapeva infierire a Milano, e dubbioso de' genovesi che avevano ragione di sospettar di lui, proveniente da Finale focolare della resistenza, e imparentato coi Del Carretto (1). *Litterae autem mittendae sunt opera tua Millesimum quam ocissime*, raccomanda il padre a Niccolò Ceba l'8 giugno 1451. E il 13 gennaio dell'anno dopo non aveva per anco lasciato la Liguria, come risulta da una commendatizia di Francesco Filelfo a Niccolò Fregoso. Si valse egli poi delle lettere di passo che il padre gli procurò con il favore dello stesso suo protettore e per l'intercessione degli amici, e si recò a Milano, come desiderava facesse il vecchio Filelfo? Il Rosmini lo crede e lo conduce nella capitale lombarda, dove satireggiò la soverchia facilità dell'imperatore Federico III a conferire titoli di conti palatini, dottori

(1) Per la peste in Milano, cfr. lettere di Fr. Filelfo al figlio, addì 9 sett. 1451, 30 sett. ed ultimo dicembre dello stesso anno.

nelle arti e poeti laureati (1). Ma è permesso dubitare se la satira di Mario, cui il Rosmini accenna, cada in quel tempo. O egli non si partì da Finale nel '52 o vi fece, colla smania di vagare che lui e Senofonte avevano ereditata dal padre, sollecito ritorno, perchè lo vediamo il 1.º gennaio 1453 presentare al marchese Spinetta la sua storia — probabilmente egli dimorava allora presso il Del Carretto — e già il padre nel settembre del '52 ci avverte che era lontano da Milano, dove non so, ma certo non a Genova, come risulta da una lettera di esso Francesco a Mario: — « Il nostro amico Pietro Perleone mi avvisò in questi dì che tra poco farà ritorno a Rimini, la qual cosa, tempo innanzi, aveva a te pure significato: se adunque desideri ottenere l'ufficio e l'emolumento che egli aveva in Genova, sarà facile occuparsene e il tentativo riuscirà, spero, secondo il tuo desiderio » (2). Mario o non volle, o non poté avere la cattedra lasciata dal Perleone, come giustamente sospetta il Gabotto, e si tramutò a Torino. Già vi si era accasato nel marzo del 1453 (3) ed esercitava l'avvocatura. — « Godo, gli scriveva il padre, che tu abbia rinvenuto costì un onorevole luogo: forse un giorno anche i torinesi ritorneranno in grazia colle muse. Però che cotesta città è nobile e vetusta, fondata, come credono, da Fetonte ». Ma infine, e non a torto, si doleva che potendo starsi in un ambiente letterario più importante, egli si fosse ridotto in una città che non contava più

(1) ROSMINI; op. cit., III, pag. 108.

(2) *Epist.*, libr. X, f. 12, lett. in data 27 settembre 1452.

(3) Lett. di Fr. Filelfo, addì 22 marzo di quell'anno.

di cinque mila abitanti, e neanche con l'ufficio che si conveniva a un dotto, ma trasformato in *rabula* mercenario. Tuttavia il duca Ludovico di Savoia, lo stesso di cui vedemmo pure lodarsi Niccolò Ceba dal suo rifugio di Nizza, lo accolse con molto onore, gli conferì la laurea poetica, lo creò consigliere ducale. Di cotesti onori, tra cui la laurea, parla il maggiore Filelfo, nel trattatello da lui dedicato al pronipote del duca, Filiberto di Savoia, che sia detto per incidenza, non pare emulasse la signorile liberalità del nonno (1), e di nuovo li esalta ne' suoi carmi latini:

*Coepisti tandem sua restituisse parenti  
Munera, nate Mari, quae mihi debueras.*

. . . . .  
*Quod te magnanimus tanto insignirit honore  
Ipse Ludovicus gloria magna tibi est,  
Nam tanto placuisse duci, Sabbaudia cuius  
Imperio paret, fert tibi grande decus.  
Iudico postquam tibi tanti principis ambit  
Laurea pulchra comam etc. (2).*

È alla dimora del minore Filelfo a Torino che si riferiscono le lettere a lui di Giacomo Bracelli. Non eccedono il periodo di tre anni, dal 1455 al '57; ma un passo della prima di esse, comparato con la lettera di Fr. Filelfo, che già conosciamo, ci persuade vie meglio doversi portare al '53 la partenza di Mario dalla Liguria e dai marchesi Del Carretto per Torino. Si accenna quivi

(1) Per quel trattatello, dice il ROSMINI, op. cit., II, doc. n. 102, furono regalati a F. Filelfo *ducati quattro!*

(2) Ode VI del libro V. Cfr. ROSMINI, op. cit., loc. cit..

al lungo silenzio tenuto da Gian Mario verso il cancelliere genovese e alle scuse che quello faceva all' illustre amico, il quale, ben inteso, protestava cortesemente. Aspettava invece i suoi libri che dovevano esser cagione di diletto a lui, di lode anche più grande al loro autore. E poichè il Filelfo magnificava i suoi progressi presso la corte di Torino, il Bracelli si compiaceva che per esso fosse smentita la massima: esser sempre rari e contennendi i premi proposti alla virtù: egli, per contro, come a pochi era accaduto nel suo secolo, non dubitava di chiamarli grandi; avevano dunque ad essere amplissimi, se misuravansi col suo ingegno e la felicissima memoria, due facoltà di cui aveva fatto singolare e quasi incredibile esperimento. Dopo altre considerazioni, negava poi che egli avesse mai pensato di attendere agli annali genovesi, come alcuno aveva scritto a Gian Mario, e insisteva perchè gli facesse parte delle sue opere, specialmente della storia sulla guerra di Finale. La terza lettera (2 marzo 1457) conferma il viaggio da Mario intrapreso nella Gallia cui accenna anche il maggiore Filelfo, scrivendone a Tommaso Franco; ma il movente non era stato l' incostanza abituale, come si sarebbe potuto sospettare, bensì una missione commessagli dal duca e da lui disimpegnata abilmente: gli splendidi doni ricevuti dai maggiori signori di Francia attestavano chiaramente che egli era degno della amicizia dei re, degno della loro liberalità.

Un curioso inciso in cui qui c' imbattiamo, ci sofferma: *ad principem meum delatum non est quod legato apud Senam agenti dedisti carmen*. Che carme era cotesto che al doge Pietro Fregoso non era stato consegnato? E nella quarta ed ultima delle lettere esistenti nel mano-

scritto braccelliano si ritorna sullo stesso tasto. Dopo le lodi delle poesie inviategli dal giovine Filelfo con l'esagerazione di linguaggio allora tanto comune, soggiunge: « All' illustre principe nostro consegnai quelle che erano sue, e non dubito ch' egli farà di te il debito conto, essendo uso ad amare ed esaltare tutti coloro che son dotati di alcuna virtù » (1). In sostanza, il cancelliere genovese, scrivendo al minore Filelfo nel 1456, gli chiede la storia della guerra di Finale e con queste singolari parole: *ea (volumina) si vis mittito, que plus laudis et glorie allatura sint tibi, vel mihi plus voluptatis, cuiusmodi futura puto que finariense respiciunt bellum.*

Il libro adunque gli era ignoto ancora. E ancora nel '57 il Filelfo, inviando de' versi suoi al Bracelli, ne accludeva altri da consegnarsi a Pietro Fregoso, da cui certo sperava lode, se non anche premio, come promettevagli l'autorevole amico. Le osservazioni che, poste queste premesse, scaturiscono naturali, le indovinerà il lettore che conosca solo un poco l'operetta del Filelfo: *Annales in historiam finariensis belli.*

Inviava versi di panegirico e sperava lode e premio dopo le atroci ingiurie scagliate in quel libro contro i Fregoso? Gli eruditi sanno difatti che questa storia di Gian Mario è una continua violenta invettiva contro i genovesi e la famiglia in Genova dominante. Pietro Fregoso in ispecie non vi è risparmiato, ed il passo dove lo scrittore pare alludere all'uccisione di Niccolò Fregoso, cugino del doge, doveva infiggersi acuto come strale

(1) Ms. Br. c. 117, lettera da Genova, 7 marzo 1455, c. 7, 3 gennaio 1456, c. 135, 2 marzo 1457, c. 29, 25 maggio 1457. Ved. *Documento XI* in fine.

nell' animo del potente signore (1). Come si spiegano tutte coteste contraddizioni? Possibile che una storia scritta nel '52 o '53 in Liguria (2), sulla faccia dei luoghi e degli avvenimenti, non fosse ancora nota al Bracelli nel '55, malgrado la viva curiosità che doveva produrre la notizia di un libro in cui si narravano fatti, si giudicavano arditamente cose e uomini odierni e per opera di un dotto, di un eloquente umanista? Parrebbe dunque che questo lavoro, se anche presentato il 1.º gennaio 1453 al marchese Spinetta, Mario si guardasse dal pubblicarlo, o forse non era che un primo abbozzo sul quale lo storico venne poi lavorando in Torino. Sta il fatto che nel '56 il Bracelli, il Ceba, ed un grammatico (3), che forse era il Maggiolo, non lo conoscevano se non di nome, e sono di parere che ciò fosse anche nel maggio del '57, quando il nostro Iacopo scriveva così calde lodi sui versi fattigli recapitare da Gian Mario. La sfacciataggine di costui si lusingava sino al segno da credere che il libercolo rimarrebbe sconosciuto a Pietro Fregoso, e che frattanto si poteva pure con lodi mendaci scroccargli qualche donativo? Sono congetture campate in

(1) Eccolo: *Non malefactum dixere Fregosii* (gli oltraggi fatti da' genovesi ad un sacerdote). *Quid tamen hoc malefactum dixerint, cum aut (non?) vereantur in sebrinos et fratres parare et venenum et gladios, in cognatasque adulteriis niti?* (col. 1197-1198).

(2) Cfr. GABOTTO, mem. cit., loc. cit., pag. 509.

(3) Come in una lettera del Filelfo, addì 22 gennaio 1452, citata dal Gabotto, si raccomanda al Perleone un *Laurentium nostrum*, così nella quarta ed ultima di queste lettere a Gian Mario, si fa dal Bracelli cenno di un *Lorenzo grammatico*. Era il Maggiolo? Bisognerebbe riscontrare se nella vita del famoso medico e filosofo genovese sia possibile una così lunga dimora in Genova, dal '52 al '57 e spiegare il *grammatico*, con cui solo lo designa il cancelliere genovese. A me ne manca il modo. Cfr. GABOTTO, mem. cit., loc. cit., pag. 500, in nota.

aria, nè io pretendo affermar nulla; ma poichè le contraddizioni, come appare per queste lettere del Bracelli, sussistono, era pur debito di una monografia che toccasse di cotesta singolare figura di erudito, l' accennarle. Sarebbe una delle faccie più scadenti ed abbiette del vario e ricco poliedro umanistico. Ma il fatto, se anche strano, non è però impossibile. Un uomo, la cui vita sregolata e zingaresca spingeva assai volte a mendicare da amici e protettori l' elemosina di un soccorso, che nell' opuscolo *Della vita e de' costumi di Dante* non si peritò di offendere la memoria del grande poeta con invenzioni ed imposture ciarlatanesche, poteva anche in un caso tramutarsi in impudente cortigiano.

Del cancelliere genovese dopo quest' ultima lettera del maggio 1457 non si trova più nulla indirizzato a Gian Mario. Un silenzio che potrebbe pur essere significativo.

Anche più scarse sono le notizie sugli altri professori pubblici in Savona. Il Prof. Gabotto scrive che forse nella sua dimora in questa città Gian Mario conobbe Venturino de' Priori. Era savonese e la cosa è affatto naturale; che si sappia però, Venturino non tenne insegnamento nella sua città prima del '73. Erra quindi grossolanamente il Bandini, quando afferma che questo fu successore del Filelfo nella cattedra genovese (1). Nè l' uno nè l' altro furono mai professori in Genova, e per quel che riguarda il Priori, egli fu un successore di Gian Mario assai in ritardo.

Ed ora per ritornare alla città dominante, questa vanta, oltre i citati, nel pubblico insegnamento di bei nomi:

(1) BANDINI; *Cat. cod. lat. Bibl. Laur.*, t. III, p. 804.

Giorgio Valla che lesse grammatica e retorica probabilmente nel '76 e negli anni successivi, fino al '79 (1), Paolo Partenopeo, Gian Paolo Maffei, Iacopo Bonfadio non meno famoso per l'ingegno e la dottrina che per la tragica morte. Ma questi appartengono al secolo XVI e quindi eccedono i confini assegnati a questo lavoro. Una lista di altri assai meno illustri, a cominciare dal Vigevio verso la metà del quattrocento e giungendo ai primi anni del secolo seguente, il lettore troverà in fine, nell'appendice di documenti (2). L'ultimo che ebbe invito di leggere pubblicamente nello studio genovese fu Torquato Tasso nel 1587, e non venne. Poco dopo i Gesuiti ottenevano dalla Signoria licenza di fabbricare la chiesa di S. Ambrogio ed attigua a questa un edificio per il loro collegio, nel quale tenere letture pubbliche su tutte le professioni.

Così lo studio del latino e del greco diveniva un loro monopolio, e abbandonato l'ufficio dell'umanesimo che mirava ad integrare l'autore con l'illustrazione dei luoghi, de' tempi, de' costumi tra cui si svolge l'opera sua, si fece senza di que' cónoni critici; e ridotti i classici ad altrettanti tipi immutabili ed universali dell'arte, si nascose sotto il lussureggiar delle frondi la scarsità e l'insipidezza del frutto.

(1) Da non scambiarsi, come fa il Mehus (BART. FACH, *De virtis illustribus*, p. xxvi), con Lorenzo Valla. Il mordace e terribile umanista romano non fu mai professore in Genova. Giorgio vi fu invitato con deliberazione del ducale governatore e del consiglio degli anziani in data 16 luglio 1476 e con lo stipendio di 200 lire genovesi all'anno (Archivio di Stato in Genova, *Diversorum cancell.*, filza 39). Nel 1480, 9 maggio, Ibleto Fieschi si lagnava che il Valla fosse stato licenziato.

(2) Ved. *Documento XII*.

## CAPITOLO IV.

### MECENATI, LIBRI E LIBRERIE.

Genova non ebbe un libraio principe come il fiorentino Vespasiano e neppure mecenati della splendidezza di Cosimo, per cui l'arte libraria potesse avvantaggiarsi rapidamente, siccome avvenne in Firenze. Ma qualche cosa si fece pur qui, e se non tutto per merito de' suoi cittadini, per la posizione geografica almeno più presso ai maggiori centri di coltura, non mancò neanche a Genova un movimento librario che potesse competere, per un esempio, con Napoli e fosse un modesto riflesso della mirabile attività e perizia fiorentina. Se non che a Napoli tutto si appuntava nel sovrano aragonese, magnifico e costante protettore di dotti, dal cui favore ne' sedici anni ch'egli ebbe di regno, la città riconobbe tutto il suo splendore. In Genova le cose correvano alquanto diversamente, per la capitale ragione cui più volte accennammo delle politiche mutazioni, che al dire del Piccolomini facevano stupire ad un tempo l'oriente e l'occidente (1). La protezione accordata dal capo dello Stato era adunque passeggera, come transeunte era il suo governo, nè i dotti o gli amatori di codici antichi e preziosi cimelii potevano sempre trovarvi quella facilità che rinvenivano altrove. Che per altro, anche in

(1) AEN. SYLVII; *Historia de Europa*, ed. cit., pag. 445.

uomini dottissimi durasse l'opinione che Genova e le altre città del dominio possedessero copia grande di antichi codici, ci è attestato dalle parole del Guarino al Lamola, quando questi nel 1448 aveva intrapreso alcune escursioni in Liguria: — « Non ti stancare, mio ottimo Lamola, di rintracciare i dotti personaggi, ossia gli antichi libri di cui cotesta Liguria dev'esser piena. Esplora ogni biblioteca ed i sepolti nella polvere e nel sordidume revoca e suscita alla mondizie ed alla luce. Auguro che tu possa scoprire le lettere di Plinio » (1). — Probabilmente fattore principale della favorevole opinione era il grande concetto che si aveva pur sempre della ricchezza e del carattere intraprendente de' genovesi. E dico *pur sempre*, poichè esso era antico, come la fama di bellezza delle sue donne. Rambaldo di Vaqueiras per una di costoro che andavano non di rado spose ai re d'Oriente, scriveva il primo contrasto bilingue della nostra letteratura; ed i versi provenzali malamente attribuiti dal Quadrio a Federico Barbarossa, tra le cose parecchie amate e preferite dal poeta, citavano pur anche *l'onorare del genovese*:

Piacemi il cavalier francese,  
E la dama catelana,  
L'onorar dal genovese,  
E la corte di Castellana,  
Lo cantar provenzalese,  
E la danza trivigiana,  
E lo corpo aragonese,  
E la perla indiana,  
Mani e ciera dell'inglese,  
E 'l donzello di Toscana (2).

(1) *Giorn. Lig.*, anno XII, pag. 391.

(2) QUADRIO; *Della storia e della ragione d'ogni poesia*, Milano, 1741, II, pag. 111.

State certi che nell' *onorar del genovese* il poeta ci comprendeva anche il maggior bene ambito dagli uomini: la ricchezza e la potenza. Non so se il Lamola abbia atteso di proposito alle ricerche cui lo spronava il Guarino: certo non scoprese le lettere di Plinio. Ma tuttavia non mancavano tra' genovesi, bibliofili e possessori di biblioteche. Già toccammo di Andreolo Giustiniani. All'uscire del trecento un Bartolomeo di Iacopo, valente giureconsulto ed oratore, lasciava morando una raccolta di codici il cui inventario, pur sommario, è segno certo in chi li possedeva di una coltura notevolissima. Oltre le opere giuridiche copiose, la biblioteca conteneva buon numero di autori classici e medievali quali raramente si trovavano presso un semplice privato (1).

Tra libri e letterati troviamo pure un illustre milanese che tenne per quattro anni, ossia dal 1428 al '32 il governo di Genova in nome del duca Filippo Maria: voglio intendere l'arcivescovo di Milano, Bartolomeo Capra (2). Godeva fama di uomo assai versato negli

(1) Cfr. BELGRANO; *Della vita privata de' genovesi*, c. XXVIII. — NOVATI; *Bart. di Iacopo*, in *Giorn. Ligustico*, 1890, p. 23 segg.

(2) Intorno all'anno che il Capra venne a Genova come governatore, cade qualche dubbio. Dal passo di una lettera scritta dal Traversari al Niccoli, il prof. Sabbadini giunge alla conclusione che l'*archiepiscopus mediolanensis* cui in quel luogo si accenna fosse Bartolomeo Capra, e che quindi costui occupasse l'ufficio di governatore, almeno sin dal febbraio 1424 (SABBADINI; *Guarino Veronese e gli archetipi di Celso e Plauto*, p. 10). L'induzione certo è logica, ma invalidata da altre testimonianze che, per ricerche fatte, potei rinvenire. Difatti il Verzellino (*Memorie cit.*, I, 290), un compilatore, come già ebbi a dire, ma che lavorò sopra cronache e documenti, porta l'anno 1428. Ecco l'intiero passo: « Fu ricevuto con onorevolezza in Savona, l'anno 1428, addì 26 aprile, ed a spese del pubblico, Bartolomeo Capra, arcivescovo di Milano, inviato a Genova

studi ecclesiastici: allorchè Ambrogio Traversari fu colto da scrupoli, più affettati che veri, per la traduzione delle vite di Diogene Laerzio desiderata da Cosimo e dal Niccoli, uno de' due giudici che decise sulla convenienza o no, da parte del pio generale de' Camaldolesi, di tradurre uno scrittore profano, fu appunto il Capra. O forse l'astuto monaco volle correggere con questa scelta l'austero giudizio che temeva fosse dato da Antonio da Massa, il secondo giudice eletto. Noi sappiamo difatti che anche l'arcivescovo Capra era intinto più che discretamente della pece pagana. Al licenzioso poeta dell'*Ermafrodito* faceva sapere che egli aveva desiderio vivissimo di leggerlo (1), e a chi gli chiedeva perchè avesse cura di tener sempre, come servi suoi,

sopra una galera, la quale di ritorno portò a Savona il cardinal Giacomo Isolani, bolognese, che doveva andare a Milano ».

Il CICALA invece (ms. cit.) segna l'aprile dell'anno 1427. Finalmente nelle lettere dell'Archivio di Stato in Genova (*Litterar.* registri, n. 1779, cancelliere G. Bracelli) l'ultima che rinvenni, scritta in nome del cardinale Giacomo Isolani, governatore ducale, ha la data del 23 febbrajo 1428. Colla data del 3 marzo, stesso anno, esiste una lettera in nome del Capra al vicario di Albenga per un salvacondotto da accordarsi.

Del resto, se il viaggio del Parentucelli in Lombardia è da porsi nella seconda metà del 1427 (Cfr. SABBADINI, op. cit., p. 40) e la lettera di lui al Niccoli è in data del 4 giugno 1428, come la fissa lo stesso Prof. Sabbadini, anche per questa via verrebbe ad essere infirmato, o sospetto per lo meno, l'anno '24. Ecco il passo: *Cum Mediolani fuimus de Cornelio Celso invento in basilica Ambrosiana investigavi. Inveni esse apud archiepiscopum mediolanensem, qui tum Ianuae erat, a quo nescio si obtinere potuissem, cum librum illum iamdiu expectarit* (SABBADINI, op. cit., p. 24). Senza pretenderla quindi all'esattezza del Bianconi, che pone la venuta del Capra al 28 febbrajo 1428 (*Lettere sopra Celso*, p. 116, n. 9), tuttavia sono io pure d'avviso che essa si debba prostrarre fino ai primi mesi di quest'ultimo anno.

(1) VOIGT; op. cit., I, 478.

bellissimi giovani rispondeva: perchè solo ne' corpi deformi entrano ad abitare le anime turpi. Disonestà in egregia forma è assai rara (1).

Il concetto era platonico, ma ravvicinato alle eleganti lubricità dell' *Ermafrodito* che il dotto prelato si diletta di leggere, poteva esser tratto ad un'ingiuriosa interpretazione. Piace meglio trovarlo sollecito, anche tra le nuove cure di governo, della ricerca e dello studio di codici antichi e in ciò egli certo deve collocarsi tra gli uomini più benemeriti che avesse allora la repubblica genovese. Quando nel 1427, durante il suo viaggio in Lombardia col cardinale Albergati, Tommaso Parentucelli chiese dell'archetipo di Celso scoperto di fresco nella basilica ambrosiana, seppe che esso si trovava a mano del Capra in quel tempo appunto mandato al governo di Genova. E nel '27, o nel '28, credo sia da porsi una visita fatta dal Bracelli a Gasparino Barzizza in Milano collo speciale incarico da parte dell'arcivescovo di farsi consegnare dall'umanista, non veramente il famoso codice di Lodi scoperto anni prima da Gerardo Landriani e contenente i tre libri completi *de Oratore*, il *Brutus* o *De claris oratoribus* e l'*Orator* indirizzato a Bruto, ma la copia che Gasparino per suo uso aveva fatto di quest'ultimo trattato e che volentieri imprestava agli amici.

Nel '28 cade difatti il viaggio che Iacopo faceva quale cancelliere de' sei ambasciatori genovesi incaricati di

(1) AEN. SYLVII; *Comment.*, ed. cit., p. 485. — *Bartholomeus Capranus mediolanensis ecclesiae antistes idcirco se ministros forma praestantes quaesivisse dicebat quoniam turpes animi turpia corpora incolerent. Improbiter autem in egregia forma perraro compertam esse.*

compiere il duca per le sue nozze con Maria di Savoia. Il buon Barzizza che proseguiva la sua fatica sopra Cicerone dello stesso amore con cui proseguono i padri i loro figliuoli, ringraziava il Capra che avesse scelto per quel geloso negozio un uomo dabbene e negli studi di umanità così addentro qual era il Bracelli; i prediletti studi onde il Capra sopra ogni altra cosa si diletta (1).

Ma un mecenate di ben maggiore importanza verso lo stesso tempo è quel Tommaso Fregoso che ci avvenne già più volte di ricordare. Egli protettore liberale di studiosi e cultore esso stesso di studi classici, egli certo possessore di una buona biblioteca, avrebbe ad essere appunto il mecenate onde fa cenno il Guarino nel 1428. E che la supposizione di una ricca biblioteca posseduta da Tommaso non sia infondata, me ne accerta l'inventario, pubblicato dal Delisle, dei libri che trovavansi nello studiolo di lui e che nel 1425 erano commessi alla custodia di Bartolomeo Guasco (2). Si deve supporre che qui fossero i più preziosi soltanto, o quelli che il

(1) SABBADINI; *Studi di Gasparino Barzizza su Quintiliano e Cicerone*, Livorno, 1886, p. 13.

(2) Ved. *Documento XIII*, in fine. L'inventario, mi valgo delle parole stesse dell'egregio Belgrano che volle farmene cortese comunicazione, è inserito alla fine di un bel codice di Tito Livio e d'altri storici della Nazionale di Parigi, scritto ne' principi del secolo XIV (Lat., n. 5690), e comincia così: *Inventarium eorum librorum qui inuenti sunt in pul[c]herrimo studiolo magnifici domini Thome de Campo Fregoso, Sarzane tunc domini, qui custodie recommissi sunt Bartholomei Guaschi die . xx . novembris . m. cccc . xxv*. Cfr. *Catalogus codicum mss. Bibl. Reg. Paris.*, IV, 148; DELISLE, *Le Cabinet des mss. de la Bibl. Nat.*, II, 346. Il codice appartenne già a Francesco Petrarca e per la storia di esso è importante la notizia che si legge nel foglio 367: *Emptus Avinione 1351, diu tamen ante possessum*: appartenne poscia ai Fregoso, ne' quali, come si vede da certe annotazioni, durò almeno fino al sec. XVI. Cfr. BELGRANO, *Annali Genovesi di Caffaro ecc.*, Roma, 1890, vol. I, p. xxiv.

signore desiderava di avere più a mano. E chi dia una scorsa a quell'inventario, giudicherà non esagerata né vana la lode data al Fregoso di geniale cultore di classici studi. Quanto di più essenziale in questa parte possedeva il medio evo, e ciò che l'erudizione del secolo XIV vi aveva aggiunto per opera segnatamente del Petrarca, ed inoltre in buon numero opere di storia antica e moderna, molta storia, molta oratoria come si conveniva ad un sapiente uomo di Stato, tutto questo troviamo raccolto nell'elegante studiolo del signore di Sarzana. Non esagerava dunque punto coll'Aurispa allorché nel '39 gli scriveva che Plauto così colla soavità sua lo adescava che, chiuso ogni altro libro, egli prendeva piacere di quell'unico soltanto. Da cotesto inventario conosciamo difatti che Plauto e Terenzio non gli erano ignoti ed insieme con essi Virgilio, Livio, il tragico Seneca e Cicerone, nelle lettere specialmente ancora rare, e Gellio, *Notti Attiche* e Plinio, *Storia Naturale*, libri avidamente cercati da amanuensi e bibliofili, non che Svetonio e quel Valerio Massimo che anni dopo venne felicemente imitato da un altro Fregoso, doge anch'esso della sua repubblica.

Sul prezzo dei libri in Genova riferirò questa notizia per incidenza data dal Bracelli ad Andreolo Giustiniani. Il cancelliere aveva fatto copiare per conto dell'amico un codice di Tolomeo, e gli scriveva che la spesa per la pergamena, il libraio, miniatore e legatore ammontava in totale a quindici lire genovesi (1). Non era caro. Il povero Perleone che voleva acquistare da

(1) Lettera 2 luglio 1440.

Melchiorre, libraio milanese, un esemplare delle lettere di Cicerone riceveva avviso dal Filelfo che costui pretendeva del volume dieci ducati. Ma osserva giustamente il Voigt che riesce assai difficile segnare una norma generale sui prezzi dei libri in quel tempo (1).

Certo non era Genova il paese dove si potesse trovare un ordine di amanuensi abile e bene costituito quale lo offriva Firenze, ed a nessuno sarebbe caduto in mente di cercare qui il libraio che sapesse allestire una biblioteca. Non mancavano per altro menanti ed anche uomini che sapessero elevarsi più in alto di quest'umile professione, ne sia esempio il Curlo, e neppure un certo commercio di libri antichi. Se il Bracelli rispondeva a Cipriano De Mari nel '53: essere difficile trovare allora in Genova un Vegezio che fosse ad un tempo abbastanza corretto e venale, gli è perchè libri antichi occorreva anche qui, senza dubbio, di comprarne e di venderne (2). Ed in ciò i maestri vaganti avevano parte principalissima. Il Filelfo, nel 1448, voleva acquistare la biblioteca lasciata dal Cassarino ed in ispecie un codice di Platone, e verso quel medesimo tempo aspettava con impazienza un Arriano che il Perleone gli faceva trascrivere, o trascriveva egli stesso nei ritagli di tempo. Ma il Perleone la tirava per le lunghe; e il Filelfo che amava servirsi di tutti ed esser servito presto, scriveva con un po' d'impazienza: *Cura ut valeas . . . et ad me Arrianum historicum quamprimum des.* Ma cinque anni dopo, non scoraggiato, ritornava ancora alla

(1) VOIGT; op cit., I, 398.

(2) Ms. Br. c. 121, Genova, 6 giugno 1453.

carica: *Reliquum est ne res trabatur in annum: maturato est opus.*

Il Voigt, che m'occorre spesso di citare, dice che il Filelfo, bandito da Firenze e rotto co' Medici, ebbe un bel cercare altrove gli scritti di Arriano e Diodoro. Di vero, dubito assai se il primo di questi due l'abbia mai ricevuto, come desiderava, copiato dal Perleone. Tra queste condizioni ed alti e bassi di favore, versò l'arte libraria sin verso la fine del secolo: essa seguiva, com'è naturale, le vicissitudini della coltura umanistica nel dominio genovese. Malinconico acquisto sarà stato per il nostro Iacopo quello di cento ottanta sette volumi e di alquante reliquie che dalla perduta Pera passarono nel 1461 a Genova e furono depositati presso i frati della Madonna del Monte, insieme con altri ventiquattro ed una icona di nostra Donna, depositati presso i frati di Santa Maria di Castello. I depositari si obbligavano a restituire quei preziosi avanzi del saccheggio, se mai Pera si recuperasse per i genovesi, e tra gli ufficiali che intervennero all'atto di deposito si trova appunto anche Giacomo Bracelli (1).

Egli non visse abbastanza per vedere la meravigliosa invenzione del secolo, la potente leva che doveva scalzare tanti rottami del passato, la stampa insomma. I primi torchi in Genova non furono impiantati che nel 1471, e in questa parte l'opera di Antonio Mattia di Anversa e Lamberto di Delft fu così attiva, che ben presto l'arte tipografica genovese si esercitò su larga scala, mandan-

(1) BELGRANO; *Documenti della colonia genovese di Pera*, in *Atti della Soc. Lig. di St. Patria*, vol. XIII, pp. 279, 280, 993; e *Appendice* allo stesso vol., tav. V.

dosi libri in Lombardia, a Napoli ed altrove (1). Tra il '73 e il '74 poi usciva in Savona, parimenti a stampa, il Boezio, *Consolatio philosophiae*, pei torchi di un Bono Giovanni, frate agostiniano tedesco, e nell'officina di costui con ufficio di correttore troviamo un uomo a noi già noto, il maestro Venturino de' Priori. Secondo il costume del tempo, in testa al volume si leggono alcuni suoi versi che ci porgono un breve saggio dell'abilità poetica di Venturino, ahimè, assai scarsa. E dopo le prime cure sul Boezio, altre egli ne spendeva per l'impressione del *Dottrinale* di Alessandro Villa Dei, impressione che certo fu anteriore al 1480, poichè in quest'anno Venturino già era pubblico professore in Alba (2). La sottoscrizione in fine del volume loda la diligenza spesavi su dal grammatico. « In altri luoghi per difetto de' librai, il *Dottrinale* era riuscito scorretto, ma ora per merito di Venturino *grammaticus eximius, quam emendatissimum* verrebbe a mano dei lettori ». E vi si accenna pur anche alle condizioni disagiate tra cui la stampa erasi fatta. La peste inferiva a Genova, in Asti ed altrove e su quel principio lo stampatore non aveva ancora potuto provvedersi di tutto ciò che era necessario all'arte sua (3).

Come si comprende dalle opere citate e prescelte per essere impresse, la nuova invenzione ne' suoi primordi serviva anzitutto alle necessità della scuola. Alla pari con Severino Boezio che quantunque fosse stato un co-

(1) STAGLIENO; *Appunti e documenti sui primordi dell'arte della stampa in Genova*, in *Atti cit.*, vol IX, pag. 323 e segg.

(2) SPOTORNO; *op. cit.*, II, 380.

(3) GIULIANI; *Notizie sulla tip. ligure sino a tutto il secolo XVI*, in *Atti cit.*, vol. cit., pp. 32 e segg.

raggioso e sincero rappresentante della classica tradizione pagana, pure agli spiriti cristiani offrivasi cinto della santa aureola del martire morto per la fede, alla pari con esso, dico, veniva il *Dottrinale* del Villa Dei, un rifacimento in insipidi versi del trattato di Prisciano, ma che pure era riverito anche dalle scuole dell'umanesimo, e sul quale tempestarono chi sa quanti uomini insigni, tra gli altri Aldo Manuzio, il vecchio Guarino e tutti i suoi discepoli. La grammatica era una potenza anche nel secolo XV, nè la scuola sapeva ancora abiurare quella dottrina di cui luci massime erano stati Donato e Prisciano. Curioso riscontro: tra le opere delle quali la stampa si attribuisce al Gutenberg trovasi pure il *Catholicon* di fra Giovanni Balbi da Genova (1). Ma ormai era il crepuscolo di un'età che passava. L'Ivani alle prime notizie de' torchi impiantati in Roma così scriveva da Volterra a Ludovico Fregoso, sollecitandolo a giovarsene per il figlio Agostino: — « Costoro hanno l'officina loro zeppa di volumi, sicchè ti sarà facile concludere con essi un utile negozio e meritevole di plauso. Abbia il nobile giovinetto le epistole di Gerolamo, le opere di Lattanzio, Orazio, Aristotele, e Quinto Curzio, Cesare, Livio, Sallustio, Plutarco, la Ciropedia di Senofonte, gli Opuscoli morali e filosofici dell'eloquente Cicerone e le divine, se così m'è lecito esprimermi, orazioni di lui » (2). Spuntava l'alba di un nuovo secolo che le conquiste dell'umanesimo, ristrette fino allora a pochi o privilegiati o coraggiosi e pazienti,

(1) CASTELLANI; *L'origine tedesca dell'invenzione della stampa*, Venezia, 1889, p. 38.

(2) *Lettere Ivaniane*, ms. cit., I, c. 115.

propagherebbe a milioni d'uomini, ampliherebbe per milioni di voci. Un dotto francese calcola a due milioni il numero dei volumi stampati in Venezia, nel primo trentennio d'esercizio dell'arte tipografica colà (1). E il primo libro, che in Venezia venne alla luce per l'opera dei torchi, fu quello delle epistole *ad familiares* di Cicerone (2).

## CAPITOLO V.

### EPISTOLARIO DEL BRACELLI.

Questa trattazione sarebbe troppo manchevole, se non considerassimo alquanto più di proposito il valore del nostro segretario in quella parte che costituisce una delle glorie dell'umanesimo, voglio dire nella corrispondenza pubblica, ch'egli durante cinquant'anni tenne per obbligo del suo ufficio, e nella privata dove la dottrina e i pregi dello stile avevano certo miglior campo per dimostrarsi. Il Bracelli giovine faceva le sue prime prove, quando Gasparino Barzizza, dilungandosi dagli esempi del Petrarca e del Boccaccio, sorgeva appunto per lo stile epistolare campione del ciceronianismo, e il Bruni e quel geniale ingegno che fu il Poggio, insegnavano che cosa doveva essere la nuova prosa latina, se voleva accostarsi alla floridezza e alla fluidità dell'oratore romano.

(1) A. BERNARD; *De l'origine et des débuts de l'imprimerie en Europe*; Paris, 1853, par. II, 197.

(2) Cfr. C. CASTELLANI; *La stampa in Venezia dalla sua origine alla morte di Aldo Manuzio seniore*, Venezia 1889.

Più tardi, negli anni verdi e maturi, poté ammirare il fervore inquieto, assai volte battagliero, di tutta quella gloriosa schiera di dotti che fu prima a dissodare il ronchioso terreno della coltura greco romana, fino a che il Valla non gittò nel campo de' ciceroniani il grido della rivolta. Tuttavia farebbe errore chi di quelle rumorse contese volesse trovare indizio o segno nell'epistolario del nostro. Non v'ha nessuna lettera di lui che accenni anche da lontano alla tanto dibattuta questione della forma, nessuna in cui egli lasci pur sottintendere quale fosse il suo criterio estetico. Chi voglia dunque giudicarlo deve sottoporre alla prova oggettiva gli scritti suoi e, poichè qui si ragiona delle lettere, mettere a disamina così le private come quelle ch'egli scriveva d'ordine pubblico. Parmi si possa sicuramente affermare che se anche il Bracelli conosceva, e non v'ha dubbio, le opinioni espresse dall'amico Barzizza nel suo trattatello *De compositione*, non egli tuttavia si ascrisse mai al gruppo de' ciceroniani, né riuscì tale più che non lo fossero l'amico suo Flavio Biondo ed il Poggio.

Rispetto poi alle lettere ufficiali allorchè entrò nella cancelleria genovese, vi trovò stabilita la vecchia tradizione lasciatavi dagli Stella, la quale era pur sempre un notevole progresso in confronto del passato. Essi, gli amici del venerato segretario fiorentino Coluccio Salutati, portavano nel chiuso ambiente medievale come un'aura di umanesimo, e facevano presentire, pur nell'asprezza ed aridità dello stile cancelleresco, lo splendore e l'efficacia dell'eloquenza. Ma che lungo cammino rimanesse ancora a fare nel particolare della lingua e dello stile ci è indicato, non che da' predecessori suoi, anche dalle

prime lettere di esso Bracelli. Vediamone una all' imperatore Sigismondo per felicitarsi della sua assunzione all' impero: è del 1411. Basteranno pochi passi perchè il lettore si faccia un' idea esatta di quello stile scadente, della lingua corrotta, del periodo slegato e talvolta senza grammatica: *Iacebat sine principe orbis terre prostratus et populus christianus — proh dolor! — sine eo principe, ad inertiam resolutus et inimicorum nominis Iesu Christi, verbera et horrenda mala presensit, et Italia que tot victoriarum decora ipso orbe quaesivit, guerrearum variis agitata procellis, vertens ferrum ab hostili sanguine, diu in se armata detinuit, et beati Petri navicula, variis collis (?) a fluctibus sine portibus diu errans horruit precipitium (1).*

Perfino il vocabolo grossolanamente coniato, è indizio puro e semplice della pigrizia da parte dello scrittore nel sostituirvi in cambio il giusto vocabolo latino. Poniamo a riscontro di questa la lettera che il cancelliere in nome della repubblica scriveva al re d' Aragona, come risposta a quella del Panormita. Essa è del 1456. Quarantacinque anni di intervallo ci avvertono delle conquiste dell' umanismo pur anche nella cancelleria genovese. Il segretario dà principio con una magnifica entrata: *Infinitas prope a te, praeclarissime rex, pacis bellique temporibus accepisse literas meminimus, eam quidem verborum moderationem habentes, ut liquido appareret eas et a rege et a moderatissimo rege profectas esse. Hae vero quas decimo augusti die datas nuper legimus, adeo ab illis omnibus*

(1) Arch. di Stato in Genova; IAC. DE BRACELLEIS, *Litterarum* 1, num. generale 1777, lett. 238, 12 settembre 1411.

*degenerant, ut si tuum nomen tollas, asseverandum sit eas neque tuae maiestatis esse nec civilis alicuius viri, tanto enim studio hic eius operis architectus vecordis in maledicendo facundiae gloriam affectasse videtur, ut quod quomodoque loqui regem deceat oblitus sit.*

Il monarca aragonese, implacabilmente nemico della repubblica, aveva rinfacciato a' governanti di questa la mancata fede negli accordi, ma con un linguaggio così violento ch'ebbe a riuscir nuovo nelle tradizioni della diplomazia italiana. Questa dalla condizione de' tempi costretta ad armeggiarsi tra scaltrimenti e ripieghi bassi di sovente e biasimevoli, aveva però acquistato, per virtù de' nuovi studi classici, finezza di concetto e dignità grande di frase. Il Panormita con la leggerezza avventata, sebbene elegante e geniale che lo distingue, pareva volerla rompere con le buone regole, sicché non era fuor di proposito, se il cancelliere genovese ve lo richiamava. Del resto, egli aveva troppo buon giuoco, quanto ad argomenti, sul Panormita. Invero anche la politica genovese era incerta e ad un tempo capziosa e violenta, ma era se non altro governata dalla prudenza o dall'astuzia. Alfonso, in cambio, rispetto a Genova, era guidato piuttosto da un rancore personale che da un'alta ragione di stato. Ed il giudizio che deve pronunciarsi di lui come padrone del regno di Napoli, non parmi che gli torni favorevole. Gli mancava un chiaro concetto delle vere condizioni italiane, né sapeva bene che si volesse: badando solo agli interessi del momento, insospettisce senza saperle vincere, le due repubbliche che ancora avevano qualche peso sulla bilancia dei destini d'Italia; collo Sforza non sa essere risolutamente né amico, né nemico;

ora minaccia i papi, ora si umilia troppo, invocando da essi la riconferma di un diritto che nessuno gli contestava, e da tanti intrighi non raccoglie se non debolezza e disordine amministrativo in casa, ambizioni ed inimicizie mal sopite al di fuori. Era naturale che il segretario balenasse nelle ragioni, quando il reale signore dimostrava tanta volubilità di propositi. Non a torto quindi alla sfilata di accuse ed ingiurie del re, replicava il segretario genovese, rinfacciandogli i balzelli incomportabili imposti ai popoli di Sicilia e di Sardegna, coll'ignobile pretesto di una crociata contro i turchi ch'egli non mai aveva avuto in animo di fare. E per tre anni i genovesi avevano attesa ed invano la flotta regia strombazzata, magnificata: *Nos interim certa spe tuae classis confirmati singulis annis naves, viros, arma, triticum christianis orientalibus suppeditare, utque forti animo calamitates suas ferrent, literis ac legationibus exhortari brevi affuturas vires opulentissimi regis.....* Il re non s'era mosso, il re abbandonava a crudelissimi nemici i cristiani per la cui salute asseriva essersi levato al soccorso. E poichè non contro la nazione genovese egli millantava far guerra, bensì contro i fedifraghi che tenevano sbanditi dalla patria tanti ottimi ed egregi cittadini, così con nobiltà romana concludeva il Bracelli: *De civibus nostris, quorum te charitate moveri dictitas, hoc sibi persuadeat Maiestas tua, illi quidem cum sanam mentem re-sumpserint, redibunt in patriam non suis viribus sed mansuetudine nostra, preoptabuntque aequo iure cum suis agere, quam fidem tuam rursus experiri* (1). Restringendoci

(1) GIUSTINIANI, op. cit., ad a. 1456; il quale reca nell'originale latino anche la lettera del re, di mano del Panormita.

allo stile, direi che per gusto latino e sobrio movimento e legatura del periodo il Bracelli si lasci indietro il suo celebre contraddittore. Più geniale il Panormita ed agile, fa sentire nel suo latino alcunchè dell'armonia del nostro idioma; più grave, più ciceroniano il nostro, se non nelle parole, chè anch'egli era piuttosto un eclettico, almeno nel colorito.

Le altre lettere contenute nel codice e che si collocano quasi tutte tra le suddette due date, rendono bene immagine di quel periodo di tempo che corse dal concilio di Costanza alla presa di Costantinopoli, periodo di maneggi politici assai volte tortuosi per gli Stati italiani, di assidui rivolgimenti per Genova, la quale nè sapeva star contenta della libertà, nè rassegnarsi alla servitù. Tutti gli elementi che compongono lo stato moderno, parte de' quali erano un'eredità del medio evo, lottavano ferocemente per la preminenza di un solo, o per trovare nell'organamento politico un modo di coesistenza, ma lo stato non si formava. E di quell'arruffio di cose, di quella lotta, il carteggio diplomatico de' cancellieri umanisti è un fedele riflesso. Ora è la lettera di complimento per rallegrarsi dell'esaltazione altrui, o per annunciare quella de' propri signori al potere; e siffatte occasioni nella repubblica genovese non mancavano. Altre volte è l'umanista stesso, che in persona propria supplisce nel suo secolo ai diari di invenzione posteriore, e partecipa a mecenati ed amici gli avvenimenti di cui egli è informato. Forse non mai come in questo tempo l'epistolografia servi stupendamente all'ufficio di fornire ad una numerosa classe di persone una copia considerevole di notizie, discusse,

ventilate, atte insomma a costituire un' opinione pubblica. Si legga per un esempio la lettera che il Bracelli scriveva a Giovanni Cossa allora, per ciò che sembra, in corte di re Raniero, nell' occasione che Giovanni d'Angiò si apparecchiava con gli aiuti del padre e dello zio, re di Francia, ad assalire il regno di Napoli. Il nostro cancelliere, forse per incarico del governatore Ludovico la Vallée, ci fa sapere che teneva informato giorno per giorno il duca di quanto gli paresse degno di nota, e anche in questa soddisfaceva con brevità al suo debito di cronista. « Il re di Francia stava per tenere un consiglio di signori in cui si tratterebbe anche delle faccende italiane; il papa non pareva che fosse quale i regî legati avevano creduto: la repubblica era molestata assai dal duca di Milano, dal grave pericolo che correva Caffa, dalle condizioni della Corsica, dove già si era spedito parte dei cinquecento fanti che la Signoria vi aveva destinato: il re di Francia dicevasi avesse erogato per l' impresa del regno di Napoli molte migliaia di scudi, ma ancora ignorava quanti fossero ». A sua volta domanderà un altro giorno notizie al Giustiniani, al De Mari, ad altri, per farne parte ad amici e protettori. Scrivendo a quest' ultimo nel 1453 in Francia, dove viveva, dopo le notizie di Pera assediata e presa dal Turco, soggiunge: *Tu cum recens partam in Aquitania victoriam pulcre admodum descripseris, cura ut earum quoque rerum exitum ex te cognoscamus* (1).

(1) A pag. 26 già abbiamo recato la lettera di Giano Fregoso, in cui si ringraziava il Biondo per gli utili avvisi che questi mandava intorno alle novità che accadevano nella Curia romana.

Forse è di mano del Bracelli anche la lettera dignitosissima e, nello stile cancelleresco, assai bella, con cui Tommaso Campofregoso annunciava al duca di Milano la sua liberazione dal doloroso carcere di Savona (1). Il codice più volte citato la pone tra quelle senza dubbio di lui e ci si sente la maniera del nostro. Gottardo forse non avrebbe saputo scrivere nulla di così misurato e tuttavia, in tanta compostezza, elegante. Di mano certamente del Bracelli, che in suo proprio nome lo indirizzava al re d'Aragona, havvi un curioso documento che direi però ispirato al cancelliere dal doge (2). È in sostanza un ampio elogio di Ludovico Campofregoso da poco successo nel dogato al fratello Giano. Perché poi di tante lodi di umanità, di dolcezza e di devozione verso l'Aragonese, Dio sa quanto meritate, assumesse incarico il Bracelli, non saprei dire, se non si voglia pur qui ripetere ciò che verificavasi in tanti altri casi, esser debito dell'umanista, fosse egli segretario di un principe o cancelliere di una repubblica, nascondere sotto l'onda sonora di un bel periodo i procedimenti obliqui della politica. La lettera finisce dando ragguaglio degli avvenimenti nell'alta Italia ed in ispecie nella Lombardia, della quale lo Sforza voleva farsi signore. Della presa di Finale, che era avvenuta alcun tempo prima, certo con dispiacere del re, nella lettera non si fiata.

Tutto questo può dare un'idea de' tempi e dell'abilità dell'uomo come segretario e diplomatico. Ma un argomento si porgeva in cui tutti erano sinceri e che

(1) Fu già pubblicata dal Neri nel *Giornale Ligustico*, anno XV, pag. 183.

(2) Ms. Br. c. 75; Genova, 2 maggio 1449. Vedi *Documento XIV* in fine.

strappava accenti passionati di dolore e di sdegno a dotti ed indotti, voglio dire la condizione delle colonie che, dopo l' infausto anno '53, venivano ad essere esposte senza difesa alla brutale scimitarra del Turco. Chi legga le lettere che in questi anni i cristiani d'oriente, i greci scampati all' eccidio scrivevano a' papi, o a' signori di occidente, invocando soccorso, s'incontra in brani di vera e forte eloquenza (1). E anche nella miscellanea che ci sta sott' occhio parecchie sono le lettere di mano del Bracelli in cui si sollecitano, si scongiurano di aiuto papa Calisto e il re d'Aragona, con un vigore di pensiero, con un' evidenza di linguaggio che farà stupore a chi le paragoni con la fredda impersonalità delle storie lasciateci dagli umanisti. Gli è che i modelli qui erano messi da banda e la parola diventava l'espressione fedele dell'animo di tutti, commosso e trepidante per il destino di tanti infelici. Nel '55 Pietro Fregoso raccomanda a Calisto i popoli di Lesbo, Scio, Rodi, Cipro che, se fossero privati dell' atteso soccorso, o si darebbero alla disperazione, o rinnegata la fede di Cristo si sprofonderebbero nelle brutture del culto di Maometto. Ecco, come saggio, la traduzione fedele del passo che tien dietro nella lettera: « Questo se la nostra età avesse a vedere, santissimo Padre, se questo supremo cumulo di mali avesse a caderci sopra nel nostro tempo, quanto sarebbe meglio non esser vissuti? e dall' utero, siccome piangendo disse l' antico, essere trasferiti alla fossa? A siffatte querele specialmente ci muove l' annunzio che la

(1) Cfr. DONZELLINO, *Epistolae principum: ex Chio, die XIV aug. 1455; Maonenses civitatis et insulae Chii Romano Pontifici.*

flotta turchesca fortissima di navi già sia pervenuta in vista di Scio, della quale se si renda padrona, inutilmente Rodi, inutilmente Cipro e le altre isole verranno poscia soccorse » (1).

Non è anche finito l'anno e si ritorna all'assalto. Il magistrato, che si era istituito per la guerra contro il Turco, rappresenta al pontefice gli sforzi fatti dalla repubblica per salvare le sue fiorenti colonie. — « Non è vile plebe, esclama, quella per cui intercediamo, ma quell'angolo del Ponto contiene l'impero di Trebisonda con numerose illustri città, contiene Caffa, se non per l'ambito delle mura, per la moltitudine degli abitanti forse degna che sia anteposta a Costantinopoli, contiene Soldaia e Cembalo, terre non ispregevoli, contiene infine Amastra, città una volta famosa, ed ora anche più per la fama de' suoi santi vescovi.... » (2). Parole al vento: ed altre più calde, più insistenti e pur troppo egualmente vane, leggiamo nel '56 e negli anni successivi. Era fatale che tanto fervore d'animo, tanta eloquenza di linguaggio accompagnasse e seguisse gli indegni funerali della grandezza della patria.

(1) Ms. Br. c. 1, 2; lett. 26 agosto 1455: *Haec si etas nostra spectatura est, sanctissime Pater, si hec malorum omnium suprema in eum nostrum eruptura sunt, quanto salius esset non vixisse? et ex utero, ut flens ille cecinit, ad tumultum esse translatos? Ad hoc precipue questus nos nunc movet quod fama est eius regis classem, et quidem prevalidam, iam Chium infestam pervenisse, qua si potiatur insula, frustra postea Rhodo, frustra Cypro aliisque insulis succurreretur.*

(2) Ms. Br. c. 2; lett. 5 novembre 1455: *Et ne quis forsitan pulet pro vili nos plebecula verba facere, habet ponticus ille angulus imperium Trapezontinum claris urbibus frequens, habet Capham, non ambitu quidem moenium, sed populorum multitudine Costantinopoli facile praeferendam, habet Soldaiam, habet Simbolum haud contemnenda oppida; habet denique Amastram urbem quondam celebrem, sed sanctorum episcoporum fama celebriorem.....*

Gli è il sentimento che si prova leggendo quelle pagine: che cosa resta dell' opera degli umanisti sepolti ne' polverosi scaffali delle biblioteche e degli archivi e per pietà, a quando a quando, esumati da qualche studioso? Che cosa resta di tanti eroici sforzi, di tante generose abnegazioni degli uomini attori nel dramma di quel tempo? Perché non v' ha dubbio, molti di coloro che fanno la loro fugace apparizione di mezzo a queste pagine erano mossi da onesti fini, anche allorchando commettevano il male, e si affaticarono e patirono per il conseguimento della giustizia, o di quella parte di giustizia che a' loro occhi splendeva come bene desiderabile. Tutti sentivano, senza forse rendersene chiara ragione, che mancavano in quella società i due elementi che costituiscono principalmente un governo, la sicurezza de' governati, il progresso delle istituzioni. Quelli invece erano in preda ad una perenne violenza, queste si raggiravano in un circolo vizioso e fatale. Occorreva per conservare la tranquillità dell' animo una forte dose di stoicismo, e stoici furono molti degli eruditi nel secolo XV, tentando di accordare la dottrina filosofica con quella cristiana. Come vi riuscissero non è qui il caso di ricercare: essi ad ogni modo questa confortante persuasione nutrono che la rassegnazione raccomandata dalla fede non fosse essenzialmente dissonante dalla impassibilità raccomandata dagli stoici (1). A Francesco Spinola caduto prigioniero de' veneziani, mentre combatteva per il Visconti, il Bracelli scriveva: *Scio multos ad te dedisse mestas litteras et luctibus plenas.*

(1) Cfr. NOVATI, *Epistolario di C. Salutati*, in *Bull. dell' Ist. stor. ital.*, n. 4.

*Ego vero non modo mestus non sum sed gaudeo, quod audio omnia te pro dignitate tua facere et calamitatem hanc magno atque elato animo ferre. Si iocunda mihi est gloria tua, illa dico vera et solida que virtuti semper innixa est, quid erit cur qui secundis in rebus liberalitate ac modestia tua letari solebam, idem ipse non leter hac magnanimitate et fortitudine animi tui, fortune impetum continentis?.... Vera gloria, que nisi a virtute profiscitur gloria non est, magis elucet adversante quam blandiente fortuna.* E cita Attilio Regolo, Catone e Socrate (1). Tuttavia negli anni maturi il nostro segretario non sfoderò più con eguale sicurezza tanti inflessibili aforismi, comodi soltanto allorchè alla simpatia umana, debita agli sventurati, si sostituisce molta aridità di cuore. Ed anche prima degli anni maturi si ravvide di certi traviamenti dello spirito ne' quali altra volta era caduto, come, per esempio, di non aver prestato fede all'esistenza del purgatorio, lasciandosi adescare dagli speciosi argomenti de' greci scismatici e di altri increduli. Notevole questo per uno studio del sentimento religioso in quei secoli, che all'amico Giovanni Giustiniani, forse inclinato allo stesso errore, raccomandò di leggere le rivelazioni di Brigida, la santa svedese. Anch'egli, come l'amico suo Ivani e come molti allora, aveva grande opinione delle virtù profetiche di lei e quelle visioni trattava come *cosa salda*: « Io versava nell'errore e mi trasse alla luce della verità la maggiore delle sibille, la beata Brigida, che non solo la triplice divisione del purgatorio e i tormenti dell'anime colà espianti con perspicuo linguaggio descrisse, ma

(1) Ms. Br. c. 472: *Ex Genua, X kal. jan. 1431.*

anche vide il martirio di taluna che sapeva esservi relegata *et divinitus* fu ammonita sul modo di porgerle soccorso » (1).

Come si pare chiarissimo, l'uomo era credente e, se non basti, anche mistico, congiunto, più che non si sospetterebbe in un umanista, col mondo soprannaturale. E la preoccupazione persistente della vita d'oltretomba legittimava pur anche l'intromissione dello stato laico nelle cose religiose. I governanti non solo si arrogavano la cura del bene materiale de' soggetti, ma altresì la direzione dei loro cuori e l'ufficio di guidarli al conseguimento dell'eterna felicità. Nel 1445 Raffaele Adorno pregava il pontefice di collocare Bernardino da Siena fra i beati; nel 1453 Pietro Campofregoso esaltava a Nicolò V i digiuni, l'aspra penitenza, i mirabili effetti ottenuti dai frati dell'osservanza presso il popolo genovese, e pregava il papa a favorire ed amplificare gli ascritti a quel pio ordine (2). Individuo e stato la intendevano dunque ad un modo in questa gelosa parte del sentimento religioso. Allorché le navi che nel 1412 dovevano sferrare dal porto di Genova per soccorrere Bonifacio, incontrarono insuperabile ostacolo nei venti contrarî, Tommaso Fregoso

(1) Ed. di Parigi cit., fol. 53, lett. da Bogliasco, 13 agosto 1438: *Quo in errore cum aliquandiu et ipse versarer, explicuit me et ad veritatis lucem deduxit omnium sybillarum clarissima, beata Brigida, quae non solum triplicem purgatorii stationem et animarum cruciatus perspicuis verbis descripsit, sed etiam plerasque animas sibi cognitatas ibi torqueri conspexit, et quibus auxiliis iuvare possent divinitus monita fuit. Quod ideo dixisse volui, ut siquid esset quod te in hac materia legere iuaret, scias revelationes eius hic esse penes me, quibus arbitrio tuo uti possis.*

(2) Ms. Br. c. 106, e Arch. Municip. Ms. Pallavicino, c. 27, lettera di Raffaele Adorno, 15 sett. 1445; ediz. di Parigi cit., f. 60, lettera di Pietro Fregoso, 6 marzo 1453.

si recò devotamente a supplicare Nostra Donna dell'Incoronata ed il miracolo avvenne. Non mancarono naturalmente i derisori; ma il Bracelli, una delle menti illuminate del suo secolo, anni dopo ancora, narrandolo esclama: « garriscano quanto lor piace e ci scherniscano coloro che negano Dio aver cura delle cose umane » (1).

Tuttavia sapeva a tempo usar libertà ne' giudizi, un po' di quella libertà che ispirava il santo sdegno di Gioacchino calabrese, di santa Caterina, di santa Brigida, de' fautori della primitiva povertà evangelica, in una parola. A proposito di un convento di francescani fondato in Genova nel 1440 e dell'accorrere di devoti d'ogni banda per acquistarvi indulgenze, soggiunge: « Certo è che da questo affollamento quasichè incredibile, poichè ciascuno dava un tanto in ragione de' suoi mezzi, senza le spese largamente fornite ai frati raccolti, venne ad arricchirsene fuor del dovere la chiesa di quel san Francesco che si fece glorioso dallo spregio delle ricchezze » (2).

Il moto degli Ussiti significò, nel secolo XV, la riforma popolare religiosa fuori della Chiesa, santa Brigida ed altri nobili spiriti la riforma popolare in grembo alla medesima. Quando il Bracelli negava l'esistenza del purgatorio risentiva, forse senz'avvedersene, alcunchè degli ardimenti del moto religioso in Germania. Egli però si affrettò a rientrare nel dogma e fu naturale. L'Italia, in complesso, non partecipò neppure nel secolo seguente alla riforma germanica, e, dopo il concilio di

(1) BRACELLI, *Della guerra di Spagna*, testo e versione di F. Alizeri, Genova, 1856, p. 34.

(2) BRACELLI, *op. cit.*, ediz. cit., p. 274.

Costanza in ispecie, gli italiani furono per la Chiesa cattolica che, senz'armi proprie, aveva tuttavia sfolgoratamente vinto e domo ogni tentativo di ribellione. Inoltre il papato appariva ancora una forza, e non era stolta utopia lo sperare che da esso uscisse la salvezza d'Italia. Sembrerà congettura nostra campata in aria questa e non è: tra alti e bassi cotesta fede risorse ancor viva nel Bracelli, quando assunse la tiara un dotto e celebrato umanista, il Parentucelli. Citiamo: « A noi farebbe d'uopo un nuovo Ercole che il secolo nostro liberasse da tante fiere e mostri, e come troppe volte fu augurato avrebbe ad essere il romano pontefice, il quale, nel vergognoso torpore degli altri principi, unico rifugio è rimasto all'Italia ne' suoi grandissimi mali. Questi la cui clava domò mostri maggiori di quella d'Ercole, dovrebbe costringere tra ferrei ceppi gli scellerati che, siccome fossero prorotti da sforzato carcere, imperversano liberamente ». La lettera è del 6 luglio 1452, a quel Vigevio che viveva allora in Roma (1).

Il Piccolomini alcuni mesi prima aveva chiesta per il suo signore la corona imperiale al papa, che egli diceva la sorgente vera e genuina dell'*imperium* (2); durava ancora l'eco dell'incoronazione di Federico III, da cui l'autorità ed il credito dell'imperatore era uscito menomato, e l'amico Gottardo Stella in quei giorni inviato come ambasciatore al papa, certo aveva magnificato la splendidezza della cerimonia (3). Il Bracelli e gli amici suoi poterono dunque per un istante illudersi

(1) Arch. Municip., Ms. Pallavicino, c. 116.

(2) GREGOROVIVS, op. cit., VII, 133.

(3) GIUSTINIANI, op. cit., V, 381.

che il pontefice umanista, collocandosi tanto più in alto di quella larva d'imperatore germanico, riuscisse col braccio secolare e colla potenza morale soprattutto, a farsi autore e moderatore della pace d'Italia.

La caduta di Costantinopoli appena un anno dopo e le successive vittorie dei turchi, essendo spettatore inerte il papato, avranno senza dubbio destato gli illusi dal dolce sogno.

## II.

Il Bracelli confessava di non aver grazia alcuna nè ispirazione per far versi. Non conosco di lui altro di poetico, tranne pochi distici in morte del doge Giano ch'egli dettava per espresso desiderio del cugino Niccolò Fregoso ed ancor essi inviati piuttosto per correggerli che per pubblicarli: *rectius egeris si emendaveris quam si edas* (1). Vediamolo almeno attendere alla lettura dei poeti ed affaticarsi per la loro giusta interpretazione. Era il gusto del tempo e vi partecipavano anche gli ecclesiastici, coloro che un secolo prima si sarebbero fatto scrupolo di leggere uno scrittore profano. La lettera di

(1) Si trovano nell'edizione di Parigi cit., fol. 63 v. Ad ogni modo non dispiacerà leggerli qui:

*Hic situs est laevis fulgosa stirpe creatus  
Quem rapuit invenem praecipitata dies.  
Huic dederat mirum formae natae decorem,  
Sed plus consilii, plus dederatque animi.  
Ferre non acies, pelagi non ira furentis,  
Intrepido potuit demerere consilium.  
Praesuit hic patriae binas dux inclitae annos,  
Dignior aeterno qui fuit imperio.  
Qui nisi maturos annos huic fata negassent,  
Impletset Latium laudibus omne suis.*

cui parliamo è diretta infatti a Raffaele Pornassio, domenicano insigne, maestro di teologia e, dal 1430 al '50, generale inquisitore nella Liguria e nelle Marche. Un personaggio ragguardevole, come si vede, e il Fazio e il Quetif ne enumerano i meriti come scrittore (1).

Per richiesta del Pornassio, sembra, il Bracelli toglie a ragionare sulla quarta egloga di Virgilio, argomento di tante disparate interpretazioni nel medio evo. È ben vero che l'austero domenicano non credeva con ciò uscire della materia a lui prescritta, però che egli faceva sua l'opinione accolta con tanto favore dagli scrittori cristiani del IV secolo, cioè che Virgilio fosse stato in quel carme veridico profeta di Cristo. Così in una sua opera radunava opportune sentenze di Platone, Aristotele ed altri filosofi, a dimostrare vie meglio il consenso di essi con la religione cristiana.

L'umanesimo, sul proposito di Virgilio scrittore della famosa IV egloga, ritorna alla interpretazione oggettiva reale, senza lasciarsi traviare da pregiudizi di esegesi in senso cristiano. Anche tra le lettere di Francesco Filelfo, avviene una a Mario in cui l'opinione recisamente opposta a questo senso è dichiarata in modo esplicito. Questi aveva parlato dell'egloga, attenendosi alla vecchia tradizione ed il padre ribatte: « Ciò che scrivesti di Virgilio è del tutto favoloso. Però che egli non intese parlare di Cristo, ma del figlio di Pollione e dice di lui quello che molto innanzi la sibilla, per certo afflato divino, aveva di Cristo vaticinato » (2). Così che per il

(1) BARTH. FACII, *De viris illustribus*, p. 42. — QUETIF et ECHARD, *Scriptores ordinis praedicatorum*, t. I, p. 831.

(2) Lettera a Gian Mario, Milano, *XIV kal. martias 1454*.

Filelfo la sibilla cumana aveva bensì profetato del redentore, ma il mantovano con quel carme non aveva voluto annunciare se non lo splendido pronostico del figlio di Pollione.

Più diffusamente il Bracelli: — « Tu mi chiedi quando quei vaticini s'hanno dunque ad avverare, se in Virgilio non si parla punto di Cristo venturo. Io nè penso che Virgilio sia stato profeta, nè che egli volesse passare agli occhi nostri come un vate informato del futuro. Difatti, che c'è in tutto quell'elogio del secolo aureo che chiaramente non suoni come lode di Cesare Augusto, o di Pollione? » — Ed oppone alcune delle difficoltà che si incontrano, ove si voglia torcere l'interpretazione di que' versi ad altro senso, soggiungendo: io toccherò di alcune, ma più di venti altre potrei addurre che tuttavia lascerò indovinare a chi mi legge. In sostanza, ecco le sue obiezioni: « La materia del carme bucolico è umile di sua natura; non si può dunque supporre che un grande poeta come Virgilio lo eleggesse a trattare il soggetto più sublime fra quanti ve ne sono. Egli incomincia: *Sicelides musae, paulo maiora canamus*. Aveva parlato sin allora di greggi e di pastori: gli pareva ora di assurgere alquanto più alto. Ma che saravvi allora di grandissimo, o se possibile è un grado maggiore di esso, se questo profondo arcano della divina sapienza si dica essere solo alquanto maggiore ai buoi ed agli agnelli? Coloro che, scambio di Astrea o la giustizia, vogliono nella vergine riconoscere Maria che riede, insegnino in che modo può ritornare chi ancora non è stato. *Nam redire testatur aliquem venisse, abisse et postea iterum venire*. Nè per *saturnia regna* s'hanno da intendere gli *aurei*

*secoli* che sono una favola de' poeti. Basti per tutti il testimonio di Mosè che nel Genesi, scorrendo de' discesi dai due primi padri, novera anzi tutto un fratricida ed una vittima innocente. In conclusione, Virgilio non fu profeta, Virgilio, prima ancora che Pollione, intese a celebrare magnificamente Augusto; e quella pace, che sotto costui toccò in sorte al mondo romano, ben poteva dirsi procedere dal cielo, quasi ombra ed immagine di quell'eterna pace di cui stava per essere nunzio il redentore » (1).

Il Bracelli probabilmente aveva cognizione esatta delle dottrine de' messianici e sibillisti, che vennero poi ad appuntarsi nella leggenda medievale che conduceva l'apostolo delle genti al sepolcro dell'antico poeta, e nell'episodio di Stazio che Dante introdusse nel canto XXII del Purgatorio (2). Ma la lettera dimostra pure che l'umanesimo, anche se professato da uomini ortodossi di fede come il nostro cancelliere, aveva ormai preso altra via. Notevole è la negazione recisa dell'età dell'oro, ossia di quello stato di natura che presso i pagani fu immagine di un vivere civile più perfetto, e di cui si compiacquero in seguito tanti scrittori, comin-

(1) Ms. Br. c. 37; lettera *ex suburbano meo*, X kal. octobris (manca l'anno). — Vedi Documento XV in fine.

(2) In certo inno che ancora durante il secolo XV si usava di cantare in Mantova ad onore di S. Paolo, sono i seguenti versi che esprimono l'accorato dolore dell'apostolo per non esser giunto in tempo a convertire Virgilio alla fede cristiana:

*Ad Mronis mausoleum*  
*Ductus, fudit super eum*  
*Piae rorem lacrymae;*  
*Quem te, inquit, reddidissim,*  
*Si te vivum invenissem,*  
*Poetarum maxime!*

Cfr. GRAF; *Roma nella memoria e nella immaginazioni del medio evo*, II, 206

ciando da' cinquecentisti italiani per giungere sino al sentimentalismo rivoluzionario di Rousseau e di Saint Pierre.

Passiamo alle lettere che toccano dell'argomento più gradito al Bracelli, le storie. Intorno a questa materia sonvene nel codice da noi tolto in esame parecchie, e tutte hanno il fine di dissipare le tenebre addensate da tanti secoli d'incuria e d'ignoranza, di sbrogliare la selva aspra e forte de' pregiudizî e degli errori. Glie ne dava occasione il Biondo, che nel 1454 lavorava intorno alle *Decadi*. Come per l'*Italia illustrata* aveva nel '48 avuto ricorso all'umanista genovese, che gli inviava l'opuscolo: *Descriptio orae ligusticae*, così ora chiedevagli notizie storiche intorno a Genova. E il Bracelli a rispondere: « che nutriva speranza di potergli mandare l'istoria genovese dall'anno 1100 al 1405, dopo il qual anno stimava che quanto avevano operato i suoi concittadini era tanto noto, da non abbisognare alcuno scritto; tuttavia, se necessario, avrebbe volontieri supplito. Circa poi a' fatti prima del 1100, nessuno scrittore nostrano avevali mandati a memoria, sicchè bisognava ricorrere ad estranei per le notizie di quel tempo che gli fossero mancate » (1). Gli inviava dunque, com'è facile inferire dalle sue parole, gli annali di Caffaro e de' suoi continuatori, forse la cronaca di Iacopo da Varagine e senza dubbio quella di Giorgio Stella. Il Biondo era ricorso anche al doge, forse stimando poter avere, senza più, in prestito il codice posseduto dal Comune, ma la cosa non era così facile. *Verum haec quae ita recipio, exscribenda erunt, nam nulli sunt annales publici, qui*

(1) Ms. Br. c. 19, Genova, 14 novembre 1454.

*mitti possint et qua dixi exemplaria privatorum sunt.* Finalmente, due mesi dopo, la copia promessa fu in pronto; e, nell'atto di trasmetterla all'amico, il segretario genovese faceva dello Stella onorevole encomio. « Non troverai in lui, scrive, eleganza di parole ed ornamenti, o precetti di rétori, ma ciò che massimamente si conviene ad uno scrittore, la cura e il desiderio della verità, così che tu non avrai a rimproverargli nessun parziale amore di patria, nessun odio del nemico. Curioso scrutatore del vero, egli narrò con eguale candore le vittorie e le sconfitte » (1). A me piace ravvisare in queste parole un elogio all'onestà del buon cronista, a quella probità letteraria che senza dubbio Giorgio Stella ebbe, e che per brillare non bisognava de' lenocinii dell'arte umanistica. Era insomma il motto di Tacito *sine ira et studio*, che il nostro cancelliere parafrasava in lode dello Stella e che ogni scrittore dabbene è in debito di osservare.

Io mi sono chiesto più volte leggendo questa lettera del Bracelli se fosse ragione sufficiente quella da esso addotta di sopra, ossia che dopo il 1405 le imprese dei genovesi erano a tutti note, per non mandare al Biondo anche gli annali di Giovanni Stella, o se nell'esclusione di costui dall'elogio ch'egli tesse per il fratello, non ci fosse una riposta intenzione. Risposta sicura, o almeno assai probabile potrebbe forse ricavarsi da una più esatta cognizione della vita dei due cronisti genovesi e dalle relazioni ch'essi intrattennero co' dotti del tempo loro. O non avrebbe forse a congetturarsi che lo smaccato

(1) Ms. Br. c. 117, Genova, 4 febbraio 1455.

adulatore di Giovanni Lemeingre non riusciva gran fatto simpatico al nostro Bracelli? (1).

Gli studi del Burckhardt, del Villari, non che di altri benemeriti eruditi, hanno rivendicato il posto onorevole che va dato al Biondo, per il concetto nuovo ed ardito in allora di scrivere una storia universale che dalla caduta dell'impero romano giungesse sino a' suoi giorni, illustrando tanta mole di lavoro con istudi pazienti sulle fonti degli autori in ogni secolo, e recandovi sempre il soccorso di una buona critica. L'importanza di essa poco venne compresa, se non fu disconosciuta affatto, dalla turba de' dotti contemporanei infatuata unicamente della forma. Nell'ingiusto oblio in cui il suo autore venne lasciato da molti, ed anche dal papa umanista tanto esaltato da' letterati del suo secolo, Niccolò V insomma, piace che i meriti suoi fossero compresi almeno da un eclettico geniale, il Piccolomini (2), e da un grave storico, il nostro cancelliere. Questi apprezzava, com'era dovere, quel vasto cumulo di pazienti ricerche e lo ascriveva ad insigne merito del Biondo, dolendosi che i principi della loro età non facessero almeno de' belli ingegni stima eguale a quella che facevano delle armi (3). Eguale ammirazione aveva attestata nel '48, al ricevere dal-

(1) Cfr. GIUSTINIANI, op. cit., ad a. 1402.

(2) AEN. SYLVII; *Hist. de Europa*, in *Opera omnia*, Basilea, 1571, p. 450. *Unum tamen e doctis ab eo neglectum miramur, Blondum Flavium Foroliviensem qui res a declinatione Romani Imperii usque ad aetatem nostram toto orbe paratas, mirabili ordine in tres digessit Decadas. Romam describendo instauravit, Italiam illustravit, deinde triumphantem Urbem scribere adorsus, omnem nobis vetustatem aperuit. Sed ita fuerunt hominum mores, nam perraro quemquam extollit pontifex quem praecessor amavit.*

(3) Ms. Br. c. 19, lett. cit.

l'amico suo l'opera *De Roma instaurata*. Il lavoro con felice successo da lui condotto a termine era tale da spaurire ogni dottissimo uomo; le membra dell'*aeterna Urbs*, mercè sua, risorgevano al sole latino, belle di gloria: per lui si rivedeva come in immagine la vecchia Roma. Quante fatiche e difficoltà non aveva incontrato per sottrarre alla caligine del tempo tanti nomi di luoghi, nè soli nomi, ma il ricordo ormai illanguidito de' gloriosi fatti ivi accaduti! E rifare la storia di quelle rovine che nel volgere de' secoli si erano succedute, le une sulle altre, e che ora i nipoti, o avidi o noncuranti, riducevano in cenere e calce! Però egli non poteva tenersi dall'esclamare che al Biondo il suo secolo, ed ogni classe di persone, dotti ed indotti, nonché la stessa posterità, andavano di moltissimo debitori (1).

Ha ragione il Villari di dire che la critica storica nasceva allora spontaneamente, prima che gli scrittori i quali la promuovevano ne fossero pienamente consapevoli (2). Non è minore perciò il merito di coloro che consapevolmente si studiarono di giovarsene nelle loro dotte ricerche. Un terreno pressochè inesplorato era ancora la *Geografia storica*: il medio evo aveva fatto pochissimo nel campo geografico, sì descrittivo come storico. Persino della Siria e della Palestina, paese tanto frequentato dall'epoca delle crociate in poi, si avevano notizie incomplete ed inesattissime. Il Biondo tentò, per quanto i tempi gli consentivano, la geografia e l'ar-

(1) Ms. Br. c. 89, Genova, 30 dicembre 1448.

(2) VILLARI; *N. Machiavelli*, III, 201.

cheologia della nostra penisola, mediante l' *Italia illustrata*; l'amico suo ebbe il disegno di un lavoro anche più coscienzioso da farsi per la Liguria e lo esponeva in chiari termini al Biondo. Ma se ne esagerò fuor di modo le difficoltà, o forse nella condizione degli studi archeologici d'allora esse erano veramente gravi: fatto si è che il disegno rimase pur troppo allo stato di disegno. « Un giorno, egli dice, i limiti della regione ligure furono larghissimi, però che da Oriente vi appartenessero Pisa e il territorio de' Liguri Apuani, e da occidente Pompeo Trogo ponesse Marsiglia come confine tra Liguri e Galli ». Ecco adunque il compito che uno scrittore avrebbe dovuto proporsi: rimettere in luce quelle antichissime divisioni geografiche ormai abolite e quasi, per così dire, sepolte, stabilire entro quali precisi confini trovavasi la Liguria, quando l'Apuano e il Marsigliese si annoveravano tra' Liguri: ma, soggiunge, non havvi uomo del nostro secolo, quantunque dottissimo, ch'io riputassi idoneo a quest'opera » (1). Si restrinse quindi a fare,

(1) Lett. ad Bl. Fl. ap. secret, 1448 prima aprilis in ediz. cit., Parigi, 1520. Questa lettera, raffrontata con un'altra ad Andreolo Giustiniani di cui riprodussi un passo a pag. 44, dà luogo ad una curiosa contraddizione. Parrebbe da essa che il Bracelli, sul finire del 1447, o nei primi mesi del '48, scrivesse l'opuscolo *Descriptio orae ligusticae*, consentendo all'invito di Andrea Bartolomeo Imperiale tornato allora da Roma, e in servizio del Biondo cui abbisognavano quelle notizie per la sua grande opera, l' *Italia illustrata*. Di vero il Giscardi (*Origine e fasti della nobiltà ligustica*, ms della Civico-Beriana, vol. III, p. 1105) segna sotto l'anno 1448 una ambasceria dell'Imperiale al papa. Per contro la lettera ad Andreolo mette fuori di dubbio che la *Descriptio* già era finita nel 1442, non solo, ma nota a molti. Non potendo, tanto meno, dubitare della verità delle due date, è forza dunque il supporre che fin da quest'anno il Bracelli avesse terminato il suo opuscolo, salvo a ritornarci sopra, raffazzonandolo per adattarlo alle esigenze dell'amico, sei anni dopo.

ciò che nei primi del secolo seguente con larghezza anche maggiore rifece il Giustiniani, ossia un' accurata descrizione del paese compreso, come voleva Plinio, tra il Varo e la Magra, unendovi pochi cenni intorno alle cose più memorabili. Il Biondo, cui fece parte dell'opuscolo, certo glie ne fu grato, perchè inserì nella sua opera la descrizione del Bracelli quasi con le stesse parole, solo colorendo in piccola parte il disegno del nostro mediante notizie storiche desunte da Livio e citazioni di Virgilio, di Lucano e di altri poeti latini.

Riassumendo, al Bracelli più che di vera e grande operosità propria va data lode qui di un' intuizione chiara ed acuta. Egli intuì tutto il valore di quell'investigazione illuminata dall'esame critico dei fatti discussi, vagliati attentamente. Dal canto suo, pur concedendo al gusto degli umanisti per la storia considerata prima di tutto come opera d'arte, non vi rimase estraneo, ed i suoi libri sopra la guerra di Spagna lo attestano, come vedremo, e lo attestano queste sue lettere. Siamo agli inizi, ben inteso, e si tratta unicamente di rettificare o impugnare fatti particolari, storici o geografici. Le idee grandi e giuste, le massime politiche originali che costituiscono un sistema e preludono ad una vera scienza storica e politica, faranno la loro apparizione mezzo secolo più tardi, con il Machiavelli. Così nella lettera citata a proposito dell'*Instauratio Urbis*, corregge un errore dell'amico, che attribuiva il promontorio Miseno alla Lucania (1); e confuta l'opinione che l'apostolo Pietro sia perito tra' supplizi indetti da Nerone contro i cri-

(1) Ms. Br. c. 89.

stiani designati come autori dell'incendio di Roma, secondo che narra Tacito negli *Annales* (1). È ben vero che cita anch'egli quale argomento favorevole alla sua tesi le supposte epistole di Seneca a Paolo — e allora chi non avevale per autentiche? — ma si vale pur anche di un opportuno riscontro tra la durata dell'incendio che fu nella maggior violenza di sei giorni, come esso Tacito afferma, e il dì nel quale ogni anno la chiesa suole commemorare l'apostolo, per concludere che tra le due notizie di tempo avvi troppo forte disaccordo, che la detta opinione per conseguenza è insostenibile (2). Così appurava date e fatti, scrivendo ad altri amici. A Cipriano De Mari, che in una fortezza presso Ambiodura (forse *Ambiani*, da cui l'odierno nome di *Amiens*?) credeva di riconoscere un'antica costruzione di Cesare, così risponde: « Che lo sia davvero, come ti piace credere, stento assai a persuadermene: non ricordo di aver veduto in nessun luogo notata la costruzione di cotesta fortezza. Tuttavia se tu ti fondi sopra la testimonianza di qualche scrittore, gli si deve aver fede, se sopra quella del volgo, muta, prego, di parere; non fu la Gallia privilegiata della felicità di così lunga pace, nè tanto rare furono in lei le calamità prodotte dalla guerra, che abbia potuto durare fino ad oggi un'opera compiuta mille e cinquecento anni sono ». E delinea a grandi tratti la storia del paese, movendo da epoche più vicine e più note. « Dapprima barbari tiranni, quindi duci romani anche più feroci che ora lo ricuperavano, ora lo

(1) Libro XV, 38, 44.

(2) Ved. per le lettere del Bracelli al Biondo, il *Documento XVI* in fine.

perdevano, con indicibile strazio de' miseri popoli, e poi svevi, vandali, goti, alani, borgognoni che misero quella regione a ferro ed a fuoco; non diciamo nulla delle guerre a memoria nostra; ma durerai fatica a credere, dopo questo, che possa pure apparire traccia di una costruzione eseguita da' soldati di Cesare, non che una fortezza allora costruita si veda incolume tuttora » (1). E dallo stesso De Mari vuol sapere se l'affluente che sbocca nel Rodano presso Lione sia l'Arari e che nome gli diano i francesi (2); dal Poggio desidera notizie sopra un orrendo saccheggio che Genova, secondo una tradizione, avrebbe sopportato da' saraceni nel 935 dell'era volgare e di cui mancavano sicure prove. « Però che, osservava il Bracelli all'illustre amico, sebbene quella calamità non sia così antica da essere affatto dimenticata, chè anzi ne rimangono presso noi alcune memorie, tuttavia esse ci furono tramandate dagli scrittori con tanta, non so dire se ignoranza o negligenza, che essa è più simile ai sogni ed alle favole che al vero » (3). È lo stesso fatto che leggesi nel Giustiniани portato sotto l'anno 936, e lo storico, pare, si riferisce al ricordo fattone da Flavio Biondo; ma cade in un maggiore abbaglio, quando nello stesso 936 dà come regnante in Italia Berengario II che venne in ritardo nientemeno di quindici anni (4).

(1) Ms. Br. c. 121, Genova, 6 giugno 1453.

(2) Lett. citata.

(3) Genova, 8 aprile 1449. Vedi ms. cit. a pag. 12 di questa memoria.

(4) Lo SHEPHERD (*Vita di Poggio Bracciolini*, Firenze, Ricci, 1825) che pure si valse di questa lettera del Poggio, accumula in poche linee parecchie inesattezze. Accetta la sbagliata determinazione di tempo dell'umanista fiorentino, secondo il quale la strage accadde nel decimo anno dell'impero di

Il Bracciolini compiacque con prontezza alla preghiera dell'amico. Due erano le fonti della notizia, la cronaca compilata da Sigiberto Gemblacense, nell'unico manoscritto che gli venne trovato rovistando nei monasteri inglesi, e la storia di un frate Colonna che sopra diversi scrittori aveva condotta la sua compilazione fino al pontificato di Bonifacio VIII. Questi asseriva ciò che dall'altro era narrato diffusamente, ossia che nel 935 una fonte in Genova gettò sangue e, nell'anno istesso, sopravvenne una flotta di saraceni che prese la città con grande strage de' cittadini, solo fatta eccezione delle donne e dei fanciulli che furono condotti schiavi. Il Bracelli notava, per suo conforto, la rapidità con cui seppe la sua patria sanare così gravi ferite. Difatti Genova che nel 935 era stata distrutta, cento sessanta quattr'anni dopo già era potente in mare e soccorreva di numeroso naviglio l'esercito cristiano alla prima crociata.

Quest'amore della ricerca e della speculazione storica gli venne compagno fino all'ultimo. Già vecchio cadente, nel 1460, trovava tempo e lena per intrattenersi coll'Ivani sul prediletto argomento, questa volta a proposito della *Ciropedia* di Senofonte che egli, consentendo coll'amico, riconosceva essere anziché un'istoria, un romanzo storico, in cui l'autore rappresentava un suo tipo ideale di principe guerriero. E ribatteva sopra alcuna

Enrico I, il che la porterebbe all'anno 929; confonde Giovanni XI con il decimo che cessò di portare la tiara nel 928 e, finalmente, pone per il fatto la data del 939 che non è giustificata da nulla e contraddice esplicitamente alle parole del Bracciolini.

Vedi per le due lettere del Bracelli e la risposta del Poggio, il *Documento XVII* in fine.

delle condizioni necessarie ad una storia ben fatta, condizioni che, a suo parere, l'ateniese in quell'opera non aveva osservate. Il Bracelli non vi riconosceva la diligenza e perizia militare solita allo scrittore dell'*Anabasi* e delle *Elleniche*. — *Illud facile animadvertet quisquis Xenophontem attentius legerit, quedam ab eo bella narrari bellorumque victorias que quibus locis, quibus hostium ductibus, quo perduelli sint parte nusquam invenias, quae, lege historiae, nequaquam silentio praeteriri licuit, quod profecto homini doctissimo non contigisset, si animus ei fuisset historiam complecti* (1). È vero per altro che se anche ci sono, non bastano siffatte doti a formare una bella e buona istoria.

Queste sono le lettere più notevoli di lui, che mi venne fatto di rinvenire: altre forse potrebbero trovarsi rovistando nelle raccolte manoscritte, se pure non sono copie di quelle già conosciute, o inedite o a stampa (2).

(1) Ms. Br. c. 36, Genova, 29 agosto 1460.

(2) Oltre la miscellanea della Bibl. Civica in Genova indicata coll' abbreviazione Ms. Br., il ms. Pallavicino dell'Arch. Municipale e le lettere d'ufficio esistenti nell'Archivio di Stato, mi valse per la compilazione di questa monografia delle seguenti lettere a stampa:

Di un' appendice di trenta lettere che trovasi nell' edizione più volte citata di tutte le opere del Bracelli, fatta in Parigi l' anno 1520, pe' torchi dell' Ascensi. Queste lettere vanno dal foglio 52 al 70, ove si legge: *Finis XXX elegantiarum epistolarum ab excellentissimo viro Iacobo Bracelleo genuensium secretario aut scriptarum aut dictatarum*.

Altre cinque lettere, e non due come afferma il Mazzucchelli sulla fede del Giustiniani, tutte dirette ad Andreolo, sono impresse in fine del libro d' Enea Platónico, *De immortalitate animorum*, nella ristampa fatta in Genova da Francesco Maria Farroni l' anno 1645, in 4.º; ed una è stata pubblicata dal cardinal Quirini, a carte 193 delle *Epistolae* di Fr. Barbaro.

La lunghissima lettera inserita dal Giustiniani a pag. 207 de' suoi *Annali*, in risposta ad una del re Alfonso di Napoli, già venne citata.

Taccio delle riproduzioni parziali da alcuni fatte, come p. e. dall' Argelati

Dal lato archeologico avrebbero forse potuto tornare importanti quelle che il Pizzicolti diceva essergli state scritte dal nostro segretario, e ch'egli giudicava *elegantissime* (1); ma, e nei due codici esaminati, e nelle altre pubblicazioni che in maggiore o minor numero inserirono lettere del genovese, non mi riuscì trovarne una sola diretta al viaggiatore anconitano.

Tuttavia quello che abbiamo veduto finora, basta, io penso, per assegnare un cospicuo luogo al Bracelli nel movimento umanistico che si verificò nella sua patria durante il quattrocento. Egli fu non ultimo rappresentante di quel sapere che venne man mano acquistando sempre maggiore importanza, perchè seppe entrare nella corrente d'idee del suo secolo e farsi pratico, nell'atto che affermava la più alta ragione raggiunta dal genere umano. Ed ognuno ammirerà, credo, la coerenza strettissima che corre in lui tra l'uomo ed il letterato. L'uno completava l'altro, sicché il lettore s'incontra con piacevole meraviglia in un umanista, ossia in uno di coloro che

(*Bibl. Script. Med.*, t. I, par. II, col. 709), che ristampò dall'edizione di Parigi una lettera diretta dal Bracelli a Leonardo Grifo. Il Soprani (op. cit.) fa menzione di un *Liber epistolarum* del nostro Bracelli, ma forse è l'appendice stessa che trovasi nell'edizione di Parigi; l'Oldoini (*Athenaeum Ligusticum*) cita parimenti cinque lettere edite in Roma nel 1573, anche queste, pare, non altro se non le *Epistole* scritte dal segretario genovese d'ordine pubblico ed inserite a c. 66 nell'edizione della sua storia fatta in Roma, appunto nel 1573, colle parole: *Jacobi Bracellei Epistolae quinque de magnis rebus aliorum nomine conscriptae*.

Infine il Mazzucchelli (*Scrittori d'Italia*, t. II) menziona un codice della Biblioteca di S. Marco in Firenze, che conteneva parecchie lettere del nostro, e l'opuscolo *Descriptio orae ligusticae*. Non ne ho notizia: probabilmente andò smarrito, se pure il Mazzucchelli stesso, citando di seconda mano, non ripeté l'errore o l'equivoco commesso da altri.

(1) Vedi il passo dell'*Itinerarium*, a pag. 27.

meritarono, non a torto, il nome di gladiatori della penna, la cui vita e la cui operosità vanno del pari scevre da ogni macchia e da ogni rimprovero. Gli è che la misura e la forza che si palesano nel suo carattere, il nostro Iacopo le trasfondeva senza ostentazione, naturalmente, nei suoi scritti, alcuni de' quali li diresti non indegni della gravità e dell'eloquenza romana. Solo una qualità ti avviene, leggendolo, di desiderare in lui, ossia un maggiore ardimento, una partecipazione più franca alle questioni che agitarono nel suo tempo la società politica e la repubblica letteraria. Fra tanta eleganza e facondia latina, gli mancava la genialità artistica posseduta in così alto grado dal Bracciolini; fra tanta dignità misura e imperturbato dominio di sé medesimo, gli faceva difetto il coraggio del Salutati e del Valla.

## CAPITOLO VI.

### DEI CINQUE LIBRI SULLA GUERRA DI SPAGNA E DI ALTRE STORIE ERUDITE.

La sua perizia in quell'arte storica che con studio ed amore coltivò, e che venne raffigurando nelle lettere vedute, il Bracelli volle dimostrarla in questi libri sulla guerra di Spagna, l'opera a cui specialmente si raccomanda il suo nome. Ne formano argomento la lotta che Genova ebbe per molti anni con Alfonso re d'Aragona, divenuto in seguito fortunato possessore del reame di Napoli. Il Bracelli lo considera, e non ingiustamente dal suo punto di vista, come uno spagnuolo conquista-

tore di una provincia d'Italia e nemico acerbo della sua repubblica; quindi il titolo di *Guerra di Spagna*.

Premesse alcune brevissime notizie sull'Aragona e sulle re che la tennero, lo storico narra la guerra dei genovesi con Alfonso per il contrastato possesso di Bonifacio nella Corsica, e quindi quella lunga odissea napoletana che ebbe come episodi principali la battaglia di Ponza e l'assedio di Napoli. Il Bracelli scelse dunque un soggetto di storia contemporanea, nè pare si curasse degli ostacoli che impaurirono il Guarino. Anche l'umanista veronese era tentato di scrivere la storia de' suoi tempi; e tuttavia osservava: se essa voglia essere luce di verità, conviene che non conceda nulla, o al favore o alla passione, che non blandisca e non offenda, ed infine deve aprire le cagioni della guerra, mettere a nudo i costumi, la fede, la probità degli interessati ed i vizi contrari. Ma queste qualità dello storico un tempo odiose, ora gli sono apposte a delitto capitale (1). Il buon vecchio Guarino metteva il dito sulla piaga. Anche il Machiavelli sospettò che il Bruni ed il Poggio fossero stati impediti di scrivere la storia civile di Firenze dal timore di « offendere i discesi di coloro, i quali per quelle narrazioni si avessero da calunniare » (2). Considerazione cotesta che potrebbe spiegare molte delle deficienze che riscontransi nella storiografia del quattrocento, e principalissima la seguente: che vera storia civile allora non ci fu. Ma restiamo per ora alle idee del Bracelli. La definizione ciceroniana di questa disciplina

(1) Cfr. lettera del Guarino a Battista Bevilacqua, in CARLO ROSMINI; *Vita e disciplina di Guarino Veronese*, Brescia, 1805.

(2) *Proemio alle Storie Fiorentine*.

era ben fissa nella mente degli umanisti, e da essa procede anche il nostro storico: *Historia est testis temporum, lux veritatis, vita memoriae, magistra vitae, nuntia vetustatis* (1). Citazione, sebbene scritta in su tutti boccali di Montelupo, qui forse non oziosa, perchè ad essa dovremo riferirci più d'una volta in questo capitolo. Del suo tenore era persuasissimo anche il Bracelli, che nella prefazione alla sua opera scrive: « La storia apprende non tanto l'ordine de' fatti e de' tempi, ma quel che più vale, per quali arti e consigli siano cresciuti gli imperi, per quali vizî all'opposto rovinassero, ... insomma non v'ha nulla che sia per noi a desiderarsi o a schivarsi di cui tu non rinvenga sicuri esempi presso gli storici. Ma fra quante utili lezioni essa può darci, le più desiderabili ci sono somministrate dalla nostra nazione. L'esempio dei nostri desta più viva e più forte l'emulazione ». Anche il Fazio riputava dovere dello scrittore rinunciare a' greci e romani da tanti preferiti, rivendicando invece dall'oblio le memorie del suo secolo, se vogliasi far opera fruttuosa a' contemporanei ed a concittadini in ispecie. Ben inteso era fermo che ufficio della storia fosse anticipare e prevenire le dure lezioni dell'esperienza.

Parlando del libro del Bracelli, io lo raffronterò, quando mi venga in acconcio, con i *Commentari* del Fazio, sia perchè l'argomento è in molta parte identico, sia perchè i loro autori, tra gli storiografi umanisti della repubblica genovese, occupano meritamente il luogo più onorevole. Il Muratori, nella prefazione agli *Annali* del Senarega

(1) CICERONE, *De oratore*, lib. II.

da lui inseriti nella sua grande raccolta, professava ammirazione per la egregia schiera degli storici sincroni genovesi che emularono degnamente nel dire i fatti della loro repubblica (1). In un lavoro dedicato all'umanesimo in Genova non sarà dunque fuor di proposito, penso, determinare con qualche ampiezza il carattere che i due maggiori umanisti genovesi diedero alle loro storie. Troveremo ancor qui le caratteristiche universali: interesse puramente letterario ed astratto, difetto nello scrittore e nell'opera di una viva coscienza de' tempi e delle loro necessità politiche, sociali o religiose; amore dell'individualismo, tendenza moralizzatrice. Sarà dunque discorso inutile il nostro, un'uggiosa ripetizione di cose dette e ridette a sazietà? Mi lusingo che ciò non sia: alcuni caratteri generali mal possono convenire semple ed in tutto ad ogni singola storia: sarebbe ingiustizia confondere in un mazzo buoni e cattivi, esageratori di un vizio e studiosi di qualche virtù non ispregievole; nè storia letteraria completa e sicura potrà tentarsi finché tutti i monumenti del nostro passato non siano ben noti e giudicati. In attesa di Pigmalione che infonda la scintilla di vita nell'inerte statua, non isdegniamo la modesta parte che può toccarci nell'oscura fatica dello statuario.

Ma il nostro compito sarebbe assai facile a disimpegnarsi se ci attenessimo all'usanza di parecchi critici, e vecchi e recenti, alcuno de' quali anche va per la maggiore. Li ho consultati per il Bracelli: in verità non ne francava il pregio. I più si fermano sulle qualità dello

(1) *Rer. Ital. Script.*, t. XXIV.

stile, ed ancor questa sarebbe utile ricerca, se dello stile e della lingua giudicassero storicamente, e non in modo così astratto. Ma che conto si ha a fare di giudizi che si restringono alle parole: *bello*, *aureo*, *elegante*, *adorno*? ovvero, se si muta solfa, è per ricorrere ad un termine di paragone. Il Giustiniani, per un esempio, dice la storia del Bracelli scritta al modo di quella di Cesare e cita il Beroaldo, un giudice credibile come sa ognuno: lo Spotorno confonde, e pur citando il Beroaldo stesso, paragona il Bracelli nello stile a Sallustio. Il Giovio c'incasta un bel periodo senza compromettersi (1), il Foglietta, il Soprani, lo Zeno ecc. si ripetono. Quanto al Fazio è fuori di contestazione, un felice imitatore di Cesare: lo dicono tutti e ha da esser vero, ma come si convenga la veloce evidenza di Cesare alle mortali lentezze e alle minuziosità stucchevoli dello storiografo d'Alfonso, nessuno dice. Così procede cotesta critica monca; e ciascuno di essi esaltando fuor misura una specie di mignone, fanno tutti insieme stupire che tante siano le stelle nel firmamento letterario; se non che la provvida luce del sole avvisa che le importune lucciole sono vili bruchi e l'esperienza rende i lettori sensati diffidenti o increduli del vero.

È risaputo che un fenomeno letterario per essere compreso nella sua interezza vuol essere studiato come fatto storico, come fatto psicologico, come fatto estetico. Sotto il primo di questi aspetti, la storiografia si venne

(1) *Scripsit enim Alphonsi Regis res bello gestas, omnium scriptorum collatione, qui nuper antecesserint, longe gravissime, si eius seculi nondum perpolitam eloquentiam cum ea conferamus quae demum, inducta subtiliore antiquorum imitatione, candidior evascribit. PAULI JOVII Elogia.*

adattando, lungo il secolo XV, alle condizioni già dette: un contenuto tutto eleganza e vuota esteriorità, un'osservazione acuta dell'individuo che sapeva emergere dalla folla, osservazione recata non solo negli atti della sua vita politica, ma negli indizi più reconditi del suo carattere morale; l'esaltazione della forza. Tale il fatto storico, ma la spiegazione psicologica qual era? Non deve essa cercarsi nell'opinione pubblica di quel tempo e nell'educazione dell'umanista?

Gli italiani del rinascimento ebbero agio di conoscere il predominio che le individualità potenti esercitano sopra i loro contemporanei, sicché finirono per ravvisare in esse quasi un'ineluttabile necessità che non è mossa mai da circostanze esteriori, ma che al contrario imprime il suo impulso alle circostanze stesse e costringe gli avvenimenti ad un corso inaspettato. Così fatto è pur anche l'amore del volgo, della moltitudine che adora sempre il buon successo. L'uomo che riassume in sé una fase dello spirito eterno dell'umanità, che costringe nel suo il pensiero di tutti e lascia sulla terra un'orma profonda di sé, sia coll'altezza dell'ingegno, sia col valore del braccio, o coll'uno e l'altro insieme, non dura gran fatica a persuadere le turbe fanatiche esser egli un prodigio e gli avvenimenti un semplice balocco della sua volontà. Per tal modo il prodotto di un'epoca diventa il fattore e l'arbitro dell'epoca stessa.

Questa puerile illusione si vede in ogni tempo. Ma nello stato della società politica durante il quattrocento era inevitabile che essa possedesse del pari il volgo ed i letterati. L'azione della provvidenza, che il medio evo aveva veduta in ogni fatto della vita, era cessata per i più; la

legge naturale che governa il fenomeno politico e storico era ancora di là da venire; non sussisteva se non il motivo personale, ed un uomo, o più uomini, che incarnavano le ragioni del loro tempo. Specchio di quelle idee, anche la storia riducevasi a subordinare tutto alle cause individuali, a tessere il panegirico del tiranno, il *virtuoso* per eccellenza del rinascimento, i cui tratti caratteristici, di ferocia o di astuzia diplomatica, si possono riconoscere in tutti gli attori di quel complicato dramma, da Cosimo de' Medici e Francesco Sforza a Cesare Borgia, e che non obbediva a nessuna necessità dell'ambiente sociale, anzi, come la sacerdotessa d'Apollo violentata da Alessandro, quelle obbedivano a lui.

Inoltre, molta parte in questo modo d'intendere e di scrivere la storia aveva l'educazione speciale all'umanista. Il maggior numero di essi erano notai cancellieri, secretari di una repubblica o di un principe. Nessun posto più di quello invidiato, e tuttavia nessuno dove più pungenti fossero le spine. Come cancelliere, per riuscire, bisognava rinunciare ai gusti ed alle abitudini proprie, trasformarsi a modo e grado del padrone; come storico, l'uomo consapevole di tanti intrighi, di tanti tenebrosi raggiri, doveva procedere colla massima cautela, quando metteva mano a scrivere. Il vecchio Guarino aveva ragione: certe verità suonavano come tradimento e delitto capitale. Si potrebbe forse citare, quale prova del contrario, il Machiavelli, che privato inerme scrisse pur dei Medici onestamente il vero; ma l'esempio del Machiavelli non tiene. Prima di tutto, la forza dell'opinione a' suoi giorni aveva preso tale sviluppo, che certe verità erano universalmente sentite e proclamate; secondo,

Firenze, la città degli esperimenti politici e de' modi civili di governo, era specialmente adatta a produrre non uno storico soltanto, ma una intera pleiade di storiografi indipendenti. Ciò non si verificava facilmente altrove, e, nel secolo XV, Genova in particolare aveva mala voce per la violenza e ferocia con cui si combattevano tra loro le fazioni; e nel '51, mentre appunto il Bracelli attendeva alla storia della *Guerra di Spagna*, era occorso il caso di Galeotto De Mari, eloquente nel suo processo sommario e sbrigativo. Cito dal Giustiniani: « Il doge Pietro Fregoso, il quale era assai molestato dai principi italiani e dai fuorusciti genovesi, e ebbe sospetto di Galeotto De Mari, ... lo fece impiccare sulla piazza di S. Francesco, togato, con le pianelle in piedi, e con una polizza ai piedi che diceva: *Hic homo locutus est ea quae non licent* ».

Veniva in secondo luogo il preconetto per gli antichi modelli. Quegli immortali esemplari di Livio, Sallustio, Cesare, scambiano di rinvigorire la mente dello scrittore, di aggiungergli ala, lo impacciavano, come avviene sempre a tutti coloro che, o parlando o scrivendo, vogliono parere diversi da quel che sono. La legge che essi s'imponevano di non raccontare se non fatti capaci di decorosa esposizione, di magnificenza oratoria, li portava inconsapevoli ad una rappresentazione iperbolica, ad avvolgere nell'ampio pannello degli eroi romani que' signori e que' capitani di ventura che erano tutt'altro, li portava necessariamente a falsare i criteri morali, perchè e fatti e personaggi già erano falsati. Così sbagliata strada, la rettorica imperversava. E a che si riduceva difatti la preparazione storica di quegli

uomini se non alla retorica? La quale poi mi par di sentire più artificiosa, più eccessiva in coloro che facevano specialmente professione di letterato: per rimanere nel caso nostro, mi par maggiore nel Fazio che nel Bracelli. Direi insomma, che nello storiografo di Alfonso molti fiori posticci provengano dalla scuola del Guarino, del quale fu discepolo, e dai modelli oratori preferiti dal maestro; che nel Bracelli per contro il senso della misura e la severa eleganza siano come un'eco de' grandi giureconsulti romani da lui studiati in giovinezza. Osservazione sulla quale per altro non intendo insistere molto, però che so benissimo che i vantaggi derivanti dallo studio della giurisprudenza romana sotto il rispetto del gusto estetico erano poi distrutti dagli innumerevoli barbari giuristi e glossatori, i *goti* frustati dal Valla a Pavia.

La corrispondenza epistolare del Fazio con Francesco Barbaro dà una chiara idea di questo modo rettorico di considerare la storia presso i più: poco importava che essa fosse veridica, purchè fosse bella, e la modestia non impediva che si chiamassero al paragone gli ammirati greci. « Comprendo benissimo l'opera mia non esser così fatta che si possa dire di lei ciò che Cicerone della famosa Minerva di Fidia: potersi essa esporre nell'arce ». Così il Fazio, e il Barbaro a rispondergli: « Te fortunato più di Apelle, Lisippo e Pirgotele, poichè non l'effigie del corpo d'Alessandro, come que' valentuomini, ma l'effigie dell'animo d'Alfonso e i consigli e le virtù di lui fosti stimato degno di consecrare a memoria sempiterna ». Si affrettasse dunque, tale il consiglio, a narrare le azioni e i costumi di quell'illustre principe, perchè

dalla varietà dei casi, dalle vicissitudini della fortuna cotest' insegnamento scaturisse a' lettori: essere le cose umane soggette a mille traversie . . . Apelle, finito il capo di Venere con arte meravigliosa, lasciò incompiuto il restante del corpo: s' affrettasse egli ad impartire altrui ed a procacciare a sè l' immortalità del nome ». Con siffatti criterî Bartolomeo Fazio incastrava non meno di dieci concioni tra dirette e indirette soltanto nel primo libro de' *Commentari*, e la massima parte dell' opera faceva consistere nel racconto di espugnazioni e battaglie, dove, s' intende, campeggia eternamente una figura sola, quella di Alfonso. Lo scrittore vorrebbe darle il rilievo di una statua colossale, e non riesce se non a rimpicciolirla e guastarla: pur tuttavia riscuoteva applausi e ricompense da' contemporanei. Narra Vespasiano che alla lettura di un capitolo dove si descriveva con vivi colori la presa fatta dal re di un castello, Alfonso rapito d' entusiasmo donò al suo istoriografo in un tratto mille e cinquecento fiorini d' oro. E facciamo grazia al lettore de' soliti aneddoti narrati da tutti per dimostrare l' ammirazione accordata allora all' antichità, non esclusa la letteratura storica. Ciò non avviene mai se l' opera dello scrittore non trovi una larga corrispondenza nel pensiero del pubblico e un consenso, direi quasi, universale. Si plutarcheggiava nella storia, perchè facevasi altrettanto nella vita; si glorificava da quella la forza, perchè la politica egoistica del tempo non conosceva più altra legge, e l' insegnamento che ricavavasi era pur sempre il seguente: tutto essere nelle mani della fortuna, che leva alle stelle o travolge a suo capriccio nel fango: però la gloria che si acquista con forti fatti vince il potere

della fortuna. L'errore stava in ciò, che chiamavansi fatti gloriosi le miserabili gesta di alcune schiere mercenarie e di alcuni ladroni fortunati.

Forza e fatalità: ecco la doppia nemesi che governa la vita, lo spirito e la storia del rinascimento.

## II.

Così nel Fazio come nel Bracelli — e s'intende che circoscriviamo a questi due un carattere comune più o meno a tutti — si osserva benissimo l'incedere e il progredire di cotesta forza egoistica e fatale, che si espande simile ad un'enorme e mostruosa fioritura sul giardino d'Italia. Riassumo dai *Commentari* del primo.

Dopo tanto travagliarsi l'Aragonese abbandona ad un tratto, l'anno 1423, in aspetto di fuggiasco, il regno di Napoli, senza che la sua partenza sia giustificata da veruna forte necessità. L'edificio da lui eretto con tanti stenti in breve cade. Per via assalta Marsiglia, più ladrone di mare che re, e la saccheggia orrendamente: poi non sapendo che far di meglio va a combattere i mori d'Africa, non ne ricava nessun profitto e ritorna. Ancor questa una vera avventura di condottiero vago di pericoli, coperta dalla maschera dell'interesse religioso. Dopo di ciò vorrebbe tentar di nuovo l'impresa di Napoli, ma l'animosità di Giovanna contro di lui lo persuade a concedere al tempo, e ritornarsene in Ispagna. Conseguente alla risoluzione presa, fornisce di vettovaglie la sua flotta di Sicilia, afferra Trapani, per di là sciogliere le vele alla volta della patria. Ma che? non lo permette

il mare, e, sul punto di levar l'ancora, conviene star tre mesi immobili in attesa di un vento favorevole « come se un arcano fato prescrivesse non essere lecito partirsi d'Italia al destinato conquistatore del regno napoletano ». Difatti, quasi ad un tempo, muoiono Ludovico d'Angiò e Giovanna II; Giovanni Caracciolo, il favorito della regina, l'abborrito nemico dell'Aragonese, era stato assassinato alcun tempo prima. Pareva fosse pensiero degli dei togliere di mezzo chiunque potesse far contrasto ad Alfonso. Ma imparino gli uomini a non rallegrarsi o dolersi sconsideratamente, poichè l'esito del cose umane, è nascosto alle nostre povere menti. Un sasso scagliato dalle navi regie aveva guasta in modo irreparabile la trireme genovese, che doveva trarre in salvo da Gaeta Francesco Spinola ed Ottolino Zoppo insieme col presidio posto alla difesa dalla città. Preclusa quindi qualunque via di scampo: bisognava aspettare con fermo viso la potente flotta che guidava dalla Sicilia Pietro d'Aragona e difendersi disperatamente. E la difesa, in effetto, si prolunga tanto che sopraggiunge l'Assereto con l'armata genovese, si appicca la battaglia di Ponza, la flotta del re è rotta e presa, cadono prigionieri Alfonso stesso, due de' suoi fratelli, il re di Navarra e i principali baroni di Spagna e delle due Sicilie. Ecco dunque tutto perduto; e lo storico si sofferma a lungo sul fatto memorabile. Ma no, non è perduto nulla. — Non l'abbiam detto che questa storia è una fantasmagoria prodotta dal caso, signore dalle mille sorprese? Il cristiano mette in quiete la sua coscienza facendo servire il caso o la fatalità a Dio, e la lezione di morale che ne scaturisce resta pur sempre la stessa. « I miseri

mortali, esclama l'autore, si crucciano delle avversità, nè sanno che a sè solo Iddio riservò l'esito delle cose le quali vanno accolte in buona parte, comunque siano » (1). Per essere logici gli uomini avrebbero dovuto adagiarsi in un comodo quietismo, lasciando che il caso se ne incaricasse; ma com'era possibile ciò se tutto suonava ammirazione del grande, dello sbalorditoio, adorazione del buon successo, se tutti si prosternavano dinanzi alla fama?

Frattanto, quali furono i motivi che indussero Filippo Maria Visconti a guerreggiare il re Alfonso? quali le potenti ragioni che gli fecero mandar libero l'augusto prigioniero, che egli teneva nelle mani per un caso insperato; nè basta, che lo mossero a spianargli egli stesso la via del regno? Lo storico non lo dice. — « Filippo era impaziente di quiete ed avido d'impero; in pace guerra, in guerra cercava pace » (2) — si era preso di simpatia per Alfonso; ce n'era di troppo per ispiegare una condotta inesplicabile in un uomo di stato.

L'autore, nella sua assoluta indifferenza politica, non sembra sospettare mai che anche un'ombra di dubbio possa cadere nell'animo di chi legge. Vi par di assistere all'ultimo atto di una commedia del Goldoni, con la sua brava didascalia alla scena ultima del quint'atto: *tutti contenti*, e *Deus ex machina* è la forza che conquideva tutti, umili e grandi, che serena e fatale guidava la società italiana alla gloria, alla ricchezza, alla potenza, dicevano i saggi del momento; all'ignoto, forse pensarono

(1) FAZIO; op. cit., lib. IV.

(2) FAZIO; ivi.

i saggi di mezzo secolo dopo. Nessuno saprà mai lo strappo doloroso che si nascose sotto l'arguto sorriso degli spiriti magni del cinquecento, consapevoli in cuor loro che tutto precipitava, nè proposito umano poteva farvi riparo.

Teniamo pur conto al Fazio che gli toccò trattare da principio alla fine di piccoli fatti dove la misura è difficile, il valore dell'autore non ha campo di dimostrarsi; il lettore stenterà però a perdonargli la freddezza che intirizzisce continua lungo quelle eterne pagine, la noia che piomba sul cuore al leggere la descrizione di tante battaglie ed assedi che solo differiscono tra loro per il nome. Dubito se anche uno scrittore militare potrebbe trovare qui il fatto suo. Nel Bracelli eguale è l'erudizione, eguale in fondo il concetto ch'egli porta della letteratura storica; ma l'apparato rettorico è più sobrio, il movimento della narrazione più passionato, la prosa più mossa, più colorita. Ed inoltre lo studio di penetrare per entro le cause dei fatti lo si sente qua e là, come non mancano le prove di quell'indagine critica, onde gli accenni furono veduti nelle lettere al suo dotto amico Flavio Biondo. Per un esempio, le ragioni che, secondo il Bracelli, indussero Filippo a mandar libero il re di Napoli prigioniero sono valide e persuadono: non si tratta più di un puro capriccio personale. Era il timore de' francesi che messi nel reame avrebbero presato da due parti opposte il Milanese, con presente pericolo che infine se l'ingoiassero; era la coscienza dell'errore commesso fin allora, seguendo gl'impulsi dell'odio e dell'amore, anzichè la seria politica di Gian Galeazzo padre suo, il quale non faceva grande stima

degli altri principi, ma sempre aveva temuto il nome e le forze dei francesi (1).

Ludovico il Moro, se n'avesse avuto notizia settant'anni dopo, le avrebbe dette parole profetiche. Così, per citare ancora, il Fazio non ha un passo che faccia riscontro con quello in cui il cancelliere genovese spiega l'etimologia del nome *Catalani*, o dà notizia sull'origine delle fazioni guelfa e ghibellina. Sono due pagine come in quel tempo era solito di scriverne, tra la grande turba degli eruditi che sfaccettavano frasi, soltanto un altro, voglio intendere il Flavio.

Era documentata quella storia? Sì, come poteva esserlo la storia contemporanea e tenendo conto dell'idea che essi se ne formavano. Avrebbero dovuto ricordare e giovare di quanto era risaputo per riferito d'amici, visto, giudicato; giovare dei mille discorsi che correvano per la folla, vagliando il buono dal cattivo; giovare dei giudizi che avevano udito pronunziare dagli intendenti, non solo, ma poichè lo storico presso il suo governo era *a secretis*, consultare le relazioni degli agenti, valersi dei documenti che solo i governi allora erano in grado di procurare. Ma per ciò sarebbe occorso uno studio di verità così ardente da tramutarsi, sto per dire, in una specie di apostolato. Ahimè, già lo sappiamo, le verità che infamano, spiacenti in ogni tempo, erano allora pericolose. Quindi tratto tratto una premura di nascondere, di dissimulare, di attenuare, che toglie fede anche alle pagine sincere; quindi la tendenza, tra due versioni discordi o contraddittorie, ad accogliere quella che lusingasse

(1) Libro III.

di più l'orgoglio o la vanità de' proprî padroni. Di Filippo Visconti, tenebrosa e strana figura di tiranno, il Fazio, che pure doveva conoscerlo, fa il seguente ritratto: *Erat in primis ingenio peracri ac callido, in largiendo profusus, in parcendo facilis, in colloquio mitis, cultus corporis et munditiarum, omnisque lenocinii negligens, venandi cupidus; caeterum quietis impatiens, ac imperitandi avidus, in pace bellum, in bello pacem quaerebat; simulandi ac dissimulandi egregius artifex; in milites quam in cives indulgentior: copiarum duces maxime extollebat. Ad haec sive fortitudinis amore, sive periculi metu, se ab omni omnium consuetudine sequestraverat, praeterquam quorundam paucorum, quos ille sibi solitudinis socios delegerat. Legatos ad se missos per suos plurimum audiebat; quin et Sigismundum imperatorem romanum, Mediolanum aliquando profectum, ut inde Romam peteret, videre non sustinuit: et tamen in tanta solitudine vitam agens omnem Italiam armis territabat, concutiebatque ut, non inscite, quidam dixerit: Philippus sedendo vincit.*

Questa non è menzogna, ma non è neppure intera la verità. È il vero posto sotto la luce più favorevole che venne fatto allo scrittore di ottenere, e lo stile con l'antitesi frequente, con la frase vibrata e colorita, mascherata, anzichè palesare il pensiero.

Dall'impresa di Toscana nel 1448, e più precisamente dall'assedio di Piombino, il re si levava in aspetto di vinto « quasi che rotto da campo » dice il Machiavelli (1); ma che fare se l'eroe non pativa la vergogna di una sconfitta, e, in qualunque modo andasse, nome

(1) *Storie Fiorentine*, VI, 16.

di vinto dallo storico non lo doveva avere? Presto dunque un compiacente fascio d'ombre, che nasconda le parti deboli del quadro: il mare tempestoso non lasciava toccare il lido alle navi regie, le vettovaglie minacciavano di penuriare, prudenza consigliava di rimandar la guerra a miglior tempo: è tutto vero, ma delle infermità che serpeggiavano nel campo, frutto della malaria, non si fiata; de' due mila morti che ci furono, tanti ne conta il Machiavelli, meno ancora; e il re ritorna a Napoli, dove l'aspettavano feste tanto più strepitose quanto più meschini erano i risultati della spedizione.

Dissimulare era vezzo per una falsa idea della dignità e gravità storica, era necessità talvolta imposta da' riguardi. Dal famoso Sergianni, il favorito della regina, il Fazio non sa ricavare nessun partito, egli che pure ne' ritratti era abile: certamente quell'eroe di alcove reali gli parve indegno di lui. Il Bracelli, giunto colla narrazione al 1442, racconta della cospirazione di Giovanni Antonio Fieschi contro Tommaso Fregoso; ma non dice una parola delle indegne minacce che questi ebbe a patire nella torre dell'orologio, nè della crudele prigionia in Savona per ordine del doge Raffaele Adorno (1). Eppure il Bracelli scriveva gli ultimi tre libri dopo il '50, essendo doge della repubblica Ludovico Fregoso (2).

Circa alle fonti, ecco l'opinione che parmi si debba formare chi ha letto quelle storie. In molti casi non v'ha dubbio che lo scrittore ebbe ricorso alla tradizione,

(1) Lib. V, pag. 293, ediz. cit.

(2) Ce ne informa egli stesso nel libro III, dove parlando di Francesco Sforza soggiunge: *ed ora è duca de' Milanesei*.

fosse poi scritta od orale. Il Bracelli, per un esempio, riporta i discorsi che si facevano alla giornata pro e contro il re, dopo la battaglia di Ponza (1). Lo stesso si dica de' documenti che facilmente aveva a mano il segretario di una repubblica, o di un principe: lettere di cancelleria, o di agenti e ministri presso corti straniere, istruzioni relative impartite ai medesimi, notizie che anche in via privata egli riceveva.

Il racconto della presa di Napoli, e nel Bracelli e nel Fazio, porta l'impronta della relazione scritta sopra luogo, eco dei mille spettatori e partecipi al fatto. E le due narrazioni in sostanza collimano, sebbene il Fazio si piaccia per molti particolari farne un episodio romanzesco; il Bracelli, più lontano dagli avvenimenti, si restringe alle circostanze essenziali e parla sempre in modo dubitativo (2). Così pure il Fazio non lavorava, penso, di memoria nelle tante descrizioni di assedi e di espugnazioni che riferisce, ed anche meno allorché riporta in istile che vuol gareggiare con la maestà liviana i termini

(1) Ecco il passo: *Ferunt, cum in familiari sermone quidam regis consilium, ut fit, cum exitus rerum infelix est, damnarent, quod se, fratresque omnes, totque regibus prope pares principes velut aleae obiecerit, respondisse regem: Rationem se, non impetum seculum esse, et quisquis opulentissimum regnum victoriae praemium recte expendat, haud profecto negaturum esse, magnitudinem periculi a praemii magnitudine longe superari. Quippe, expugnata genuensi classe, extemplo Caietam, velut spe sublata, deditionem facturam fuisse, nec ullos post eam maritimos populos inventum iri, qui victori regi portas obstruere ausuri fuerint. Peritiores tamen sententiam eius improbasse crediti sunt, idque non tam quod infausto eventu pugnatum est, quam quod affirmabant, si paullo concitatius mare fuisset, maximam regiarum copiarum partem iacentes ac nauseantes, sine ullis armis capi potuisse, nec quicquam rebus eius magis favisse quam immotam illam, ac vere aestivam pelagi malaciam.* BRACELLI, op. cit. lib. III.

(2) Il Giustiniani scarta il Fazio e segue il Bracelli, talvolta traducendo alla lettera.

della pace stipulata tra i genovesi ed Alfonso (1). Uguale osservazione potrebbe farsi per l'autore del *De bello hispanico*. Non è dunque l'ignoranza dei documenti originali che sia più da rimproverarsi agli storici umanisti. Ma è anche vero ch'essi se ne servivano male, perchè non riponevano in ciò il merito precipuo del loro lavoro: essi non intendevano punto fare il processo degli avvenimenti politici, non pronunciarne la sentenza; volevano scrivere belle istorie, emuli dell'eloquenza latina; e chi non li giudica sotto cotesto aspetto necessariamente deve fraintenderli. A noi, in fondo, piace meglio la rude semplicità dei primi cronisti: d'accordo. Oh la bella cronaca di Caffaro, di meraviglia erodotea, oh l'ingenuità del Varagine e il semplice racconto degli Stella! Se confronto Giovanni Stella con i due dotti umanisti nella descrizione della battaglia di Ponza, per citare un solo passo ai tre comune, confesso che il primo mi commove per la sincerità dell'affetto, gli altri, di tanto a lui superiori nell'arte di raccontare, mi lasciano freddo. Come si sente in quella pagina, dal vecchio cronista dettata poco dopo la memorabile vittoria, l'orgoglio della nazione genovese vincitrice di tanti superbi re e baroni, e il fremito d'ira che invase ciascuno, osservando l'indegna condotta di Filippo Visconti! E come balza dal vivo quelle figure! Il buon cronista, senza saperlo, è artista assai più potente de' due illustri suoi concittadini che lavoravano e martellavano con tanto studio la loro prosa. Biagio Assereto è vero uomo del quattrocento. Vedetelo in quel rozzo latino . . . *Quietis impatiens*

(1) FAZIO, op. cit., lib. VIII.

*animosus Capitanus noster, vir quidem togatus et militaris, qui optime novit hortari suos, orationem unam ornatissimam, quam profecto eius similem diceret quam Catilina cum Antonio dimicaturus suis exorsus est, ad naves singulas maternam linguam conscriptam transmisit, quae magno fuit adiumento exercitui nostro. Nam etsi verba Principis in subditos virtutem non addant, neque ignavos strenuos efficiant, compertum tamen habemus ad exercitium gerendarum rerum et vivacitatem animorum illa pertinere.* Filippo Visconti è il capitale nemico del nome genovese; già da un pezzo ei guardava con occhio torvo ed animo infesto i nuovi sudditi; non contento dell'umiliazione, anche l'insulto ora aggiungeva, costringendo il vincitore ad accogliere con applauso il re di Navarra rimandato Genova e scortarlo sotto baldacchino (*sub pallio*) sino al palazzo a lui destinato per residenza. Eppure se costoro avessero vinto, avrebbero crudelito nei nostri, chè lo si sapeva ed era chiaro più del sole — *quod luce clarius compertum est.* — Queste cose sciamava il popolo: *Heu inauditum facinus! perfidus inimicus et plusquam hostis, tanta cum nostrorum sanguinis effusione et impensis, iusto bello vincitur et detinetur et libertati donatur . . . Sed et celestis ingenii poeta ait: stat sua cuique dies.* Questom isto di antica semplice buona fede nel cronista con l'ammirazione ingenua per la nuova eloquenza — quell'orazione di Biagio, osserva egli, l'avreste paragonata al discorso che fece Catilina a' suoi, poco prima della battaglia — quel come presentimento delle nuove fortune che aspettavano le lettere e l'arte storica, senza però pretenderci, perchè il buon notaio apparteneva al passato che se n'andava, tutto ciò, dico, a noi piace,

come dopo il prodotto dell'innesto, il frutto che si spicca dall'albero natio.

Ma pensiamo invece alla viva impressione che dovette produrre sui contemporanei la storia erudita, essa che si distaccava tanto dai modi soliti, che nella sua compagine organica sapeva lumeggiare con arte i fatti più rilevanti, collocare nella penombra gli altri di minor conto, raggruppandoli per un determinato effetto, e introdurre tante concioni magnifiche di stile, tante vive descrizioni d'imprese militari, tanti ritratti di celebri personaggi.

Il Burckhardt (1) osserva che « anche fuori del campo della poesia gli italiani hanno avuto, primi fra tutti gli europei, una decisa propensione e attitudine a descrivere esattamente l'uomo storico ne' suoi tratti e nelle sue qualità intime ed esteriori », ed assegna cospicuo luogo tra i biografi del secolo XV al Fazio, che però non conosceva. La lode pare un po' esagerata. Ma chi legga il libro di questo, *De viris illustribus*, e le *Storie*, non può non osservare la sua perizia nel disegnare i caratteri, sicché si direbbe che prenunzi non indegnamente i bei modelli nel genere del Machiavelli, Niccolò Valori, Guicciardini, Varchi ed altri. Tuttavia nelle biografie è molto sobrio; per lo più sono schizzi anziché ritratti o vite, sebbene la brevità non tolga che talvolta si lasci andar la mano ad imbellire troppo la medaglia. Tra la pittura ch'egli fa dell'ultimo Visconti a tinte tutte rosee e quella di Pier Candido Decembrio di verità stupenda, ci corre un bel tratto. Meglio quei quadretti non scarsi

(1) Op. cit. I, 203; II, 73.

di efficacia si collocano nel contesto della sua storia (1). Il Bracelli nervoso, perspicuo con minori pretensioni, non eccelle nel ritratto; si potrebbe anzi dire che propriamente ritratti non ve ne siano nel *De bello hispanico*, ma, a mio parere, è assai più valente del Fazio nello scegliere tra la minutaglia de' fatti ciò che gli giova, respingere il resto nel fondo del quadro, fondere insieme i materiali raccolti, e dare unità allo stile, e alla sua prosa una fisionomia, direi quasi, originale (2).

(1) Parmi meriti di essere riferito il breve parallelo che stabilisce tra Niccolò Piccinino e Francesco Sforza (op. cit., lib. VII). *Cum eo (Niccolò) de rei militaris principatu qui posset concertare, unus ex omnibus copiarum ducibus suae tempestatis inventus est Franciscus Sfortia, vir in armis plurimum excellens, fecitque dubium uter alteri antependus esset. Nam cum scientia rei militaris atque auctoritate pares putarentur, diversa tamen utriusque consilia in bello erant. Nicolaus utique dimicare paratior, praelium ex occasione protinus sumere, hostem celeritate praevenire, excursionem fatigare, levis armaturae equite, magis quam pedite uti, fortes modo atque asperos milites amare, hostium numero non terreri. Franciscus vero arte et solertia magis nitens, raro, nisi ex destinato, configere, sedendo atque obsedendo hostem frangere: peditatum multifacere, argento atque auro cultos milites habere, potentior se hostem non temere aggredi. Denique Nicolaus in milites indulgentior, Franciscus saevior habebatur.*

(2) Era tuttavia impossibile che le forti individualità della sua repubblica non facessero colpo sopra un intelletto acuto e partecipe al vivo moto del suo secolo, come il Bracelli. Ed egli pure scrisse un opuscolo sopra alcuni degli illustri genovesi (*De claris genuensibus*, Parigi, 1520, fol. 45 e segg.); ma essendosi astenuto di parlare de' viventi, perchè non paresse concedere in parte anche minima all'amore o all'odio o ad altro affetto meno lodevole, e d'altro canto poco rinvenendo del passato, però che gli annalisti, contenti di aver fatti da narrare, non s'erano curati di tramandare il nome degli uomini al loro tempo insigni, per tutto ciò era forza che riuscisse molto breve. L'opera è dedicata al padre Ludovico Pisano dell'ordine dei predicatori, e vorrebbe essere una rapida commemorazione di quanto ebbe di più notevole la genovese repubblica per sapere, bontà, verecondia, inflessibile giustizia. A differenza del Fazio, non sempre ha cura di darci il ritratto, ma vuole che dai brevi cenni, dagli aneddoti sobriamente narrati, dal tutto infine, il lettore si formi un'idea adeguata degli uomini per la cui virtù la sua patria ebbe ad acquistare nominanza e potenza. Nello

Il lettore lungo quei cinque libri non prova mai stanchezza, perchè sente che l'autore ha sbandito le inutili lentezze, che non vuol dir tutto, ma dir bene il poco trascelto. Faceva egli stesso professione di brevità; e di dilungarsi nella narrazione di un prodigio si scusa come

stile, nel modo di colorire mi ricorda Valerio Massimo, che forse, come Battista Fregoso anni dopo, l'umanista aveva presente nello scrivere. Citiamo. In lode di Lamba D'Oria non spende più di un periodo; ma per severa bellezza ed evidenza lo direi non inferiore a' passi più riputati dello scrittore latino: *Aurius Lamba in sinu illirico bellum gerens, devicta iam prope Venetorum classe, cum nunciatum ei esset filium fortiter dimicantem caesum fuisse, undis, inquit, eum commendate: nobilissima enim ipsi sepultura continget, quod pro patria strenue pugnantem et iam victorem maria servabunt.* — Nella trattazione tiene l'ordine seguente: dapprima tre santi vescovi, Romolo, Felice, Siro, un cenno di quattro righe; quindi alcuni monaci, e poi i letterati, tra cui Giovanni Balbo, l'autore del *Catholicon*, e Andalò di Negro, il precettore del Boccaccio. Ancor questa non più di una semplice menzione. Seguono guerrieri, e cittadini celebrati per alcun nobile fatto e per uffici sostenuti. Della tenacia ligure, che popolava di fiorenti colonie le sponde del Corno d'oro e del mar Nero, diffondendo da Pera a Samastri terrore e riverenza pel nome del *gran comune*, notevole esempio è il seguente: *Simon Vignosus cum, perdomita insula, Chium urbem obsideret, edixerat ut si quis in vineis aut pomariis, invito domino, deprehenderetur virgis caederetur. Cum agrestes ignari quisnam esset Franciscum filium eius adolescentem in vineis inventum patri obtulissent, nullis precibus exorari potuit quin natum, uvis a collo pendentibus, flagris caedi iusserit. Idem moriens testamento legavit aureos quingentos inter egenas virgines chias viro tradendas in dotis auxilium distribuendos, tanti arbitratus ea damna quae indigne agrestibus intulisset. Maluit vir ille patrie charitatis oblitus se iustum imperatorem quam indulgentem patrem videri.* — E la giustizia di quegli uomini di ferro, sarà certo piaciuta a più d'uno. Pareva di ravvicinare così il superbo ideale della patria ad un altro ideale ben più superbo, ben più alto, l'ideale che aveva guidato per tanti casi e pericoli i dominatori del mondo. *Heu heu, quam mutatus ab illo!* Dei dogi non parlò. Paventava dei viventi un giudizio che avversari ed amici non avrebbero ascoltato equanimi, e d'altronde non voleva veder condannata come frutto di passionata prevenzione l'opera che, esaltando le virtù degli uni, passasse quelle degli altri sotto silenzio. *Quam ob causam seponendi mihi omnes erunt, ne suspecta scribentis fides, famae eorum quoque quos memorabimus aliquid officiat.*

In tempi di servitù, scrupoli di un'anima onesta.

di fallo in un passo del suo libro. I discorsi, per tal modo non diventano lo scopo ultimo dell'opera, ma una digressione, un sollievo alla mente di chi legge, su per giù come gli episodî in un poema. Anch'egli, è vero, lascia sovente desiderare ciò che a' moderni piace di più, lo studio delle ragioni intime, e quella chiara coscienza storica che è destinata a diventare, o presto o tardi, la coscienza del genere umano. E aggiungerò anche che certe volute dimenticanze dispiacciono: perchè tacere, là dove veniva naturale il dirlo, delle perfide arti con cui Filippo acquistò ed ingrandì il ducato? perchè tacere la tragica fine della povera Beatrice di Tenda? Ma se anch'egli concede troppo all'apparato esteriore che poteva permettere sfoggio di eloquenza, si redime per alcuni pregi che nel Fazio assai più lodato di lui non si trovano, che si rinvengono solo in pochi degli storiografi umanisti.

Il Machiavelli, levando la mano dal primo libro, annunciava che « di oziosi principi e di vilissime armi sarebbe piena la sua istoria ». Gli umanisti per vezzo, per la necessità de' tempi, per l'indole de' loro studi, le magnificarono invece quelle armi, come se avessero operato le gesta degli Scipioni e di Cesare. Ecco il loro torto. Sicchè, per restringermi ai due, tra i cui scritti venni cercando finora riscontri, l'uno, dopo il trionfo di Alfonso in Napoli, un brano felice di genere descrittivo che rispecchia la compiacenza e la coscienza universale del tempo, non sa aggiungere più nulla di interessante (1); l'altro termina con l'avvilimento della patria

(1) In pochi luoghi di scrittori del tempo, potrebbe, credo, vedersi meglio che in questo l'amore tutto pagano, tutto romano del Rinascimento per la

costretta dalle fazioni intestine e dalla prepotenza dell'Aragonese a concludere una pace disonorevole. Ma che pensava frattanto lo storico della sua repubblica, ridotta dopo tante speranze a tanta iattura e vergogna, e che pronostici faceva nell'avvenire per lei? Lo scrittore non ne fiata: delle due faccie che al pari di Giano dovrebbe avere la musa storica, egli non aveva guardato che alla prima, quella rivolta al passato: aveva dimenticato la seconda, quella rivolta all'avvenire. Era stoica indifferenza? o piuttosto, col fatalismo entrato negli animi, il lamento sembrava inutile a mali che si giudicavano inevitabili?

gloria, confuso in ibrida mescolanza con la devozione cristiana. E quei napoletani che ancora pochi giorni prima non volevano saperne nulla di Alfonso, che, per ciò, avevano tollerato un lungo assedio, ora fanno una breccia nelle mura, perchè il re vittorioso entri in città a modo di trionfatore! È la felice spensieratezza meridionale che si concede, dopo tante melanconie, la voluttà sognata, aspettata di una festa non più veduta. E nulla mancava al trionfo: il carro, regalmente adorno, la processione composta de' più potenti signori del regno e dinanzi i preti che salmodiano, ostentando reliquie di santi e le indispensabili, in tutte le feste d'allora, figure allegoriche. *Proximi ibant complures, partim florentini, partim hispani punico habitu, hique varia spectacula edentes, alii moralium, alii sacrarum virtutum, cum titulis atque insignibus, ex quibus dignoscerentur; alii Caesaris et aliorum quorundam, qui florere, principum personam referabant, regemque pro dignitate alloquentes, ac laudibus in coelum certatim extollentes, cum incredibili circumstantium voluptate . . .* (libro VII, in fine). Così il fasto spagnuolo e il fine gusto della nostra gente, congiunto con la festività per cui non ha emuli il popolo napoletano, si sposavano nel celebrare una delle feste più ammirate del secolo XV, come un lieto intermezzo per cui quegli uomini potevano illudersi di veder rivivere sotto nuove spoglie gli eroi di Roma.

N. B. -- Non so finire questo capitolo senza un cenno almeno sopra un'altra operetta del Fazio, comunemente lodata, forse perchè niun'altra ritrae tanto delle qualità e dei difetti della storia umanistica, voglio intendere il racconto della guerra di Chioggia (BARTH. FACII, *De bello veneto clodiano*, in GRAEVII, *Thesaurus antiquitatum*, t. V, par. 4.<sup>o</sup>). Pare dal proemio a Giov. Giacomo Spinola ch'egli la scrivesse in Genova e che passato a Napoli le desse poi l'ultima mano. Da Napoli, per me è fuor di dubbio, ne faceva invio all'amico, il quale « poichè aveva espresso il desiderio di avere alcuna cosa delle sue istorie, nè gli era lecito mandargli quelle, questo che poteva gli mandava ». Parole del proemio e per verità sibilline, ma che potrebbero voler significare aver egli in quel tempo appena abbozzato qualche libro della storia di Alfonso, nè, così informe com'era, potergliene dare un saggio. L'epoca dell'invio sarebbe dunque da porsi tra il 1449 e il 1450 (Cfr. VOIGT, op. cit., pag. 489; SABBADINI, *Lettere inedite di F. Barbaro*). Nel luogo citato anche lamenta l'imperizia degli annalisti genovesi, i quali avevano tramandato il ricordo delle guerre con Venezia in modo così breve e mutilo, che neppur Livio o Sallustio, se rivivessero, potrebbero convenientemente illustrarle. Egli si propone di adornare il racconto introducendo ciò che essi avevano ommesso, le ragioni dei provvedimenti, gli apparecchi delle guerre, le descrizioni de' luoghi, l'ordine e l'esito delle battaglie, « nelle quali cose principalmente ci diletta la varietà della fortuna ». E l'amico da esso avrebbe fatto giudizio del suo stile nello scrivere istorie, sebbene sia la grandezza de' fatti che ingrandisce il dire, nè le cose nostre possano venire a paragone con quelle de' romani. Per raggiungere la sospirata eloquenza egli ricorse quindi al mezzo solito, ossia è una fitta gragnuola di discorsi introdotti senza garbo nè misura nel lavoro, e preceduti quasi sempre da un *locuti sunt in hunc fere modum*. È vero però che trovandosi qui la mano più libera, tratteggia qua e là breve, ma bene, le discordie intestine della repubblica genovese; oltre che nella narrazione si ravvisa il pregio che acquistò nome a questo scrittore: una certa ingenua chiarezza che, fortunatamente, i limiti dell'operetta impedirono diventasse prolissità faticosa.

Il Giovio insinua che in essa si desidera la buona fede (PAULI JOVIV *Elogia*). Parlava di corda in casa dell'impiccato; ma inoltre l'accusa pare gratuita. Il Fazio procede egualmente imparziale a' vinti ed a' vincitori,

nè di indulgenza può dirsi che peccò verso i suoi genovesi. Anzi non risparmiò loro i rimproveri. Accennando alle virtù di Luciano D'Oria, con altre parole amare, esce nelle seguenti: « Rimaneva a quel tempo alcun ombra di libertà e l'affetto alla cosa pubblica, che ora, sprofondata, la città nell'ambizione, nell'avarizia e nel lusso, s'è condotto al nulla ». E l'accusa del Giovinetto parrà tanto più infondata in seguito ad un'osservazione che mi venne fatta, raffrontando questo storico con Giorgio Stella agli anni della guerra di Chioggia. Dal principio alla fine del suo lavoro, egli procede parallelamente con lo Stella, anzi talora ripete con quasi le identiche parole. Mettiamo a riscontro due passi dell'uno e dell'altro per saggio:

G. STELLA. — *Hic dux (Nicolaus de Guarco) bene et honorifice tractabat nobiles, et satis eorum adhaerebat consilio. Similiter bene tractabat et Guelfos . . . . Ipse autem Nicolaus de Guarco Dominicum de Campofregoso olim ducem et Petrum germanum eius duris carceribus detinebat. Sed ipse Petrus, qui remotus a dicto Dominico alieno carcere tenebatur, sagaci contexto ordine fugit etc. — Rer. ital. script., t. XVII, col. 1109.*

G. STELLA. — *Nicolaus de Guarco dux Januae, timens, ne Antoniotus Adurnus gibellinus ex iis, qui dicuntur de populo, aliquid contra suum dominium perpetraret, mandavit ut ipse Antoniotus ad eum ducem adiret; volebat enim, ut ferretur, eum in Tusciam mittere, ut acciperet pro Janua ad stipendium armigeros, sic fugens. Quod sentiens idem Antoniotus occultum se fecit, unde Dux cum suis amicis in armis*

FAZIO. — *Nicolaus iam ab initio principatus nobilitatem in honore habere, eaque maxime uti in administranda republica, divisus in aequas partes honoribus, quorum prius tertiam partem nobilitas ipsa capiebat, Guelfos quoque benigne habuit. Horum favore subnixus dignitatem suam facile tueri, Dominico ac Petro Fregosis, ne quid adversus se molirentur, in custodiam traditis. Caeterum Petrus, decepto custode, elapsus est. — GRAEVII, Thesaurus, loc. cit., col. 8.*

FAZIO. — *Nicolaus Goarcus qui princeps genuensem rempublicam obtinebat, suspicatus Antoniotum Adurnum contrariae factionis hominem, adversus se quippiam moliri, vocatum ad se sub honoris specie, hoc est, conducendorum militum gratia, mittere in Tusciam velle simulabat, ea ratione existimans, aut illi manum iniici, aut certe eum urbe expelli posse. Caeterum Antoniotus sive conscientia permotus, sive quod*

*clamantibus: Vivat populus et do-  
minus Nicolaus de Guarco, equitavit  
et pervenit contra Fossatellum sub  
monasterio sancti Syri, et perquisita  
ibi domo ipsius Antonioti, idem An-  
toniotus non inventus est. — Ibid.,  
col. 1118.*

*suspectam haberet Nicolai fidem,  
edicto non paruit, sed ex urbe clan-  
culum se proripuit. Nec defuere qui  
Nicolai iussu domus suae latebras  
perscrutarentur, ut sicubi lateret,  
inventum ad se protraherent. —  
(Ibid., col. 24.*

Parrebbe quindi che il rimprovero fatto alla storia del Rinascimento, di trascurare i documenti originali cavando i fatti da scrittori anteriori, si convenga specialmente al Fazio ed a questo suo lavoro *De bello veneto clodiano*. Tuttavia la convenienza di qualche ricerca per appurare la verità anch'egli la sentiva. Nel proemio più volte citato, e nell'atto che dichiara di seguire gli annalisti genovesi, intendi lo Stella, soggiunge: « togliendo però o cambiando parecchie cose, che, per indagini fatte, non mi parvero nè vere nè simili al vero ». Non la conoscenza dunque delle fonti mancava, ma la voglia di servirsene.

## APPENDICE

---

### BARTOLOMEO FAZIO E LE SUE OPERE MINORI.

In un appendice sul Fazio sarebbe inutile ed inopportuna una ripetizione delle notizie già date da' biografiche mi precedettero. Il poco che si conosce della sua vita fu ormai narrato dallo Zeno, dal Mehus, dal Tiraboschi: scrittori più recenti, come il Burckhardt e il Voigt, si studiarono di vagliare e stabilire il merito dell'umanista. Tuttavia, ancor qui come in tante altre cose di questo mondo, non tutto è stato così esaminato che non occorra qualche lacuna da riempire, qualche inesattezza da correggere. Il Mehus è accurato nella notizia bibliografica, ma non fa conoscere quanto si vorrebbe lo scrittore ed il valore dell'opera sua; il Tiraboschi amalgama così il certo con il probabile o l'inesatto, che il lettore non discerne più i limiti dell'attendibile. Il Burckhardt, che, per l'indole stessa del suo lavoro, non poteva fare più di un cenno del Fazio e solo in quella parte che gli giovasse a notare i caratteri e le tendenze peculiari al secolo del Rinascimento, confessa tuttavia egli medesimo di non conoscere se non di nome l'opera

di lui, *De viris illustribus*: il Voigt, acutissimo nella rappresentazione dell'ambiente, non potrebbe soddisfare chi desideri intorno a que' grammatici ed umanisti, che egli fa rivivere nell'aria agitata delle repubbliche o in quella pesante delle corti d'allora, copia di particolari. Quest'appendice però non altro vuol essere che un modesto contributo per uno studio completo sullo storiografo di Alfonso, se ad alcuno non parrà questo soggetto troppo frivolo ed aggiungerà al già fatto le ricerche e la meditazione necessaria.

Comincerò dalle due operette morali del Fazio che tutti menzionano, senza però darsi pensiero d'informare il lettore sul loro contenuto. Ora pare a me, che anche in piccoli interessi, come son questi delle lettere, la precisione e la sicurezza nella conoscenza che poi guida alla sicurezza nel giudizio, sia sempre da preferirsi all'indeterminato od approssimativo. Vediamo dunque che cosa siano precisamente e che posto occupino nell'erudizione umanistica il *De humanae vitae felicitate* e il *De excellentia ac praestantia hominis* di Bartolomeo Fazio (1).

Ecco l'argomento del primo scritto. Essendo in Ferrara il Panormita ed ospite di Guarino, per visitare il quale anche l'umanista genovese erasi recato colà, cade il discorso sulla condizione dell'umana vita, e pare ai presenti mirabile che adoperandosi tutti con ogni potere per conseguire la felicità, nessuno ancora l'abbia potuta ottenere. Su tale argomento si aggira il dialogo. Il Guarino si propone di dimostrare che nessuno quaggiù

(1) BARTH. FAZII; *De vitae felicitate, seu summi boni fruitione liber*; Antverpiae, ex officina Christ. Plantini, 1556. — *De excellentia ac praestantia hominis*, Hanoviae, typis Wecheliani, 1611.

può essere perfettamente felice, si dedichi egli alla vita attiva o alla contemplativa. E gli argomenti che adduce sono i soliti: l'insaziabile desiderio che è congenito alla natura umana, il facile fastidire ciò che si possiede per correr dietro a false immagini di bene. Il Lamola, uno de' discepoli di Guarino, prende le difese della vita attiva; il Panormita della contemplativa. Il primo pertanto comincia ad enumerare i vantaggi di colui che ha grado di re, oppure è cittadino opulento, oppure è ascritto alla milizia, la quale può esaltare glorioso il nome sopra quanti uomini vivano, ovvero attende all'agricoltura, al sacerdozio e così di seguito. Il Guarino confuta le asserzioni del discepolo con ragioni che razionalmente considerate non hanno nulla di notevole, a cui per altro il Lamola facilmente s'acqueta. E così si passa alla seconda parte del dialogo, che tratta del sommo bene. Comincia il Panormita con questo patto, che quando egli avrà provato non potersi dare assoluta felicità nelle cose umane, il Guarino mostri dov'ella sia e quale sia. Espone con alcune generalità le opinioni degli antichi filosofi intorno al sommo bene, e brevemente le confuta. Non la voluttà può essere il sommo bene, poichè da essa non possono venire determinate molte tra le azioni dell'uomo: non la *privazione del dolore*, poichè sommo bene non è ciò che l'infermo può chiedere al medico, ed inoltre sarebbe in tal caso a desiderarsi il dolore per meglio godere della felicità dopo; ma ne verrebbe allora che sarebbe poco felice chi poco avesse sofferto, felicissimo chi molto, conseguenza manifestamente assurda: non la virtù di cui alcuno stoltamente fa una cosa stessa colla voluttà, *frigidis callida*, e neppure la virtù

propriamente detta, o la robustezza del corpo e i commodi procacciati dai beni materiali. In tutto ciò non può consistere il sommo bene; onde conclude coll'autorità di Lattanzio, Agostino ed Isidoro, che esso è Dio, da cui solo è la felicità incommutabile, e quella vita che è la vera, immortale, scevra da ogni sollecitudine e desiderio, dove l'animo ottiene contentezza e pace in comunione cogli dei. Il Guarino riassume e conclude, infine, ponendo questa beata vita nel cielo dei credenti, nel cielo additato dagli asceti e dai teologi.

L'accenno alla virtù che per alcuni è una cosa stessa col piacere, era un'obliqua bottata al Valla, l'autore del celebre dialogo *De voluptate*. Diremo più oltre del valore di questo scritto, a parer nostro: diamo qui la precedenza alle acute osservazioni del Valla, che, parlando del Panormita e del Fazio, è difficile disgiungere. L'iracundo grammatico non entra scopertamente nella critica degli argomenti, forse per quella stessa legge di prudenza che nel dialogo menzionato gli faceva tentare una conciliazione tra Cristo ed Epicuro. Bensì egli, nelle invettive, morde severamente l'incoerenza dei personaggi ed in ispecie del Lamola. Un giudizio del ferrarese Roberto Strozza gli veniva per ciò molto opportuno. Anche a costui pareva che il Lamola si mostrasse troppo facile nell'acconsentire a Guarino, quasi vinto che porge supplichevoli le mani. E la critica ebbe a parere seria anche all'autore, poichè in una lettera apologetica premissa al lavoro e diretta al ferrarese, egli si difende, o piuttosto si scusa del difetto con questo, che la trattazione delle diverse parti del dialogo lo costringeva alla brevità. « Se io avessi introdotto, osserva, Lamola a

Guarino, Guarino a Lamola troppo spesso repugnanti e contraddicenti, il dialogo non avrebbe mai più veduto il fine; e quando lo tentai, il fastidio di una lunghezza non necessaria mi fece lasciar in asso il lavoro. E poi, tu sai bene che la dignità e l'indole di ciascun personaggio si devono soprattutto mantenere nei dialoghi. Lamola conveniva adunque che anche nel disputare fosse tale quale la sua egregia indole lo palesa, facile e cortese, non ostinato contraddittore della verità, in questo caso segnatamente che la disputa era tra discepolo e maestro ». Il Valla non poteva certo acquetarsi a così fatta difesa. — « Chi ti obbligava, risponde egli, alla scelta di un personaggio che si dichiara vinto anche prima di combattere? Tu parli di convenienza, ma che cosa meno conveniente dell'introdurre in una disputa chi disputare o non sa, o non vuole? Aggiungi che in un dialogo, come il tuo, poco o punto importa chi dica, ma che cosa si dica, sicché non il discorso all'interlocutore, ma noi adattiamo l'interlocutore al discorso. E per ciò che riguarda il Lamola, tu calunnî un dotto uomo ch'io conobbi d'animo costante e geloso della sua dignità e nelle dispute caldo e virile. Incredibile demenza, davvero! Il personaggio foggato da te, non soltanto è puerile e fiacco nel difendere le questioni proposte, ma anche nel proporle. Ed in verità, chi mai, e fosse pure più ostinato che tu non sei, vorrebbe presentare e discutere seriamente ciò che tu gli fai dire? Che se alcuno affermi suprema felicità dell'uomo essere l'attendere all'agricoltura, o alla milizia, o farsi cortigiano, o sacerdote, vorrà egli proprio persistere a lungo nella sua opinione? Il che anche solo provarsi a confutare

parmi cosa da inetti, se già non si debba dire che la remissione, anzi stoltezza dell'oppositore è una buona astuzia per far brillare vieppiù il patrono della buona causa, l'oratore della beatitudine celeste ». — Sulla scelta poi del licenzioso autore dell'*Ermafrodito* a perorare intorno alla virtù, il sommo bene ed il paradiso, si scaglia con ingiurie che il lettore, informato della virulenza del Valla, forse immaginerà, ma che noi non ripeteremo. Conclude dicendo esser quella non la conversazione di tre dotti e gravi personaggi, ma di una zitella e di due vecchie chiacchierone (1).

Così il Valla nelle sue sarcastiche invettive; diciamo ora la nostra, secondo abbiamo promesso. Certo uno scritto condotto con gli intendimenti che a prima giunta riscontriamo nel *De vitae felicitate*, sembra un anacronismo smarrito in pieno secolo XV. L'autore, salvo la cura della bella forma latina per cui rientra nella scuola umanistica, si direbbe che per le idee voglia camminare a ritroso di parecchi secoli. Egli oltrepassa Severino Boezio e si perde nel cielo grigio sconsolato degli anacoreti. Di vero, Severino, nelle ambascie del carcere, nell'acerbo rammarico che trae con sé la caduta da un'alta fortuna e nel presentimento di una tragica fine, cerca e trova conforto nella filosofia, la sola religione ch'egli dichiara di professare. Ed essa, rinnegata da tanti, gli ispira nella sventura un sentimento di morale dignità, di virile e serena rassegnazione non indegna di Socrate. Che cosa conclude invece lo scrittore del Quattrocento, dopo una

(1) *Non gravium doctorumque hominum, sed unius puellae et duarum anicularum mihi videris fecisse colloquium.*

scorsa assai superficiale delle principali dottrine filosofiche e cristiane? — « Che saremo felici in questa vita se ci parrà di non esserlo punto, se vivremo ne' travagli e nelle miserie, che sono esercizio di virtù, conforto ad essa; se infine terremo la via aspra ed ardua che ci è aperta per il conseguimento della beatitudine ». — Parole che sant'Anselmo non avrebbe esitato ad accettare per sue; ma il notevole si è ch'esse ci vengono dal Panormita, dall'epicureo impenitente; e chi lo fa parlare così non è un avversario, un maligno derisore di opinioni ch'egli condanna, ma è l'amico fidatissimo, il compagno di tanti anni nelle peripezie ed altalene della corte. Come si può rendere ragione di tutto ciò? È un anacronismo davvero? O non piuttosto la significazione di una delle molteplici tendenze che presenta il Quattrocento, e la più tenace come quella che complicata d'atavismo, rappresentava l'eredità di molte generazioni passate? Parlo della tendenza ascetica. Nè il fenomeno, ad una rigorosa meditazione paia strano. Poteva lo spirito umano abbandonare d'un tratto quell'ordine d'idee e di sentimenti, nel quale pure avevano trovato dolcezza di speranze immortali tante anime? E sull'ascetismo dei primi secoli era passata, senza però farlo dimenticare, l'operosità dei comuni italiani, affermantesi nelle cattedrali gotiche e nelle madonne dell'Angelico; era passata la mistica ed eterea poesia de' rimatori dal *dolce stil nuovo*. Si poteva rinunciare così ad un tratto all'ideale dei padri, quando tanti monumenti rimanevano a ravvivarne la memoria? Il Quattrocento italiano, specie nei primi cinquant'anni del secolo, fluttua fra due poli; da un lato gli splendori ed il fascino di un antico

mondo che sepolto da tanto tempo risorgeva, e quindi un senso più vero più reale della vita; dall'altra le dubbiezze di un avvenire mal fido e un piegarsi di spiriti contriti, come di chi traviatosi per vie ignote e di cui non vegga un termine, si ritrae spaventato. Contrasti psicologici e tragiche battaglie, che rivelano non soltanto due facce opposte della rinascenza, ma non di rado due aspetti diversi di un medesimo uomo. Se noi svolgiamo, per un esempio, le vite di Vespasiano Fiorentino, ci si fa innanzi, tra molti altri, un signore famoso e prode guerriero, maestro di cortesie e di eleganze cavalleresche, rotto a tutti i maneggi politici del suo tempo, e che tuttavia è studioso della teologia e di san Tommaso d'Aquino, voglio intendere Federico da Montefeltro. In Alfonso d'Aragona poi diresti che sono alle prese due uomini: da una parte il principe avido di potenza e di gloria, avido di piaceri; egli protegge l'odiato autore della *Falsa donazione di Costantino*, favorreggia il concilio di Basilea, l'antichità pagana ha in lui un fautore convinto ed entusiasta: rovesciate la medaglia e durate fatica a riconoscerlo: il dotto principe si trasforma in un mistico fervente, che sa a memoria la Bibbia con i commenti di Niccolò di Lira, che ode ogni di tre messe, due piane ed una cantata, che nell'ufficio di Natale resta ginocchioni da un'ora di notte fino a ore quattordici, e parve cosa meravigliosa anche al buon Vespasiano; che dice ogni giorno l'ufficio del Signore e digiuna tutti i venerdì dell'anno con pane ed acqua, non escluse le vigilie comandate, ecc. ecc. Chi è curioso di maggiori notizie, prenda in mano il volume dell'ingegnoso libraio fiorentino alla *Vita di Alfonso* ed

avrà di che contentarsi. Nell'ultimo della sua vita, sfidato dai medici, si fa leggere le *Meditazioni* di sant'Anselmo e sentendo che tutto era finito, si prepara a morire.

Gli uomini tutti d'un pezzo, gli onesti o scellerati perfetti, conseguenti in ogni loro atto come la premessa e la conclusione di un sillogismo, sono rari in ogni tempo, ma molto più nella rinascenza, che è rude battaglia di potenze diverse e scomposte, balestrate per tutte le vie della vita. D'altra parte una figura come quella di Sigismondo Malatesta che rappresenta, direi quasi, l'ideale incarnazione del male, e, concedasi pure alle esagerazioni inevitabili nella diatriba contro lui del Piccolomini, doveva riempire d'orrore anche uomini che non avevano sempre un retto sentimento della giustizia, e sospingerli, come a porto di salvezza, verso le minute pratiche della religione. Il dialogo del Fazio colla mistica sua intonazione, accarezza cotesta tendenza del secolo, in quel modo che i dieci libri sulle imprese del re d'Aragona lusingavano la tendenza opposta di un nome universalmente riverito e tramandato ai posteri glorioso. Si direbbe che il *De vitae felicitate* ritragga alcun che del vuoto che verso la fine circondò il monarca aragonese, se per molti riscontri non dovessimo riportar questo scritto ad una data molto anteriore, ossia al secondo anno della dimora del Fazio in Napoli. Rade volte voi sentite un'eco del mondo in cui l'autore viveva, o se avviene, gli è che sopra le intenzioni di lui, prevalevano, suo malgrado, le necessità dell'ambiente. Tali sono le lodi manifestamente ironiche, che il Lamola fa degli ecclesiastici, per opinione sua, da ritenersi come beati: « Essi ricca casa e lauta mensa, essi

in grado di soddisfare tutti i punti della gola, servi splendidi, bei cavalli, mule insigni, freni d'oro, vasi d'argento, preziose suppellettili, vesti di porpora, onde non solo adornano sè stessi, ma fanno letto alle loro calcatore. *Haec cum ita sint, cur hos beatos esse abnueris?* » E la risposta del Guarino è anche più mordace, ma sono accenni fuggevoli. I diritti della vita e della realtà contro le malinconiche aspirazioni del misticismo non da lui erano rivendicati, ma dal Platina nell'opuscolo *Del falso e vero bene*, dal Valla nel dialogo *Del piacere*. Quello tentava una conciliazione tra Epicuro e Zenone, questo delle dottrine cristiane si serviva come di copertina per tessere in effetto il panegirico della voluttà considerata come il vero bene, come l'unico bene. Così pur concludendo in favore della morale cristiana, il Valla si era messo agli antipodi del Fazio. Ma se questi intese con il suo scritto intraprendere una confutazione del primo, è forza riconoscere che vi riuscì assai male, ed il Valla lo comprese benissimo, e nelle *Invettive* ebbe facile giuoco a rimbeccarlo acremente. Le timide argomentazioni del genovese erano assai distanti dal ruvido e fiero attacco promosso dall'umanista romano contro gli stoici. Orazio aveva deriso argutamente: costui leva la pelle, e la differenza nel modo si capisce. Nel trionfo augusteo lo stoicismo significava la protesta di pochi solitari, a cui di contro il dotto, il ricco ed il patrizio vulgo guardava sogghignando; nei contrasti psichici ed etici del Quattrocento, durando l'accordo, tentato almeno, tra le dottrine della Stoa e la morale cristiana, lo stoicismo era una larvata riproduzione delle rinunce ascetiche, una maschera del

medio evo in ciò che esso aveva di meno sociabile, e come tale la coscienza del Valla era provocata a combatterlo. Perciò, mentre il Fazio viene fiaccamente cercando dove sia in terra felicità, senza trovarla, il Valla pone nettamente e con mirabile sicurezza la questione. — « La natura pose il piacere in tutte le cose, ed insieme ci mise nell'animo una secreta propensione verso di esso: ora quel che natura formò non può non essere lodevole e santo, imperocchè esso sia lo stesso o quasi lo stesso che Dio... Errano gli stoici quando tirano in campo le colpe della natura ed asseriscono essere nell'uomo un pernicioso amore del vizio anzi che della virtù. Io non dubito di asserire non esservi mai stato uomo che, non dico il suo, ma abbia pur veduto o desiderato con animo lieto il male degli altri. Nè importa se nel desiderare un bene sperato, o nel rallegrarci di uno conseguito, il giudizio erri, e chi non erra? Basti che la volontà umana sia liberamente ordinata al bene, siccome gli occhi al vedere la luce; la quale se alcuna volta da essi non può tollerarsi, ne è cagione unica la loro debolezza. Ma questo bene non è la virtù, bensì il piacere che noi inseguiamo pur sempre, anche se la sua fallacia diventi poi fonte di nuovi dolori o di colpe. Esempio Socrate e Bruto. Certo il male esiste, ma il dolerci che la natura talvolta ci sia cagione di affanni, è quanto dolerci di non esser nati immortali. Quaggiù carceri, vigilie, fame, sete, freddo, costituiscono una rete inestricabile di dolori, e non sono che i fisici: vi aggiungi i morali, e vedrai ineffabile miseria che si compone. Ma i filosofi del rigido onesto non possono additare a ciò nessun compenso: ciò che essi dissero sommo bene appare chiaramente

essere sommo male. L'uomo, se ossequente ai diritti della natura, cercherà non le difficoltà, ma i dilette che gli sono consentiti, ripensando al detto di san Paolo: *Se in questa vita riponiamo la speranza nostra solo in Cristo, siamo i più miseri di tutti gli uomini*. L'uomo, se cristiano, aspirerà al premio della beatitudine celeste che è in fine la perfetta e suprema voluttà ». Con siffatta conciliazione tra Epicuro e Cristo, quell'intelletto audacissimo chiude i tre libri *De voluptate*, o *De summo bono*, come gli piacque d'intitolarli più tardi.

La conclusione non differisce in sostanza da quella a cui viene il Fazio, ma quale immenso divario nella via percorsa! Nell'uno l'aura *senza tempo* di un cielo ascetico, la solitudine di anacoreti che mutano in fine le desolate vigilie del deserto o del chiostro per la visione celestiale; nell'altro, pur tra le esagerazioni e i paradossi onde apertamente si compiace, una più umana e più lieta concezione della vita. Quindi anche nel descrivere il Paradiso, ciò che sorride al Valla è sempre la festa dei sensi da caduca tramutata in eterna, è la diletta attività di spiriti redenti dai pigri terrori dell'ascetismo, che assaporano il piacere ultimo né desiderano oltre. E i suoi beati partecipano al divino riso delle cose, aggirandosi a volo per il libero cielo, o nelle segrete convalli come l'allodola del mattino, ovvero, simili a Camilla, discorrono sopra le tenere spighe senza incurvarle e sopra i gonfi flutti, non imprimendo, ma sospendendo le asciutte vestigia di un piede non terreno (1).

(1) . . . *superque lumentes fluctus sicca vestigia non imprimere, sed suspendere* (ivi).

II.

Il dialogo *De vitae felicitate* credo debba porsi, per il tempo della sua composizione, nell'anno 1445; ed ecco le ragioni. Il Panormita, accennando all'incarico dato al Fazio di scrivere i *Commentari*, soggiunge che il re fu massimamente allettato dalla soavità del libro, che tempo prima l'autore aveva composto per lui, *De vitae felicitate* (1). Se nel 1451 il Fazio aveva finito di pubblicare sette libri della sua storia (2), è chiaro che la prima redazione di essi dovrà farsi risalire almeno al '47, ed è parimenti chiaro che il dialogo menzionato è degli anni anteriori. Ma c'è di più: una lettera del Fazio all'amico Iacopo Spinola, edita dal Mehus, dà notizia dello scritto dedicato al re e ad un'ora de' fatti suoi con queste parole: *Accepi iam salarii partem et domum condux* (3). Siamo dunque nel '45, perchè venuto il Fazio a Napoli l'anno precedente, come risulta fuor di dubbio da parecchie testimonianze, solo nel 1445 lasciò l'ufficio di cancelliere e venne ammesso da Alfonso tra i dotti della sua corte con un'annua provvisione. Del

(1) . . . *maxime eius libri suavitate allectus quem de vitae felicitate regi ipsi antea dictaverat*. Cfr. *De dictis et factis Alphonsi*, Basileae, 1538, lib. II, cap. 61.

(2) Cfr. SABBADINI; *Lettere inedite di Fr. Barbaro*. L'umanista genovese andò assai lento nel comporre, anche perchè impedito da altri lavori. Difatti nell'aprile 1455 non aveva ancor levata la mano dal decimo libro (lett. al Poggio, 14 aprile di detto anno). Se dunque egli spese tre anni interi a scrivere i tre ultimi libri, non sarà irragionevole contarne quattro per la composizione dei primi sette.

(3) Cfr. Appendice di lettere [1] nel *De viris illustribus*, ediz. del Mehus.

1447, o dei primi mesi del '48, dovrebb'essere l'altra sua operetta morale *De hominis excellentia*. Proviamolo. Egli scrive allo Spinola (1) che desiderava recarsi a Roma, e fa grandi lodi del papa Niccolò V. La stessa cosa scrive pure al Poggio, e non gli nasconde il motivo: « Spero mediante la tua amicizia tornar caro al pontefice, il che mi persuado che umano come sei mi otterrai facilmente » (2). Dal contesto si capisce che eravamo agli inizi del pontificato di Niccolò V; ma inoltre in essa lettera si fa parola delle *Invettive* contro il Valla, che furono scritte subito dopo l'andata di costui a Roma, ossia nei primi mesi del nuovo pontificato. La lettera cade dunque al più tardi nei primi del 1448. Dello stesso anno dev'essere, per conseguenza, anche quella a Iacopo Spinola. Il che risulta pure da un altro riscontro. Il Fazio promette d'inviare all'amico parecchi quinterni delle sue lettere, non appena fosse di ritorno a Napoli, *unde propter pestilentiam discessimus* (3). Combinando questa circostanza con l'altra della recente elezione del pontefice, siamo portati a stabilire appunto l'anno sopraddetto, durante il quale, secondo ciò che afferma il Muratori, la peste inferì in parecchie città d'Italia, recando grande mortalità (4). Ma se il '48 è la data della lettera allo Spinola, sarà pur quella dell'opuscolo, poichè in essa il Fazio gli aggiunge che

(1) Lettera citata.

(2) MEHUS, op. cit., p. 24.

(3) *Itaque pro denis fortasse epistolis, quas ad te, toto hoc tempore superiore, scribere potuissem, ad centum quinquaginta a me accipies.* Andarono per la massima parte smarrite.

(4) MURATORI; *Annali*, ad ann. 1448.

oltre alle epistole cercate e raccolte, per compiacerlo, in un quaderno avrebbe spedita anche l'operetta morale da lui poco prima edita, *opusculum a me nuper editum de hominis excellentia*.

### III.

Verso lo stesso anno che il Fazio al papa, anche l'eruditissimo Giannozzo Manetti scriveva quattro libri *De dignitate et excellentia hominis*, offerti ad Alfonso. È un segno de' tempi. Il re aragonese che, qualunque cosa ne dica il Manetti (1), non era rimasto soddisfatto del lavoro del primo, prega il fiorentino a ritornarci sopra, a trattare un'altra volta quell'argomento. Il medio evo avrebbe guardato stupito ed incredulo. Come! la carne ribelle e peccatrice sempre, malgrado i cilizi e le macezzazioni, diventava soggetto di panegirico! Era un mondo antipodo a quello di S. Bernardo, del mistico d'Assisi e d'Innocenzo III. Apriamo dunque fidati il libro del Fazio; ed osserviamo l'evoluzione operatasi in questa parte nello spirito umano. Ahimè, anche qui, fin dalle prime pagine, sottentra alla curiosità una grande delusione. Voi vi aspettavate forse dal titolo una trattazione che, se non risovvenire, facesse desiderare almeno i mirabili versi di Ovidio sul primato dell'uomo, o gli altri non meno belli del Monti inneggianti alla divina bellezza del creato (2). Niente di tutto ciò:

(1) *Cl. viri JANOCII DE MANETIS, Equ. ac Jurecons. florent., ad inclitum Arragonum regem Alfonso, de dignitate et excellentia hominis, lib. IV; Basileae, 1532. — Praefatio.*

(2) MONTI; *La bellezza dell'universo.*

l'uomo è eccellente sopra tutti gli animali per un solo rispetto, perchè niuno tra gli esseri animati, tranne esso, fu destinato alla beatitudine celeste. Tutto il resto è un risibile accessorio. Così si dilunga con manifesta compiacenza a noverare i gradi celesti, siccome materia che, sebbene divisa dalla nostra vista e dai sensi, tuttavia non può essere messa in dubbio da' sinceri cristiani, essendo fondata sull'autorità di tante irrepugnabili testimonianze. Io non andrò oltre in quest'esame, bastandomi trovare ancor qui la riprova d'un giudizio già espresso: il risuscitamento, fenomeno assai complesso, non vuol essere giudicato da pochi fatti che toccano le cime isolate dell'umana ragione; tra il vulgo che ride spensierato oggi, per piangere e piegarsi contrito domani, inconsequente sempre, e i sommi che nelle serene concezioni, e negli ardimenti dello spirito, divinano gli ideali di altri secoli, havvi la gran turba dei mediocri, degli ingegni di secondo ordine, che pure danno l'intonazione ed il carattere al secolo. Sono essi che a volte rievocano gli idoli già abbattuti del passato, ovvero altalenano tra il dubbio e la fede, tra le aspirazioni del presente e il rimpianto di un mondo senza ritorno. Nè quell'altalena era finzione, ma necessità. Giustamente osserva il Fiorentino: « Il dubbio era profondo e doloroso, come il distaccarsi da qualcheduno con cui abbiamo lungo tempo fatta vita assieme e da cui intanto il dovere ci sforza a dispiccarci » (1). È ben vero che per molti segni ci avvediamo esser vicino il risveglio da quell'inerzia senza quiete, vicina una irradiazione più feconda di idee

(1) FIORENTINO; *Pietro Pomponacci*, p. 147.

rinnovellatrici. Apriamo il libro del Manetti. Anch' egli ricovera come a porto di salute tra i teologi cui fu rivelata da fonte divina la verità, e biasima i filosofi che confidano nel solo lume naturale; anch' egli vanta la dignità umana per questo, che solo all' uomo fu sortito il privilegio di avere accanto a sé un angelo custode, e di legare e sciogliere dal peccato come vedesi nei vescovi e nei papi, non che di salire infine all' eterna felicità. I cattivi saranno destinati all' inferno; e però utile e necessario è l' esercizio della virtù, ch' egli raccomanda a tutti i lettori in generale, ed a' principi in particolare. Eppure qui noi ci accorgiamo subito di essere in un ambiente ravvivato, compenetrato da idee nuove: il Manetti spende un libro ad enumerare, prolissamente per verità, le doti del corpo umano — ciò che non fece l' umanista genovese — ed un altro a trattare dell' armonico accordo nell' uomo dell' anima col corpo: il Manetti ha parole severe per Innocenzo III. « Se non mi tenesse la reverenza delle somme chiavi, siccome dice il poeta nostro, dimostrerei gli argomenti di lui leggieri, puerili, indegni della pontificia ed apostolica gravità ». Ed egli ed il Fazio dichiarano tutti gli uomini, *natura duce*, desiderare la felicità (1). Ma il Manetti non s' accontenta di additare il cielo, come porto ultimo; egli vuole che anche quaggiù si viva lieti, bene operando, nè dubita di affermare: « Quantunque siano innegabili i mali della presente vita, tuttavia alle molestie prevalgono di gran lunga i piaceri, se pure non

(1) *Eosdem quoque homines, natura duce, felicitatem appetere videmus.* MANETTI, op. cit., lib. II, p. 84. — *Videmus primum omnes homines, natura duce, felicitatem expetere.* FACIUS, op. cit., p. 153.

vogliamo mostrarci fuor d'ogni misura queruli, ingrati, permalosi. Ogni atto dell'uomo, se è conforme alla natura, schiude una fonte di non mediocre diletto, e strumenti di esso divengono tanto i sensi esteriori, il vedere, l'udito, l'olfato ecc., quanto i sensi e le facoltà interiori; l'intelletto, il giudizio, la fantasia sono produttori di piaceri purissimi. Inoltre la natura, madre provvida, addita contro il caldo, il gelo, le fatiche, le infermità certi opportuni antidoti, non aspri ed amari, come suole avvenire delle medicine, ma in quella vece grati, dolci, piacevoli; la natura, maestra accortissima e quasi unica delle cose, pose in tutti gli esseri animati il bisogno dell'amor sessuale, certo non stoltamente od a caso, ma da evidenti ragioni indotta, per cui sopra l'individuo ella colloca la conservazione della specie » (1). Così ragione e fede concordava tra loro il Manetti.

Negli uomini e nelle opere che noi esaminiamo vuolsi cercare appunto la felice temperanza tra la pietà religiosa e la speculazione filosofica. È questa la conquista più vera e più importante del secolo. Le dottrine umanistiche poterono per tal modo, malgrado le inevitabili dubbiezze, vincerla finalmente sopra i rappresentanti della tradizione. Il Fazio, invece, tra tanta luce intellettuale e quando i maggiori rappresentanti dell'umanismo additavano alle lettere ed alla critica storica ben altro ufficio, volle deliberatamente chiudersi nel passato. Ciò fa onore senza dubbio alla sua pietà, ma non egualmente all'acume del suo ingegno.

(1) Ibid., lib. IV, p. 191.

IV.

Il padre Labbè ed il Montfaucon avevano dato notizia di un altro libro del Fazio, dal titolo *De differentiis verborum latinorum*, aggiungendo che il manoscritto si conservava nella biblioteca regia, ora nazionale, di Parigi: il Mehus cita lo stesso libro, che insieme con le *Invettive* contro il Valla sarebbe contenuto in un codice della Vaticana (cod. 2906, p. 26). Io ne trovai una copia ms. nella Universitaria di Genova; e mi varrò di essa per dare del libro una notizia sommaria al lettore (1). Precede una lettera, molto scorretta, all'amico Giovanni Iacopo Spinola, nella quale è data ragione dell'opera. Lo Spinola da un pezzo era molto desideroso di conoscere esattamente la proprietà dei vocaboli latini. Il Fazio loda il proposito, ne dichiara l'utilità, ed essendo per il momento ozioso vuole soddisfarvi. La sua compilazione, se così può chiamarsi, comprenderà quindi una breve definizione de' sinonimi ed inoltre una serie di modi diversi per esprimere una stessa idea. Dal che, egli soggiunge, nasce la copia del dire, la floridezza dello scrivere. Né egli vuole perciò ringraziamenti dall'amico: ne sia grato al suo maestro Guarino veronese da cui aveva appreso quelle cognizioni, e per opera e diligenza

(1) Sta nel cod. cart. miscellaneo F. VII. 37; è anepigrafo, ed incomincia colla didascalia: *Jesus. — Bartholomeus Facius Iohanni Iacobo Spinole, claro discreto viro, salutem plurimam dicit.* Per i caratteri e la grafia, credo che quest'apografo si debba ascrivere al secolo dell'autore.

del quale specialmente, gli studi di umanità, da sì lungo tempo sepolti, erano stati risuscitati.

Non saprei in qual anno preciso porre la redazione di questo lavoro, ma da chiari segni apparisce opera di un giovine; probabilmente il Fazio lo scrisse in Genova, lasciata appena la scuola di Guarino e in attesa di recarsi a Firenze per meglio impararvi la lingua e la letteratura greca. Il padre Spotorno certo non lo lesse; se no, non avrebbe scritto le seguenti parole che sono frutto di fretta e leggerezza: « A trionfare pienamente del Valla, grammatico valoroso secondo que' tempi nelle cose teoriche, restava che Bartolomeo entrasse egli ancora nel fatto della lingua latina; ed all' *Eleganze* dell' avversario contrapponesse un libro dello stesso argomento. Ed egli il fece, scrivendo un trattato *De differentiis verborum latinorum...* » (1). Tra le *Eleganze* e cotesto imparaticcio che farebbe assai torto al Fazio, se scritto dopo la famosa contesa, troppo ci corre. Lontano assai dall' altezza di vedute e dall' acume del Valla, il Fazio non volle fare se non un prontuario elementarissimo in servizio dell' amico e di tutti quelli che come lui intendevano addestrarsi all' uso del latino. Eccone come saggio, qualche paragrafo tra i primi del manoscritto:

*Inter agnatos cognatos et affines hoc interest. Agnatos a patre, cognatos a matre: affines vero ab uxore coniunctos nobis dicimus, quos comuni nomine propinquos appellamus; inde affinitates connubia dicimus.*

*Inter amicitiam familiaritatem et necessitudinem hoc interest. Familiaritas plus est quam amicitia, idest ex eadem*

(1) SPOTORNO, *Stor. Lett. cit.*, II, 44.

*familia; necessitudo plus quam familiaritas: significat enim certam amicitiam vel strictam propinquitatem, interdum etiam necessitatem.*

*Inter moratum et morigeratum hoc interest. Moratum moribus peditum, morigeratum vero vel morigerum dicimus qui aliene voluptati morem gerit.*

*Inter fabulam et historiam hoc interest. Fabulam rem fictam, historiam vero rem veram dicimus.*

E la definizione di *fabula*, per lo meno, pecca d'inesattezza. Del resto la qualità del suo ingegno il Fazio la rivela per intero nella lettera allo Spinola. Egli è innanzi tutto un umanista, innamorato della forma: un rétoire nel senso dei greci. Il Valla sacrifica alla precisione ed al rigore logico, non rade volte, l'eleganza; il suo competitore è sempre pronto per l'ambita eleganza a sacrificare alcuno dei pregi più seri e desiderabili dello stile. La natura diversa di questi due uomini, e per conseguenza anche l'abitudine letteraria del Fazio, non potrebbe meglio esser rappresentata di quel che il primo abbia fatto nelle celebri *Recriminazioni*. Anche a rischio di parer lungo, non so tenermi dal tradurre un saggio di critica filologica come il Valla la faceva, rimbeccando acremente il suo censore. La contesa, com'è noto, si aggirava sopra i pretesi errori commessi dal Valla nei tre libri della storia di re Ferdinando. Lo scrittore si era servito, tra l'altro, della seguente frase: *Diversabatur regina in propinquo monasterio cum sanctimonialibus*. Il Fazio aveva corretto con un po' di sufficienza magistrale: *Diversabatur regina apud virgines divo Dominico dicatas, quae a regia non procul aberant*. Così sarebbe stato forse più bello, notava il correttore. Sentiamo la risposta,

riassumendola in breve, ossia sfrondandola della acredine polemica. Il Valla appunta, per prima cosa, l'epiteto *divo*; quindi distingue, opportunamente, tra proprietà ed eleganza. Lo si era biasimato d'incolto ed orrido stile — *sordes orationis* — occorre dunque opporre un dire più terso e non già parlare stolidamente di bello. Esamina quindi le due frasi: — « Io faccio che la regina abiti entro mura certe e determinate; egli, il Fazio, tanto si dà pensiero di una precisa determinazione che coteste monache paiono piuttosto le vergini di Diana, le quali abitavano nella solitudine e nelle spelonche. Anche peggio l'aggiunta *apud illas - presso di loro* - come se la regina fosse da esse ospitata, mantenuta, protetta; ma la regina aveva stanza nel monastero, non presso le suore ».

Al Fazio, che, per non venir meno al vezzo delle dottissime villanie, il Valla chiama sempre *fatuo*, dava noia il vocabolo *monasterium* come non antico; ma esso è invece antichissimo e di origine greca, al pari dell'altro *coenobium*. — Non l'usarono Livio e Sallustio. — Chi potrebbe asserirlo, quando tanta parte di questi scrittori è perita; come similmente avvenne di Varrone e di molti altri? Inoltre sopprimerlo per sostituirvi che cosa, poi? Ma lo si sapeva ciò che piaceva al Fazio, ossia la frase che gira intorno all'idea, senza coglierla mai, e, per non inciampare nella barbarie, urtare non una, ma mille volte nella stoltezza. Pur di non usare *sanctimoniales*, il suo Aristarco aveva introdotto dopo *virgines* la zeppa: *quae a regia non procul aberant*. Ma *sanctimoniales*, replica il Valla, è tanto latino come *sanctimonia*, che è di Cicerone (*orat. pro Rabirio*); nè la parola è foggjata

nuovamente, bensì la leggiamo più d'una volta negli scrittori latini. Vediamo invece il nome *virgines* che tu gli hai sostituito. O che forse, le sole vergini sono ammesse nel chiostro? e non anche le mogli e non anche le madri? non anche quelle che furono impudiche? — E dopo una velenosa frecciata diretta al Panormita, conclude che il vocabolo *sanctimoniales* fu adoperato da Giustiniano ad indicare l'universalità delle pie donne che si consacrano alla religione; che la circostanza introdotta del santo alla cui regola esse erano ascritte, diveniva quindi inutile, non solo, ma, nel modo usato dal Fazio, anche falsa. E chiede: *An quia veteres homines consecrabantur diis quorum nullus non homo fuerat et quidem nequam, Christianos fas sit consecrari diis (sic enim sanctos et bonos interdum appellatos invenio) et non Deo soli?*

Obbiezione quest'ultima che consiste infine in un arzigogolo sul verbo *consecrari*, e che per conseguenza manca di serietà.

Così fatti sono da un capo all'altro i quattro libri di *Recriminazioni*; nè da meno avevano ad essere le *Invettive*, eguali in numero, con cui il Fazio incominciava primo la battaglia (1). Egli è vero che questi attesta di scriverle di mala voglia, provocato dall'emulo, contro la natura e consuetudine sua, ma sono lustre: il Valla, più franco, gli diceva di rimando: *aut non descendendum est in certamen aut acriter decertandum*. Così il Cellini, che per tanti rispetti ricorda nel carattere l'umanista romano, a

(1) Tutti sanno che delle quattro invettive contro il Valla non è a stampa se non una sola, quella che incomincia: *Linguae tuae petulantiam*, edita in Venezia da Tommaso Bettinelli nel tomo VII delle *Miscellaneae* — *sed manca ac crudeliter lacera*, come scrive il diligentissimo Mehus.

distanza di un secolo dichiarava argutamente che i colpi non si danno a patti. E l'uno e l'altro non ci andavano scarsi, con questo divario però, che il Fazio la vince sull'avversario in ciò che è eleganza di frase, arte oratoria, concinnità di stile; il Valla è insuperabile nel rigore logico delle idee, nella ricerca del valore della parola; il primo darà, se occorre, suoni vuoti di pensiero, il secondo investigherà il pensiero nella parola e dalla filologia si farà strada alle più ardue questioni filosofiche (1).

(1) Del Fazio pare anche una serie di esametri a monsignor Giov. Antonio Campano. Per lo meno l'Amaduzzi li pubblicò come tali, e la sottoscrizione *B. Lunensis tuus* porta a crederlo, sebbene il padre Spotorno ne dubiti (*Stor. Lett. cit.*, II, 49). E per l'onore dell'autore sarebbe assai meglio che non fossero. In una forma esausta il poeta non seppe versare dramma di nuovo, sicché si direbbe della mediocrità d'invenzione e di pensiero e sua, assai contento. Per dirne in breve, i settantaquattro esametri, che non costituiscono punto un poemetto, come inesattamente asserì il Tiraboschi, ci danno una specie di visione, nella quale il poeta è da una voce arcana ed irresistibile chiamato a conoscere un fortunato pastore, un altro Titiro che col dolce canto già vinse Dameta e quanti altri sono custodi d'armenti e abitatori de' campi. Cotesto pastore, che viceversa non è tale, ma bensì lo stesso Campano, sarà un altro Arpinate, decoro della lingua, anzi onore insigne d'Ausonia, nè vecchiezza, nè livore potranno oscurarlo, fin che il sole s'immerga nell'onde, finchè le stelle dell'Orsa rischiarino le plaghe del cielo e i Trioni coi geli indurino gli scitici colli. Ma citiamo, per saggio della maniera dell'autore:

. . . . Comperies pastorem lata tenentem  
Arva, greges, armenta simul, cui fistula collo  
Pendet, et Aonidae gratantur carmine nymphae.  
Tytirus hic alter, qui quondam tectus ab umbra  
Faginea superavit ovans cum dulce cicuta  
Dametam ac reliquos pastores rura colentes;  
Alter et Arpinas linguae decus et decor ingens  
Ausoniae, quem nulla unquam violare velustas,  
Nec livor poterit, dum sol se merget in undis,  
Dumque plaga coeli lustrabunt sidera septem,  
Dumque Trion scythicos astringet frigore colles.

Cfr. *Anecdota litteraria ex mss. codicibus eruta*, vol. III, p. 431 e segg.

V.

Passiamo ad un singolare conto leggendario, il cui argomento il Fazio dichiara di aver desunto da un rozzo e sciatto testo volgare, opera di un popolano affatto digiuno di lettere. Se esso fosse scritto in italiano o in un'altra lingua romanza, non si capisce bene dalle parole del genovese, che gli diede veste latina, pubblicandolo col titolo: *De origine inter Gallos et Britannos belli historia*. E questa pare che delle italiane sia la redazione più antica. Iacopo di Poggio Bracciolini, ed il Molza più tardi, rifecero lo stesso racconto nella nostra lingua, forse giovandosi del Fazio, come vi è ragione di credere per il primo, o attingendo direttamente alla fonte popolare, come lascia intendere il secondo (1). Motivo principale del conto è una persecuzione amorosa, della quale è vittima una figlia del re d'Inghilterra, andata di poi sposa a quello di Francia. Esso rientra dunque, nel ciclo della *fanciulla perseguitata*, che ebbe nel medio evo così larga fioritura di pie leggende, canzoni popolari,

(1) BARTH. FACII *ad Carolum Vintimilium v. cl. de origine belli inter Gallos et Britannos historia*. Trovasi ms. nel Codice Braccelliano più volte citato, e fu pubblicata nella *Biblioteca* del CIACCONIO: *Libros et scriptores ferme cunctos (sic) ab initio mundi ad annum 1583*, Amstelodami, 1744. — *Novella della pulzella di Francia*, Lucca, Baccelli, 1830, in 8.º (per cura di S. Bongi e col nome di Iacopo Bracciolini). — La novella del Molza fu riprodotta sulla rarissima edizione del 1547, da Fr. Zambrini nel libercolo: *Tre novelle rarissime del secolo XVI*, Bologna, Romagnoli, 1867.

Per la bibliografia del nostro racconto, cfr. WESSELOFSKI, *Novella della figlia del re di Dacia*, Pisa, Nistri, 1866, p. 190.

drammi sacri e novelle borghesi. Le letterature popolari di Francia, Germania, Russia e Serbia porgono tutte, sebbene diversamente, il loro contributo.

Non ci occuperemo quindi, e sarebbe il farlo molto fuor di proposito, di questa primitiva redazione che voi trovate in fondo identica, tanto nella *Novella della figlia del re di Dacia*, e nel *Cantare della bella Camilla*, come nelle rappresentazioni devote di *Santa Uliva* e di *Stella*, ovvero nel *Roman de la Manekine* di Filippo di Beaumanoir (1), o nelle novelle del Boccaccio e di ser Giovanni Fiorentino. Cito versioni e amplificazioni assai distanti l'una dall'altra. Il Wesselofski vorrebbe ravvisare in questa diffusissima leggenda che ha steso in Europa tante ramificazioni gli elementi d'un antichissimo mito cosmogonico indo-europeo; opinione in cui non consente il Puymaigre (2). Il prof. D'Ancona, a sua volta, enumera in una dotta introduzione alla *Santa Uliva* alcune delle trasformazioni subite nella lunga via dal *motivo* fondamentale, e delle differenti versioni cui esso diede luogo, secondo i sentimenti e le ragioni diverse che movevano i suoi numerosi rimaneggiatori (3). Significazione del disprezzo incivile medievale per la donna nelle vecchie leggende, il tipo diventa nella novella borghese del *Decameron* e del *Pecorone* segno della rendenzione dall'antico indegno giogo, è vero, ma ricorrendo però a' bassi espedienti dell'astuzia con cui essa, la debole creatura, solo poteva lottare contro i forti e

(1) Ed. da Francisque Michel, Parigi, 1840.

(2) COMTE DE PUYMAIGRE; *Folk-Lore*, Paris, F. Perrin, 1885, pag. 258 sgg.

(3) D'ANCONA; *Sacre Rappresentazioni*, v. III, pag. 283 sgg., prefazione alla *Santa Uliva*.

i soverchiatori. Non dunque della forma primitiva, ma della versione dataci dal Fazio e della tradizione storica, che vi si è introdotta, sarà questione per noi in questo luogo. Anche prima del Fazio, uno scrittore spagnuolo, che però è del secolo XV, Gutierre Diaz de Games, narrando sotto il titolo di *Victorial* gli avventurosi casi di don Pero Niño, inseriva con qualche variante cotesto racconto, da lui appreso in Francia, a spiegare le cause che avevano prodotta la lunga guerra tra questo regno e l'Inghilterra. In esso un duca di Guienna concepisce dopo la morte della sua donna una turpe passione per la propria figliuola, ma costei si sottrae all'infame seduzione, facendosi da un servo recidere le mani: gettata per castigo sur una nave in balia de' venti, per intercessione della Madonna è condotta in Inghilterra e la donna degli Angioli compie il miracolo, poichè le mani recise ritornano al loro luogo naturale, come prima. Frattanto un fratello del re d'Inghilterra, che è presente all'arrivo di lei, se n'innamora e la sposa, e nel seguito, essendo morto il duca di Guienna senza lasciare eredi, viene colla consorte nel ducato per reclamarlo; ma i Francesi ne lo scacciano e dal canto suo il duca padre, inflessibile nell'odio verso la figliuola, ne aveva fatto un dono al re di Francia. « Tale, conclude il Games, fu il principio della guerra che dura ancora oggidì » (1). In questa versione e, per conseguenza, nelle appartenenti al gruppo medesimo del Fazio, del Bracciolini, del Molza, crede il Puymaigre che sia

(1) *El victorial, o historia de D. Pero Niño Conde de Buelna, compuesta por GUTIERRE DE GAMEZ su escudero*, traduz. di Circourt e Puymaigre, Parigi, 1867, p. 258.

romanzescamente raffigurata la storia di Eleonora di Guienna. Innanzi di dichiararci pro o contro, riassumiamo brevemente la narrazione del Fazio. Sebbene, per la storica tradizione che contiene, essa si raffronti con quella del Gamez, appartiene però, quanto agli incidenti che l'arricchiscono, ad un altro ramo della leggenda. Inoltre il particolare delle mani tagliate è omissso, per dar luogo in cambio alla nera perfidia che la suocera commette a danno della nuora, soggetto ancor questo di tante varianti, e italiane e straniere. La situazione odiosa del padre amante della figlia è la stessa qui come nel Gamez; ma nella versione del Fazio le mani restano illese e la perseguitata si limita a lasciar di soppiatto la reggia e la terra natale per ricoverarsi, con l'aiuto dello zio, duca di Lancaster, in un monastero di Vienna nel Delfinato. Ma colà alla persecuzione paterna succede tosto quella degli amanti: un cavaliere ne muore, il delfino di Francia più fortunato la sposa; non però cessano i guai, chè il crudele odio della suocera, trama la rovina e la morte della innocente. L'inganno cui ella ricorre è ben noto ai cultori di questa leggenda popolare. Essa finge lettere dei governatori al re lontano (il delfino in questo mezzo era divenuto signore del regno), le quali accusano di gravissime disonestà la regina; finge lettere del re ai governatori, per cui egli ordinava che questa fosse tosto uccisa. Ma ai luogotenenti non regge l'animo di dannare a morte la misera donna: l'aiutano quindi a partire, ed essa col figliuolo, che da poco aveva partorito al re, si avvia alla volta di Roma. Quivi giunta ed entrata in un altro monastero, la sua santa vita dà in breve a ciascuno tale e tanta opinione

di lei, che Enrico imperatore romano la chiama come balia di un suo bambino. Frattanto il re, da Parigi tornato a Vienna, scopre la frode della madre, e venuto in una terribile collera ne fa giustizia esemplare: ma dell'eccesso non tarda a pentirsi, e s'incammina verso Roma coi suoi gentiluomini per rendersi in colpa al papa. Quivi riconosce la moglie ed il figliuolo, e felice li riconduce in Francia.

Tale sommariamente il racconto, che nelle sue linee essenziali rientra nel vasto ciclo della fanciulla perseguitata. Bensì è notevole il particolare che sul tronco della vecchia leggenda si innestò nelle tre versioni italiane, e in quella anteriore del Games. Ecco come ad un dipresso lo narrano il Fazio ed il Bracciolini.

Ritornando il re in Francia colla consorte ed il figlio, approda nel porto di Marsiglia dove era giunto con un'armata bellissima il duca di Lancaster venuto, dopo la morte di Odoardo d'Inghilterra, a cercare la nipote. Lo scioglimento lo si indovina. Il duca ritrova la perduta figlia del defunto re, sua nipote e regina ad un tempo; il marito riceve doppia gioia dalla notizia che la ricuperata consorte non solo era di origine nobilissima, ma erede di un regno. Dopo le indispensabili feste ed allegrezze, i reali sono incoronati magnificamente a Londra come sovrani della monarchia inglese. E poichè in processo di tempo nacque un altro figliuolo, il re già innanzi negli anni volle nel suo testamento che il maggiore fosse parimenti re di Francia, il minore d'Inghilterra, disponendo, perchè si conoscesse che i due regni erano stati d'un solo, che il fratello minore e i suoi discendenti ogni anno il dì del Santo Natale e di

Pasqua mescessero il vino alla tavola del re e gli prestassero omaggio. Finchè vissero i due fratelli le cose andarono assai piane; ma essi morti, i successori sul trono d'Inghilterra sdegnarono cotesto atto di vassallaggio, e dal rifiuto nacque la lunga e crudele guerra che travagliò per tanti anni i due paesi.

Due domande si affacciano naturali al leggere i particolari suddetti, e sono le seguenti: Quando e come nacque questa curiosa tradizione? Si appone al vero nella sua congettura il Puymaigre? Io invertirò l'ordine per cominciare da Eleonora, che, secondo l'erudito francese, sarebbe stata dalla leggenda trasformata nella casta principessa onde parla il Gamez. Per conto mio m'affretto a dichiarare che non credo punto a questa spiegazione. Vediamo brevemente i fatti de' quali fu *pars magna* la famosa duchessa d'Aquitania. Figlia del vecchio conte di Poitiers, essa va sposa a Luigi VII re di Francia; ma, caduta in sospetto d'infedeltà, è divorziata sotto onesta cagione di parentela. Giovine di vent'otto anni, leggiadra, focosa e fastidita delle minute, esagerate devozioni del re, non si accora gran fatto dell'affronto, se affronto era, e alcun tempo dopo sposa Enrico, allora duca di Normandia, tre anni appresso re d'Inghilterra (anni 1152-1155). E costei avrebbe ad essere la povera reietta, la perseguitata che incarna una delle creazioni, se non originali del medio evo europeo, per lo meno delle più ammirate e soggetto di centinaia di racconti devoti? Il Puymaigre concederà che una rispondenza, per essere credibile, deve avere nella realtà storica qualche consonanza con la situazione della leggenda. E chi è che non sappia la fama onde godeva

Eleonora, per cui, stando alla nuova interpretazione, sarebbe occorso in modo tanto visibile e miracoloso l'intervento della Madonna? Guglielmo di Tiro dice che essa era imprudente, leggiera, dimentica persino della fede dovuta al letto coniugale. Vincenzo di Beauvais è più esplicito. Essendo la regina in Terra Santa, ov'erasi recata col primo marito resosi crociato, « questi seppe che Eleonora aveva ricevuti doni da Saladino; sicchè al ritorno in Francia non solo per questa cagione, ma per la cattiva condotta di lei, volle far divorzio. E, secondo che dice Elinando, essa non si diportava come regina, ma come cortigiana » (1).

Mi si potrebbe obiettare che le sono queste testimonianze di chierici letterati, e che però il vulgo ignaro di tante cose poteva benissimo trasformare a sua posta una principessa assai libera di costumi in una santa circufusa dell'aureola del martirio. Se non che l'obbiezione cade dinanzi ad altri documenti di altra natura. Ecco qua un aneddoto, che si narra nel *Roman de Jean d'Avennes*, di una grande regina innamorata di Saladino. Nessun dubbio, almeno per me, così son chiari gli accenni, che non si tratti di Eleonora di Guienna.

« La reine avoit connu Saladin pendant ses voyages en Europe, et elle en estoit devenue amoureuse; elle le

(1) « Alienor fille du vieil comte de Poitiers fut la première femme du roi Loys, et en eut le roi deux filles, cest assavoir Aalis et Marie. Et comme ilz furent allez ensemble outre mer, il ouyt, ainsi comme len dit, que la dame eut prins dons de Salehadin. Et donc quant ils furent retournez en France, il voulut partir d'elle, et non pas tant seulement pour celle cause, mais pource que elle se demenoit follement. Et, ainsi comme Helinand dit, elle ne se portoit pas comme reyne, mais comme femme folle ». VINCENTII BELLOVACENSIS; *Speculum hystoriale*, lib. XXVIII, cap. 129.

retrouva dans le Levant, et n'en fut pas moins éprise. Il se montra à elle sous les murailles de la ville d'Acre, où elle étoit débarquée; il defioit les chevaliers chrétiens au combat. Elle le reconnut, et lui fit faire des complimens. Le soudan répondit d'une façon si galante, que la reine désira infiniment de revoir cet aimable mahométan. Elle s'imagina, ou fit semblant de s'imaginer, que, si elle pouvoit avoir avec lui une conversation particulière, elle le convertiroit à la foi chrétienne, et l'engageroit à rendre aux chrétiens la ville sainte et le Saint Sépulcre. Elle le persuada si bien au roi son époux, que ce foible monarque lui permit de se rendre (au moyen d'un sauf-conduit) à Jerusalem, pour avoir une conférence avec Saladin et le convertir. La belle missionnaire part magnifiquement parée, et va chercher son néophyte, qui vient au devant d'elle hors des portes de la ville. Par bonheur le roi avoit mis auprès de son épouse, pour gentilhomme d'honneur et capitaine de ses gardes et de son escorte, un chevalier françois de la plus grande bravoure et du plus grand mérite, nommé Chauvigny. Celui-ci est témoin de la première entrevue de la jeune reine et du jeune soudan, et n'y voit rien qui l'edifie, mais au contraire reconnoit le stransports de deux amans, qui ont le bonheur de se retrouver après une longue separation. Il fait là-dessus ses reflexions. Peu de momens après la reine declare qu'elle va s'enfermer avec Saladin, pour raisonner sur les grands intérêts qu'ils ont à démêler ensemble. Elle veut renvoyer son escorte et son cortége, comme inutiles au succès d'une négociation dont la base devoit être une confiance réciproque. Le brave Chauvigny sent toutes les consequences d'un pareil

arrangement, il s'y oppose; et saisissant le moment ou Saladin s'étoit écarté et donnoit des ordres pour la réception de la reine, il s'approche d'elle. Pardon, madame, lui dit-il, mais je ne souffrirai jamais que vous vous preniez ainsi pour convertir un chevalier païen; avec ces façons, au lieu d'amener des âmes à Dieu, vous pourriez bien envoyer la vôtre à tous les diables. En disant ces mots, il prend la reine à brasse-corps, l'enleve de dessus sa haquenée, la place sur le col de son cheval, reprend à bride abattue le chemin du camp des chrétiens, et remet la belle souveraine entre les mains de son epoux, qui, à son retour en Europe, se sépara d'avec elle » (1).

E dopo la prosa di romanzo, che doveva correre per altre mani che non fossero quelle di chierici soltanto, diamo luogo ad un rozzo quaternario che accusa da lungi la sua origine e fattura plebea:

La raina de França — co 'Nriigo Curt Mantello  
per questo mondo sonase — qual ela fe çanbello:  
a cui qe fosse laido — a liei fo bon e belo  
q'ela piantà le corne — al re soto 'l capelo (2).

Ma anche senza di ciò, che non dissero le leggende e cronache inglesi degli amori di Enrico II con Rosmunda, la bella figliuola di Gualtiero Clifford, e dell' odio geloso di Eleonora che, scoperto il secreto ritiro della rivale, la faceva morire di propria mano? Concludendo, troppo nota era la duchessa d' Aquitania, troppo nota cotesta

(1) Cito dal BARTOLI; *Storia della lett. ital.*, III, 63 e segg.

(2) TOBLER; *Proverbia quae dicuntur super natura feminarum*, in *Rivista critica della lett. ital.*, anno III, n. 2. Sebbene sbagli nel nomignolo attribuito ad Enrico, il quaternario allude però evidentemente agli amori di questo con Eleonora.

casa di Plantageneti che parve rinnovare in alcuna parte i tragici casi degli Atridi, perchè prendesse così grosso abbaglio la leggenda popolare. Eleonora, cui un cronista attribuiva per madre un diavolo che sotto vaghe spoglie muliebri aveva sedotto il duca d'Aquitania, non poteva tramutarsi nella creatura, che pur nell'alta fortuna riassunse in sé la sublime rassegnazione degli afflitti diseredati in cospetto della ingiustizia soverchiatrice. Per quanto si voglia concedere alla fantasia dei volghi, un punto di rassomiglianza tra la finzione e la storia ci ha pur da essere; tanto più se si ammette che la versione sia originaria della Francia, e di quella parte di essa su cui i Plantageneti più lungamente dominarono. Ma questa supposizione richiede, per essere comprovata un più lungo discorso.

## VI.

Io credo realmente che il nostro conto nascesse nella Francia occidentale, e più precisamente nelle provincie di là dalla Garonna signoreggiate dai Plantageneti; credo che realmente esso si riferisse alla storia di questa famiglia, sebbene non nel modo inteso dal Puymaigre. Tuttavia, per non affermar nulla senza prove — altri dica se di esse v'è la realtà o l'apparenza soltanto — premettiamo la notizia di alcuni fatti. Eleonora era già passata a seconde nozze con Enrico II, allorché, per reciproco accordo, una delle figliuole di Luigi VII chiamata Alice, fanciullina ancora, venne affidata alla custodia del re inglese, essendosi prima convenuto che essa diverrebbe moglie di Riccardo cuor di leone, non appena i due

fidanzati fossero in età capace al matrimonio. Ma Riccardo non la sposò; e corse fama che Enrico, abusando vilmente della facilità che gli era data, seducesse la giovinetta destinata sposa al suo figliuolo. Si noti, che qui importa, come la *capacità a delinquere*, per dirla co' legulei, è confermata al re libertino dalla storia e dalla fama universale. Le ballate popolari e leggende e cronache, citate poc' anzi per Eleonora e la bella Rosmunda, valgono anche meglio per il marito infedele. Quanto ai letterati, alcuni lo esaltavano come dotto, e valgano ad esempio le lodi che gli tributava Pietro di Blois (1); ma non mancavano altri, ed ecclesiastici in ispecie che avranno trovata larga eco presso il popolo, i quali vituperavano l'uccisore di Tomaso Becket come un tiranno più lascivo e crudele di Nerone. Si sentano i versi:

*Ut qui quaeris alium tibi praecursorem  
Quum illum Britanniae perversum rectorem,  
Qui triplici gladio contra ius et morem,  
Impudenter messuit sacerdotum florem?  
Quid fuisse facinus dicis in Symone?  
Quid Neronem ventilas de seditione?  
Rex qui perdit praesulem in perditione  
Revera neronior est ipso Nerone (2).*

Ciò posto, ecco, a mio parere, in quale rapporto starebbero i personaggi della leggenda con quelli della

(1) Egli scriveva ad Offamill: « Nam cum rex vester (Guglielmo II il Normanno) bene litteras noverit, rex noster (Enrico II) longe litteratior est. Ego autem in litterali scientia facultates utriusque cognovi. Scitis quod dominus rex Siciliae per annum discipulum meus fuit, et qui a vobis versificatoriae atque litteratoriae artis primitias habuerat, per industriam et sollicitudinem meam beneficium scientiae plenioris obtinuit ». Cf. BARTOLI, *I primi due secoli della letteratura ital.*, p. 39.

(2) DU MÉRIL; *Poés. pop. lat. du moyen âge*, Paris, Didot-Franck, 1847, p. 145.

storia. La casta principessa che, figlia d' un re d' Inghilterra, si ricovera in Francia per sfuggire alla turpe passione paterna sarebbe Alice, la giovinetta promessa sposa a Riccardo cuor di leone; Enrico II il padre insidiatore; Riccardo, il delfino che diviene marito della fuggitiva; Eleonora di Guienna, la malvagia suocera. Chi sa poi in che maniera le leggende si formino e si traspongano, non stupirà che nel racconto del Gamez la principessa sia condotta, per un cammino opposto, dalla Guienna in Inghilterra. La Guienna, recata con altre provincie in dote da Eleonora, non era divenuta un possedimento del re inglese? non costituiva coll' Inghilterra un unico dominio? E i Plantageneti usavano dimorare ora di qua ora di là dalla Manica. La versione, che introduce nel suo libro lo scrittore spagnuolo, è spoglia di parecchi incidenti che costituiscono invece lo sviluppo principale di altre, non solo francesi, ma europee. La parte che riguarda la suocera, per un esempio, il suo tradimento, il suo castigo è interamente taciuta. Cotesta brevità dovrà ritenersi, come vorrebbe il Puymaigre, quale segno della sua antichità, anzi priorità verso tutte le altre, o non piuttosto è indizio di una redazione posteriore che divenne più schematica, per i molti particolari lasciati cadere in oblio? Non è possibile asseverare nulla in componimenti che si tramutano e confondono senza posa, ed ora si abbreviano con un processo che non è punto logico, ora si sviluppano per l' aggregazione di altri conti leggendari. Ritornando alla versione del Fazio ed alla spiegazione di essa che ho tirata in campo, una difficoltà sarebbe rappresentata da Riccardo che non fu delfino di Francia e che non sposò Alice. Ma non s' ha

a pretendere, ben s' intende, che una leggenda si adatti parte a parte al fatto storico, purché una rispondenza ci sia; e nel caso speciale il popolo che la pensa e ragiona a suo modo, poteva, non a torto, considerare come effettivo lo sposo promesso di tanti anni e come principe francese colui che, se non di grado, lo era almeno per origine, per dimora, per lingua e perché infine si protestava tale. Riccardo non sposò Alice, come narra la favola, ma lunghe trattative ci furono per questo scopo, e vivendo Luigi VII e dopo la sua morte, con Filippo Augusto. Ancora nel 1189, ossia pochi mesi prima che spirasse in Chinon maledicendo i figliuoli e l'ora stessa in cui aveva veduta la luce, Enrico II prometteva di consegnare Alice sorella di Filippo ad uno dei cinque baroni che Riccardo sceglierebbe per custodirla. Che cosa fosse in seguito di questa fanciulla non risulta (1).

I figli di Enrico, tutti più o meno ribelli al padre, ricorsero successivamente per ottenervi protezione a Luigi VII ed a Filippo Augusto. E non si rifiutarono presso la corte francese a quegli uffici che, anche secondo le idee del tempo, significavano l'omaggio di un vassallo o di un cortigiano al suo signore. Per esempio, Enrico dal mantel corto, il *re giovine* di Dante, cui era stata assegnata la dignità di siniscalco di Francia, avendo accompagnato nel 1169 il padre a Parigi, adempiè all'ufficio del suo grado nel giorno della Candelaia, portando in gran cerimonia vivande sulla tavola del re (2).

(1) SISMONDI, *Hist. des Français*, Paris, Treuttel et Würtz, 1823, vol. VI, p. 61.

(2) SISMONDI, *op. cit.*, vol. V, p. 468.

Eleonora, madre di Riccardo, francese di nascita e già moglie di un re francese, gelosa, violenta, a volta a volta nemica del marito e dei figli, tenuta dal primo prigioniera per parecchi anni dopo la morte di Rosmunda, così narrano le cronache, ben si conviene colla malvagia suocera del racconto leggendario. In questo essa trama la morte della nuora innocente: nella realtà storica chi può dire che cosa non avrà dovuto patire l'infelice principessa sedotta da Enrico II?

Del duca di Lancaster tacciono il Gamez ed una versione catalana che reca il Puymaigre, ne parlano i tre italiani che abbiamo menzionato; anzi il Bracciolini va più in là ed aggiunge il nome di Giovanni. Io lo credo un personaggio vero e reale, di introduzione assai posteriore, della fine, cioè, del secolo XIV. La casa di Lancaster era imparentata colla famiglia reale, e tra gli zii di Riccardo II (a. 1366-1400) che, sebbene esclusi dalla reggenza, pure trassero in loro mano la somma del potere durante la minorità del re, si trova difatti Giovanni di Gaunt, gran duca di Lancaster.

## VII.

Giunti a questo punto, se il mio cortese lettore ha avuto la pazienza di seguirmi, sarà anche chiarito, spero, sul perchè io pure, cercando i riscontri reali più probabili a questa finzione, abbia ricorso ai Plantageneti. Gli è che io pure, accordandomi in questo con il Puymaigre, giú dico che la nostra tradizione storica risalga al tempo dei dominatori inglesi di tal nome. E

le prove che si possono raccogliere, tanto interne dallo stato delle differenti versioni, quanto esterne, rendono del tutto legittima la congettura. Per prima cosa si noti che delle versioni conosciute, nessuna è anteriore al secolo XIV. L'illustre erudito francese, il cui dotto studio sulla fanciulla *dalle mani tagliate* già più volte m'accolse di citare, ne riporta, come dissi, anche una catalana, *Historia del rey de Hungria*, ricavata però da documenti letterari in essa lingua de' secoli XIV e XV. Lo direi un germoglio della tradizione francese, nato in un terreno non suo e quindi stremenzito assai. Ci si ritrovano difatti quasi tutti gli incidenti che costituiscono la leggenda nella sua ramificazione principale, più un fugace accenno, per ragione di nozze, ai due regni d'Inghilterra e di Francia, cui il narratore catalano unisce anche quello di Castiglia. E i nomi de' luoghi e de' personaggi sono francesi, tranne l'introduzione di un re d'Ungheria, padre della fanciulla, forse per ismania nell'ingenuo narratore di sfoggiare erudizione geografica. Non manca neppur qui la suocera, una contessa di Provenza, che dà effetto nel solito modo alle meditate ribalderie contro la nuora. Costei, abbandonata a sé stessa sopra una fragile nave, arriva per gran ventura ad un monastero di donne; la badessa l'accoglie pietosamente, ed ella nel tranquillo asilo conduce l'usata vita esemplare. Qui ricorre la storia delle mani tagliate che si rappiccano miracolosamente a' moncherini. Finalmente capita al monastero il marito che da tredici anni andava in cerca di lei, la riconduce a Marsiglia, e vivendo insieme d'amore e d'accordo ne hanno parecchi figliuoli. Una delle figlie va sposa al re di Francia, un'altra al

re di Castiglia, la terza al re d'Inghilterra. Né vi si dice altro. Io recherò, come aggiunta, un passo del Barberino che non fu ricordato da nessuno, ch'io sappia. È un breve aneddoto, che si legge nella parte decimasesta del *Reggimento e costumi di donna*, dove l'autore tratta delle cure necessarie al corpo: « La reina di Francia aveva maritata una sua figliuola al re d'Inghilterra, la quale avea pochi capelli, e quelli tuttodi le cadeano; e per questo maritaggio si facea pace d'una gran guerra. Il re d'Inghilterra udendo questo difetto non la volea » (1). Il Barberino riduce la cosa ad una piccola astuzia di femmette volta ad ingannare il reale fidanzato. Difatti egli continua: « La madre, ciò saputo, facea raccogliere del capelvenero e seccare, e poi ardere, e facea mettere la cienere innun drappo a bollire in la liscia per mantenere i capelli e moltiplicare; con la qual liscia la facea lavare, sicchè non tocasse dove pelo non volea », ecc. ecc.

Noi sappiamo ora che l'espedito dei capelli tagliati, per cui la ragazza si priva del suo più caro ornamento muliebre, ritorna in più luoghi di questa letteratura popolare; espedito al quale in altre versioni si sostituì l'assurda e brutale storia delle mani mozze. Il D'Ancona e il Puymaigre hanno prodotto su questo particolare riscontri importanti. Ma frattanto il fatto, che a noi importa, di una grande guerra nata tra i due popoli per cagione di un matrimonio, è esplicitamente accennato, e mi pare anche curioso che la versione del Barberino, meglio di altre, si avvicini ne' suoi termini al fatto sto-

(1) *Del reggimento e costumi di donna, di messer FRANCESCO DA BARBERINO, per cura di Carlo Baudi di Vesme, Bologna, Romagnoli, 1875, p. 381.*

rico. Anche il Brantôme, più tardi, nelle sue allegre *Memorie delle dame galanti*, chiamava la moglie di Enrico II *notre reyne Leonor duchesse de Guyenne* (1). Alice figliuola di una regina francese andava in effetto fidanzata al futuro re d'Inghilterra.

Assai più dubbiosa è un'allusione che per incidente occorre nel *Dittamondo* e che, tuttavia, direi non estranea a questa popolare tradizione.

Il poeta e la sua guida s'avviano verso Parigi, e da per tutto vedono *arsa e guasta la contrada*:

Le larghe strade venute sentieri  
E i campi senza frutto e senza biada.

Incontrano un corriere che, interrogato della causa di tanti danni, risponde:

Degâte tout et malemene ainsi  
Par sa valeur Odoard d'Angleterre  
Et de Galles et d'Essex et de Derby.

Ed io: Pourquoi on comença la guerre?  
Pourquoi? — fitz-il, pour son heritage  
Il demandait Paris et toute la terre.

Dont notre roi se tint à grand outrage,  
Et pour telle chose on commença le trif,  
Que France a gâté et détruit son bernage.

. . . . .

Bien la guerre dure vingt six ans  
Tant fiere et forte entre ces rois ensemble,  
Quant jamais fut entre Carthage et Romans.

De tout Calais chacun déjà s'assemble,  
Et il veut mourir, voyant le roi hardi,  
Six mille lanciers et plus barons ensemble.

(1) BRANTÔME; *Mémoires des dames galantes*, t. II, p. 311 segg.

Là notre roi s'enfuit desconfit,  
Après s'en vint Odoard et les Bretons  
Tres tôt ardentes jusque près de Paris.

Une autre fois se montre à ses barons  
Le roi de France, et fait son garniment,  
Pour se venger de ce triste abandon.

Je te dirai qu'il ramassa grand gens  
Forts et hardis, mais le ciel fit son arrêt,  
Car vaincu fut il et pris ensemblement.

Pour vrai te dis-je que celui de Calais  
N'était assez fort mon roi pour sconfire,  
Si propre Dieu ne l'avait arrêté.

Or je te conte en bref notre martire,  
Encore te dis que j'ai peur de pis,  
Si Dieu à tems n'entends nos soupirs.

. . . . .

Après un long siège on lui rendit Calais,  
Et te dirai-je, sur la mer de Bretagne  
Tant que tenoit mon roi, s'en est allé (1).

Il passo nelle sue allusioni è assai chiaro. Calais fu presa, dopo non lungo assedio, da Edoardo III d'Inghilterra, il 4 agosto 1347. Il *principe nero*, suo figlio, vinse e fece prigioniero Giovanni I re di Francia, nella battaglia di Poitiers, combattutasi il 10 settembre 1356. Dirò più oltre la ragione di queste date.

Ecco ora il fuggitivo accenno al quale poc' anzi mi riferivo. I due viaggiatori hanno lasciata l'isola di Francia e la valle del Rodano, e da Avignone passano nell'Aquitania, nel paese bagnato dalla Loira ed infine nella vecchia Armoricana.

(1) FAZIO DEGLI UBERTI; *Il Dittamondo*, Milano, Silvestri, 1826, lib. IV, cap. 17.

Acciò, disse Solin, che non rimagna  
Terra di qua che non ti sia scoperta,  
È buon cercar per la minor Bretagna.

Io fui in Gaunes, dove ancor s' accerta  
La morte di Dorens, e la donzella  
Che il corrier lassò al re di là deserta (1).

La tradizione è stronca, secondo il vezzo dell' Uberti, ma pure non mi pare che la congettura sia del tutto infondata. Nella Bretagna, che, insieme con l'Aquitania e l'altre provincie occidentali della Francia, era stata in ispecial modo il campo delle gesta dei Plantageneti,

(1) UBERTI, op. cit., cap. 23. — Non mi venne fatto di trovare il *Gaunes* menzionato dall' Uberti. O forse si ha da leggere *Gaure*, piccola contrada che corrisponde a quella già abitata dai *Gales*, o *Garites*, un popolo dell'Aquitania nominato da Cesare? (*De bello gallico*, lib. III, 27). Il cammino tenuto dall' Uberti non contraddirebbe a questa supposizione, sebbene non vi sia nulla di così irregolare ed illogico come il modo di viaggiare descritto nel *Dittamondo*. Tuttavia, riassumendo, il poeta si parte da Avignone e cerca

la Guascogna e le Turone  
Le quai provincie son d'Aquitania.

Entra poi nella Turenna e visita una città che nella *contrada siede*;

Turonia è detta ch'è tanto vetusta,  
Che prima alla provincia il nome diede.

Se non che a questo punto, non si sa perchè, torna indietro a circoscrivere l'Aquitania, assegnandole i confini di Cesare:

Tutta Aquitania si chiude e si lista  
Tra la Narbona e il paese di Spagna,  
E tra il mare Oceano si regista.

Fanno seguito i versi di sopra riportati. Niente più naturale dunque, da parte dell' Uberti, poichè aveva citato allora allora l'Aquitania, che ricordasse una tradizione ancor viva nel *Gaure*, ossia nella contrada appartenente a quella provincia, e per di più posta sulla Garonna, il fiume che egli stava per varcare, volendo di là recarsi nella Guienna, nel Poitou e nella Bretagna. Ciò che è più singolare in questo passo del *Dittamondo*, si è che il poeta salta dall' una all' altra provincia, dall'Aquitania all'Armoricana, senza darsi pensiero delle intermedie; circostanza che però rende vie meglio credibile la nostra congettura.

ancora in questo tempo si certificava della donzella che il *corriere*, — forse colui che doveva preannunziare l'arrivo di questa principessa? — lasciò deserta dei suoi, abbandonata nelle mani del re inglese. Il poeta nel passo precedente dipinge con foschi colori la desolazione portata sul suolo francese dall'insolente vincitore: era naturale che, giunto in quei luoghi, raccogliesse volentieri il ricordo del triste dramma onde attori erano stati i Plantageneti, gli antenati di quei re che allora incutevano alla Francia tanto terrore. Il fatto era popolare, quindi di esso il semplice ricordo che leggiamo. Io comprendo benissimo l'obbiezione che mi si potrebbe muovere. — Alla fin fine cotesta non sarebbe se non un'allusione al fatto storico; e non è meraviglia che ne rimanesse un'eco in una regione che aveva veduto e vedeva tuttora così di frequente questi dominatori suoi e dell'Inghilterra. L'obbiezione è giusta; ma giovi ripetere qui che era l'eco di una tradizione popolare, e l'attesta il verso:

*Io fui in Gaunes dove ancor s'accerta.*

L'Uberti tralascia ciò che non era confacente al suo tema e non ci dà più di un tocco rapidissimo. Ma come non ammettere che la tradizione di una lunga guerra che nacque tra i due popoli, non fosse parimenti nota nella Bretagna? Il Barberino, che, desumendolo da memorie francesi o provenzali, l'aveva ricordato, era morto il 1348, ossia per lo meno nove anni prima che l'Uberti scrivesse i versi di sopra citati. I due cenni si completano, a parer mio, sicché possiamo senza tema di avventatezza giungere alla conclusione, che nella prima metà del secolo XIV questa tradizione già esisteva. Ma

v'è egli alcuna probabilità che la sua origine rimonti ad un'epoca anteriore? Vediamo se è possibile dare una risposta soddisfacente a questa domanda. Se noi leggiamo con un po' d'attenzione il racconto leggendario, nell'ultima parte specialmente, ci appare chiarissimo che scopo precipuo di esso era stabilire la superiorità della Francia rispetto all'Inghilterra, quella stessa superiorità che intercede tra il fratello primogenito ed il minore. Ciò è detto quasi ad un modo dai tre italiani che narrarono la leggenda, ed è implicitamente fatto intendere dal Gamez: l'aver i re inglesi disconosciuto cotesta superiorità del re di Francia, fu cagione, come abbiám detto, di guerra. Il Bracciolini, toccato dei gravissimi mali che ne nacquero, soggiunge: « Imperò che con grande exercito passati e Franciosi in Inghilterra, mossono guerra agli Inghilesi, la quale con incredibil ruina di ciascuna provincia, senza mai aver trovato medicina atta a curare gli animi loro, anzi per ogni minima cosa accessosi, per infino a' tempi nostri è durata », ecc. Il Fazio usa a un dipresso le stesse parole; il Molza è più breve, sebbene la sostanza non muti. « Ne nacque, egli scrive, tra l'una e l'altra natione odio grandissimo et anchor vi dura ». Da tutto ciò, come dal complesso della narrazione, traspare evidente l'orgoglio nazionale francese, che reputava come debito quell'atto di vassallaggio prestato ai suoi re e che si doleva non fosse più mantenuto. Ma questo lagno sarebbe stato ragionevole muoverlo prima di Giovanni *senza terra* e della *Magna Charta* da lui accordata (a. 1215)? No; per un secolo e mezzo dalla conquista di Guglielmo il Normanno, la nazione inglese non ha storia propria:

i re stranieri che siedono sul trono d'Inghilterra, malgrado le frequenti contese col popolo vicino, riconoscono tuttavia i re di Francia siccome loro signori feudali. Abbiamo veduto l'ufficio di obbediente vassallo prestato per Enrico dal mantel corto alla mensa del monarca francese nel giorno della Candelaia. Le condizioni mutano con l'avvento al regno di Giovanni *senza terra*.

Per la concessione della *Magna Charta*, il popolo inglese cessa di essere

Un volgo spregiato che nome non ha.

L'unione fra i due popoli, sassone e normanno, si viene gradatamente compiendo: i conculcati aspirano ormai al nome di nazione e s'avviano risolutamente a diventarlo. Due generazioni ancora ed Edoardo I metterà in armi un esercito di centomila uomini, col quale strapperà la Guienna alla Francia ed aggiungerà la riluttante Scozia al suo dominio. Il popolo inglese, fin dal principio del secolo XIII, comprende di avere interessi diversi da quelli del vicino di là dalla Manica, e cessa di considerarsi come suo vassallo. Infine la condotta subdola e crudele di Giovanni precipita gli avvenimenti. Citato dalla corte dei Pari di Francia, come autore dell'uccisione di Arturo duca di Bretagna, egli nega di presentarsi, e viene dichiarato colpevole di fellonia e di assassinio; le provincie possedute dai Plantageneti sul continente sono riconquistate da Filippo Augusto; per la contesa sul diritto di nomina dell'arcivescovo di Cantorbery, il papa Innocenzo III scioglie i sudditi dal giuramento di fedeltà ed offre la corona d'Inghilterra al re francese: questi si apparecchia a discendere nel-

l'isola — una minaccia vana per allora —; ma le armi francesi vi entrano in effetto poco dopo, allorchè Giovanni tenta violare le concessioni fatte colla *Magna Charta* e distruggere i baroni ribelli. Questi incitano a passare in Inghilterra Ludovico figlio di Filippo Augusto; e il giovine principe, sostenuto da un esercito del padre, va a prendere possesso de' suoi nuovi stati. Ecco, a mio parere, il primo de' monarchi inglesi che *denega il consueto officio al re di Francia* — Giovanni *senza terra* —; ecco il *grande exercito di Franciosi* che, provocato al castigo, passa nell'isola contro gli inglesi — l'esercito di Filippo Augusto.

Concludendo, la versione narrata dal Fazio e dal Bracciolini si formò, per opinione mia, durante il regno di Giovanni *senza terra*, ossia nei primi anni del secolo XIII; nacque in Francia, come rivendicazione dei diritti che il popolo francese vantava sopra l'isola vicina, e le cui ragioni la coscienza popolare intendeva e spiegava a suo modo, rannodando al nome dei Plantageneti un vecchissimo conto diffuso e ripetuto diversamente in tutta l'Europa. Non occorre dire che i successivi avvenimenti e le grandi vittorie di Edoardo III e del *principe nero*, i due re che a Crécy (a. 1346) e a Poitiers (a. 1356) misero più largamente il loro ferro nelle vene dei francesi e — *fecer l'erbe sanguigne* — avranno dato più frequente motivo di ripetere e amplificare l'ingenua narrazione.

Portiamo ora nella favola del Gamez questo criterio di luogo e di tempo, e vedrassi come anch'essa si rischiari e riconfermi le nostre congetture. « Allorchè il duca di Guienna morì senza lasciare eredi, scrive il

Gamez, il signore inglese che ne aveva sposato la figlia venne nella Guienna a reclamarvi il ducato; ma i francesi non glielo cedettero, al contrario lo scacciarono dal paese, però che tra essi era sempre stata inimicizia ». — Ebbene, il regno di Odoardo I, il fortunato conquistatore della Guienna, dura dal 1302 al 1307; la leggenda dev'essere posteriore a questo tempo, e ricorda a suo modo, coi motivi che le son propri, questo avvenimento; se non che, come la boria nazionale dei romani raffigurava nelle loro leggende in aspetto di vinti e fuggitivi i Galli vincitori, così la boria nazionale dei francesi ci dà come scacciato dalla Guienna colui che in realtà l'aveva conquistata.

### VIII.

Osserva giustamente il Pitré: « Nella sua infanzia un popolo non racconta, ma favoleggia; il racconto nasce nella civiltà, quando cioè vi hanno fatti da ricordare » (1).

Il vecchio mito cosmogonico, se dobbiamo credere al Wesselofski, qui si è trasmutato man mano in un racconto che rispecchia le credenze, le passioni e le illusioni pur anche ond'era animato il popolo che ripigliava, trasformandola, la novella primitiva. Naturale quindi che in quest'ultima forma il soprannaturale sia sparito, e che al miracolo per cui Santa Uliva e la figlia del re di Dacia, per un esempio, si trovano rappiccate

(1) G. PITRÉ; *Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani*, Palermo, Pedone-Lauriel, 1875, vol. I, p. 67 segg.

a' moncherini le mani ch'esse stesse eransi mozzate, si sostituiscano invece mezzi del tutto umani. Pur siamo sempre nel mondo mistico, fantastico della leggenda; ma s'indovina che ad un lieve soffio il tenue velo si strapperà e, scambio di essa, avremo un racconto borghese, grassoccio nell'invenzione ed allegro nella morale. Gli è vero però, che dell'esclusione dei miracoli e delle apparizioni celesti va dato merito, se merito è, alla redazione letteraria. Il Fazio, che dei tre italiani che raccolsero e narrarono lo stesso fatto, è il più antico, traduce bensì da un rozzo testo volgare, com'egli dichiara, ma soggiunge tosto: *Correxì inter scribendum quae mihi verissima videbantur, quo sibi fidei vindicet labor meus*. Con intendimenti anche più profani, scrivono il Bracciolini ed il Molza. Eppure quest'ultimo si valeva e poteva fare suo pro della tradizione orale. Citiamo le sue parole. — L'imperatore Enrico in sul finire del racconto si rivolge al re di Francia e gli dice: « Monsignore, tempo è ormai che v'attenda la mia promessa et molto più di quello ch'io vi promisi: voi solamente mi domandaste il figliuolo, et noi insieme la madre vi doniamo ». E l'autore a questo punto espressamente avverte: « benchè un cert'huomo da cui hebbi questa novella, mi affermasse che lo Imperadore, che non era il più dotto huomo del mondo, aveva detto: vi doniamo la vacca e 'l vitello, et che il re di Francia s'era però stranamente addirato, ma ciò non è da credere in modo alcuno » (1).

(1) Alla tradizione orale attingeva più tardi anche lo Straparola, che nelle *Piacevoli Notti* e più precisamente nella seconda parte della novella I. Notte I,

L'arguzia villana imprime il suggello del tempo alla rozza novella udita dal Molza: cotesto è bene evo medio incivile, nemico alla donna che esso odiava come strumento diabolico di perdizione. E probabilmente il racconto popolare riteneva altre caratteristiche e più importanti per noi del tempo e del luogo d'origine; ma il Molza non vi bada, contento di sfringuellare discorsi boccacceschi di stile, come se i personaggi fossero altrettanti oratori saliti in ringhiera, e di ripulire concettini ne' quali, egli cinquecentista, ci mette molto dell'orpello del Marino. Il seguente periodo può esserne un brevissimo saggio. Convieni premettere che Odoardo con una lunga diceria ha messo in opera tutti gli argomenti per l'infame seduzione. « Tinsero le purissime nevi del volto della vezzosa fanciulla le abbominevoli et scelerate parole d'Odoardo, et d'alcune stillette di

riporta, a mio credere, una sfigurata versione di questo conto sulla *Pulzella di Francia*. Eccola in riassunto:

« La moglie di Tebaldo, principe di Salerno, essendo per morire, fa giurare al marito che dopo la sua morte egli non sposerà che colei a cui starà nel dito il suo anello. Tebaldo rimasto vedovo e cercando rimaritarsi, non trova altra donna cui l'anello convenga, fuorchè Doralice, sua unica figlia. La vuole egli per moglie, ma la fanciulla inorridita vi si rifiuta: persistendo il padre nel suo proposito, essa si fa rinchiudere in un armadio e portare altrove. Così capita in Inghilterra, ove scoperta da quel re Genese, è da lui sposata. Ciò appreso, Tebaldo perseguita la figlia nella sua nuova dimora; travestitosi da mercante, s'introduce nel palazzo reale, vi uccide i due figlioletti di Doralice e incolpa lei stessa del delitto presso il re. Questi vuol trarne aspra vendetta, ma alla fine si svela l'innocenza della donna » (Cfr. *Giorn. stor. della lett. it.*, vol. XVI, pag. 224). La fonte cui ebbe ricorso lo Straparola evidentemente era assai corrotta o piuttosto *contaminata*, se posso così esprimermi, di elementi diversi. Essa però ci è riprova che la storica tradizione consertatasi sopra il vecchio conto era entrata ormai nel patrimonio popolare; ma, se non erro, essa dimostra pur anche che cotesto motivo secondario andava nel Cinquecento rapidamente alterandosi per cadere forse affatto dalla memoria poco dopo.

tersissimo cristallo soavemente irrigarono, di cotali quali dal cielo nodrite cosperser alle volte leggiadrissimi fiori che s'aprono in contro al giorno et di porpora si viva s'incoronano, che movano dubbio spesso a' riguardanti, se l'aurora da quelli la tolga in prestito et se ne ingemmi et tinga le guancie, o se pur essi stessi all'aurora la involano nascosamente ».

E in sostanza per i letterati del XV e XVI secolo questa tradizione, come ogni altra somigliante, non è se non un piacevole soggetto di novella, una curiosità opportuna, poichè l'odio tra i due popoli era ancor vivo e verde al tempo loro. O forse l'umile virtù di quelle povere maltrattate Cenerentole, parlava mite al cuore con la soavità del ricordo, e quegli uomini si compiacevano di rendere in elegante latino, ovvero in magnifico volgare, una delle faccie meno antipatiche dell'antipatico, per essi, medio evo. Che un'aura de' nuovi tempi spiri, e la povera fanciulla dal profilo vago indefinito, che si perde nella tenebra di un evo incivile, si affermerà nelle divine figure di Gretchen, di Ofelia e Desdemona.



DOCUMENTI



## DOCUMENTO I.

(pag. 25)

Lettere ducali con cui si dispensa Iacopo Bracelli dall'uffizio di cancelliere dello Stato in Genova, a beneficio del figliuolo Stefano.

1465, 3 settembre — 1466, 14 e 21 luglio.

[Cod. *Diversorum Cancellariae*, a. 1466-68, n. 1020: Arch. di Stato in Genova]

MCCCCLXVI, die XXI iulii. Magnificus dominus Baldasar de Curte, in Ianua viceregens, et magnificum consilium dominorum antianorum in undecimo numero congregati, auditis hodie claro legum doctore domino Antonio de Bracellis et Stephano eius fratre, filiis viri spectati Iacobi de Bracellis cancellarii comunis Ianue, super presentatione literarum ducalium per eos facta, quarum tenor talis est:

Franciscus Sfortia Vicecomes, dux Mediolani Papie Anglerieque comes ac Ianue et Cremone dominus. Perspectas satis semperque habentes cum ingenuas animi dotes summamque et literarum peritiam et bonarum artium disciplinam viri egregii Iacobi de Bracellis, cancellarii nostri in Ianua predilecti, tum eius in rem ipsam publicam nostram Genuensem benemerita, ac eius ipsius filiorum universe denique eius familie singularem inconcussam integram in nos statumque nostrum fidem pietatem observantiam; teneri quidem videmur ac libenti ipsi animo ad illum filios eiusque familiam dignis favoribus atque beneficiis prosequendos honestandosque ultro inducimur. Cum igitur is, gravis iam senio confectus, huiusmodi cancellarie officio commode satis vacare nequeat, concedendum atque

dispensandum decrevimus quod vel sapiens et circumspectus legum doctor dominus Antonius aut Stephanus eius filii id ipsum cancellarie munus, nomine dicti Iacobi eorum genitoris, exercere possit, eo maxime quod utrumque ad id muneris peridoneum esse omni ratione censemus. Et ita tenore presentium, ex certa nostri scientia, proprio concedimus et dispensamus quod alter ex supranominatis dominis Antonio et Stephano, dicti Iacobi filiis, ipsius eorum genitoris vice et nomine, dictum cancellarie officium ab odierna die in antea usquequo in humanis gerit, et posteaquam e vita discesserit ad nostrum quoque beneplacitum exercere valeat, cum salariis honoribus oneribus emolumentis immunitatibus commoditatibus prerogativis et exemptionibus dicto officio debite spectantibus et pertinentibus et hactenus per ipsum Iacobum licite percipi solitis et haberi. Mandantes denique gubernatori et locumtenenti nostro, ac antianis eiusdem nostre civitatis Ianue, quod vel dictum dominum Antonium aut Stephanum ex suprascriptis dicti Iacobi filiis in cancellarium loco patris admittant atque suscipiant, et pro cancellario habeant et tractent et tractari faciant, in ipsoque officio ponant et inducant, positumque tueantur et defendant, ac dictis de salariis emolumentis commoditatibus ut supra congruis temporibus illi respondeant et faciant cum integritate responderi. In quorum testimonio presentes fieri iussimus et registrari nostrique sigilli munimine roborari.

Data Mediolani, die tertio mensis septembris, 1465.

Blancha Maria et Galeatius Maria Sfortia Vicecomites  
duces Mediolani etc.

Iohannes.

Spectabilibus viris domini Baldasari de Curte doctori et gubernatori nostro, Ianue locumtenenti, ac antianis ibidem nostris dilectissimis.

Dilectissimi nostri. La felice memoria dell' ill.<sup>mo</sup> quondam signore nostro consorte et patre concessa et dispensò; per soe lettere patenti de' di tre de septembre de l'anno proxime passato, che lo egregio doctore domino Antonio da Berce (*sic*), o veramente Stephano suo fratello, podesse exercire l'officio de la cancellaria in

loco del loro patre etiam vivendo lui, attento che, per la infirmità ne la quale se ritrova dicto loro patre, male a le volte po attendere ad dicto officio. Et così mancando dicto loro patre, che qual se voglia de dicti soi fioli possa succedere in dicto suo loco, como in dicte lettere a le quali ne referemo se contiene. Il perchè, intendendo nuy che quello che una volta lo predetto signore nostro ha concesso habia loco, siamo contenti e volemo debiate exequire et mandare ad effecto quanto in dicte lettere se contiene. Data Mediolani, die XIII iulii, 1466.

Iohannes.

Illisque perlectis et tenore earum discusso; consyderantes que in his litteris de prefato Iacobo dicta sunt vera esse, nec indignum censentes quod qui cum virtute vivens in dignitatibus atque utilitatibus nequaquam deficiat etiam si laboribus vacare non posset, ubi maxime sufficere eius loco possit filium bonis moribus imbutum, quive patri scientia ceterisque virtutibus similis aut nunc sit vel futurus videatur, ipsoque preclaro domino Antonio dicente placere ei quod Stephanus frater eius huiusmodi officium nomine et vice patris eius exerceat; predictas ducales litteras in omnibus prout iacent comprobaverunt, ac reverenter susceptas in omnibus obtinere locum voluerunt atque decreverunt quantum pro persona et in personam Stephani de Bracellis filii ipsius Iacobi, quem ad officium cancellarie, nomine et vice patris sui viventis et post vitam loco eius, admiserunt et admittunt in omnibus prout in eis continetur; ita tamen ut non prius cancellarie officium exerceat ipsoque fruatur, quam sit ingressus pro more collegium notariorum civitatis lanue et in eorum societatem receptus.

DOCUMENTO II.

(pag. 25)

Lettere di Tommaso Fregoso a Francesco Aurispae.

1439, 30 luglio.

[Cod. *Litterarum communis*, a. 1437-39, num. 8, 1784: Arch. cit.]

Aurispae.

Quamquam, doctissime vir, parva admodum nobis ocia sunt, quantumcumque tamen id temporis est, libenter in lectionem conferimus. In presentiarum autem plurimum nos suavitate sua illexit Plautus, ita ut clausis ceteris libris omnibus hoc uno nunc oblectemur. Relatum nobis est esse tibi plus quam duodecim huius poete comedias in lucem nuper revocatas: preter octo illas que vulgo in usu erant. Et quod nobis desiderium auget, opinamur illas quandoquidem apud te sunt, aut emendatissimas esse aut inter inemendatas satis emendatas. Gratissimum nobis fieret, si eo pretio quo liber a te comparatus est vel alium tibi parare potes, hunc nos haberemus: modo petitio nostra voluptati tue non obstet. Qua de re tecum sermonem conferet reverendissimus pater magister Iohannes de Montenigro. Tu nihil contra animum facito. Iuvabit tamen litteris tuis cognoscere comediarum et numerum et nomina. Vale et rescribe si quid ex nobis optas. Data penultima iulii, 1439.

Thomas dux etc.

---

DOCUMENTO III.

(pag. 29)

Due lettere della Signoria di Genova a Nicolò Ceba.

1432, 31 gennaio e 18 febbraio.

[Cod. *Litterarum communis*, *Iacobi de Bracellis*, a. 1431-34, num. 1781: Arch. cit.]

Oldradus locumtenens et officium balie ac Romanie civitatis Ianue, nobili viro Nicolao Scipioni Ceba nobis carissimo, Andrianopoli.

Carissime, annexe littere quas nostris qui in Chio sunt obsessi scribimus unius sunt et eiusdem tenoris. Vehementi autem desiderio cupimus ut earum (1) ubique salve Chium ingrediantur. Non ignoramus terras obsessas intrari non posse sine difficultate: parte alia scimus prudentes ea que difficilia videntur arte et ingenio superare. Ex quo statuimus per tam longos terrarum tractus eas litteras ad vos mittere: onerantes vos quantum possumus ut varias vias tentantes enitami eas vel earum aliquas Chium perferri, sive a greco, sive a turco, sive mari, sive terra ut prudentie vestre videbitur. Et quia spectabilis genitor vester capitaneus navium armatarum (2), qui iam mense uno hinc recessit, iam debuit in terras illas pervenisse, si quid de illo persenseritis aut de Chio, id omne nobis nunciate et quicquid nostra cognitione dignum putabitis. Existimamus enim quod stante in Italia gloriosissimo imperatore, multi ob eam causam deberent Italiam petere, per quos facile erit scribere: possetis namque ordinare ut littere vestre primum illustrissimo domino nostro mitterentur, qui illas ad nos ocius mitteret. Itaque apponite in hoc studium et diligentiam. Data ultima ianuarii, 1432.

Idem.

Carissime, mittimus vobis his annexas aliquot litteras, partim directas potestati et nostris qui sunt Chii, partim genitori vestro, ubicumque sit; alie magnifico domino Mitileni (3) scribuntur. Non ignoratis hec omnia fieri pro liberatione Chii, que quanti sit momenti ac ponderis facile est intelligere. Oneramus itaque vos ut eas litteras patri vestro et suas Chiensibus, viisque que tutiores videantur, mittere curetis, adhibita solertia ac diligentia quantum res desiderat. Suas autem domino Mitileni mittere, scimus non esse difficile. Data xviii februarii, 1432.

(1) Omesso *navium*.

(2) Tommaso Scipione Ceba, come risulta da precedente lettera nel codice ai Maonesi di Scio.

(3) Dorino Gattilusio.

DOCUMENTO IV.

(pag. 32)

Genova, descritta da Francesco Filelfo, nella « Hecatostica Decima » della nona Deca della « Satyrae ».

14...

[Cfr. FRANCISCI PHILELPHI *Satyrarum* etc., Mediolani, per Christophorum Valdarpher, 1476; di pagine non numerate: nella Bibl. Nazionale di Milano]

In Ligurum primam spectatum venimus urbem,  
Care Ceba, . . . . .  
. . . . .  
. . . . . Genuam decus aequoris ingens  
Ausonii, veterem cupientes ponere flaminam,  
Venimus, hanc scopulo postquam speculatus ab alto  
Occiduas qui frangit aquas, turimque superbam  
Sustinet obscuris tendentem lumina nautis,  
Specto: maius opus, quam mens humana putarit:  
Sum visus vidisse mihi, mirabilis urbem  
Nam situs excelsam, quam quisque triangulus hosti  
Terribilem reddit, toto facit orbe verendam.  
Nulla domus civilis inest: regalia late  
Undique nubiferas tolluntur tecta sub auras.  
Nec laterem monstrat paries, sed marmora miris  
Insignita modis latis insculpta fenestris:  
Mille quibus spatium decorant aequale columnae.  
Aedes quaeque suam referunt praegrandibus arcem  
Molibus: hostilis quae nullos horreat ictus.  
At superant cives animis et corpore culmen  
Omne superbiferum; nec is est Genuensis habendus  
Qui se posse neget terraque marique potiri.  
Foemina, si formam spectes, Venus aurea: si rem  
Atque animi robur, coram micet ipsa Minerva.  
Nam quid templa Deum memorem, quibus instar Olympi  
Splendet honos? Nihil est non magnum, nobile, pulchrum

Urbe, Ceba dilecte, tua. Sed vera fateri  
Si licet, atque nihil penitus reticescere tecum,  
Sunt duo quis angor, quibus et te suspicor angi.  
Primum nulla tuos servat concordia civis,  
Sed varios semper tenduntque foveantque tumultus.  
Id facit ambitio demens aurique cupido.

. . . . .  
. . . . . Capite arma, feri, peregrina petentes  
Regna; nec hostiles in vos convertite poenas.

. . . . .  
Inde locum nimium quod me, vir amice, secundo  
Offendit, paucis, aures si adverteris, aedam.  
Omnibus in terris mos est quaesisse recessum  
Prostibulis (1): oculos ne laedant lustra pudicos.  
Vos, decus Italiae, servas caraque ministras  
In media prostare via plateaque frequenti  
Sole sub illustri permittitis? Unde pudendi  
Flagitii ratio? quae vos tam dira fatigat  
Causa mali? clunes agitantis vidimus ipsi  
Ad portum qua latus agit venalia vicus.  
Hic tergo spectabat eam: surgentia cuius  
Terga nates Veneri reddebant inguine gratas.  
Haec pedibus superos sublatis ridet, et ipsum  
Tollit curva caput: reor, ut male perdita mersum  
Ad reducem spectet rabida tetigine penem.  
Quae dum monstra gerunt, resonatque per ampla cachinnus  
Scamna tabernarum quae preteriere, puellae  
Ingenuae risere, Ceba, dum mille tuentur  
Nequicias hirqui. Veneris documenta protervae  
Barbaries quae tanta valet perferre nefandos  
Urbe sub Herculea mores, quos nulla priorum  
Saecula viderunt, qua Phoebus surgit Eous  
Usque sub Antipodas, quoscunque tuetur Iberus.  
Haec exempla domi servatis? qualibus uxor

(1) Sic.

Cara ministrarum manibus, quae mille Priapos  
Tractavere die, potuque utatur et esca?  
Nonne putas famulas dominae narrare procaces  
Quae gessere foris? totiens me presserat ille,  
Hic totiens, quantam consurgat quisque sub hastam?  
Quid natas primis iam secum reris ab annis  
Iis verbis versare animo? nam foemina semper  
Improbiora cupit, docilesque accomodat aures  
Turpibus obscaenis; nec sunt exempla patentis  
Dedecorosa probri de gente petenda molossa.  
Istic fama recens totam vulgata per urbem  
Nunciat ut tonsor celebri de stirpe puellam  
Egit in amplexus, domibusque abducta paternis  
Dum moechum sequitur, multum secum abstulit auri.  
Nec modo serva domi narrat quae gesserat audax,  
Nuncia sed moechi dominae tenerisque puellis  
Accedat; scelerisque nihil corrupta negavit.  
Haec ego sim tecum modice, vir amice, locutus,  
Quae graviore tuba referens atque ore tonanti  
In populum Genuae facito; ne corpora naevi  
Candida liventes reddant deformia visu.

---

DOCUMENTO V.

(pag. 33)

Descrizione di Genova e del suo porto, fatta da Antonio Ivani, accompagnando  
a Donato Acciaiuoli una carta della città e delle sue valli.

1473, 29 aprile.

[*Lettere Ivaniane*, ms., I, 228: Archivio Comunale di Sarzana]

. . . . . Videbis mollem (1) opus arduum manufactum qua  
portus efficitur. In eius ingressu turres duas noctu facientes duo  
magna luminaria, portus ingressum ostendentia, quarum sublimior

(1) Sic.

in promontorio sita uno aut pluribus velis clara luce solet ostendere civitati tot naves aut triremes quot ex alto se offerunt in conspectu. Cernes in ipso portu lapideos pontes, triremium et cimbarum stationes. In molle columnas quibus onerariae naves alligantur. Extra portum vero ultra turrim illam sublimiorem, quae caput faris appellatur, alium sinum cum suburbio quidem oblongo, ubi naves ipse fabricantur. Pars illa in occidentem vergit, aliud urbis caput petit orientem. Quo in capite haud penitus per picturam expresso, suburbium est magnum, distans a littore in convalle quae a fluminis nomine Bisanne dicitur, locus ortorum apricus et villis frequens. Haec pictor et alia plura loca insignia velut abdita educere nequivit. Videbis insuper arcem in superbo colle moenibus iunctam et arces quoque sublimiores in montanis extra moenia, quae accessum ex Gallia cisalpina, ut quidam putant, tutiorem faciunt, quum esset urbis arci succurrendum. Cerni Pulcifera non potest, vallis ab amne nomen ducens. Est enim a latere occidentali frequens populo et villis, ducitque ad montana, incipiens a suburbio ubi naves onerariae fabricantur. Vallis ea planitiem habet amenam, non amplam admodum, sed oblongam millia circiter decem passuum, quae in Galliam quoque cisalpinam ducit. Numerus est undique villarum longe maior quam pictura ostendit. Sunt enim frequentes et amenaes, utiles parum, utpote carentes amplitudine agri et ubertate. Singula quarum predia murorum ambitu cinguntur. Difficillimum esset mihi edocere te urbana aedificia et aqueductus mirandi operis, fontesque per urbem scaturientes, et cuniculos in viis publicis urbanis pluviales aquas et sordes ad portum expurgantes: quanquam ipse palatium publicum discernere poteris vexillo crucis rubee signatum, et cognoscere viam illam memoratu dignam, quae, ubi apparent lapidei pontes, longo itinere portum ambit. Referta est enim officinis, tectaue domorum primis contignationibus cemento factis. Haec a latere maritimo lucem excipit per fenestras et transversas vias ex urbe ducentes ad portum.

Si quem istic illius urbis peritum inveneris et picturam secum discusseris, te Genuam vidisse putes.....

Sarzanae, III kal. maii, 1473.

DOCUMENTO VI.

(pag. 56)

Lettera di Enea Silvio Piccolomini, vescovo di Siena e poi papa Pio II, a Tommaso della Gazzaia, per raggiugliarlo del viaggio fatto per mare da Piombino a Genova.

1431, 28 febbraio.

[Dall' autografo, nell'Archivio di Stato in Siena]

Prestanti et..... viro domino Tomme legum doctori famosissimo et Plumbini dignissimo potestati.

Maior mi honorande etc. Promiseram me tibi relaturum litteris quoad possem omnia que tam domino meo quam mihi contingerent itinerantibus nobis, atque etiam, si qua viderem, relatu digna audiremque: sed meum consilium est nihil in presentia ad te scribere, nisi que oculis non vidissem tetigissemque manibus; nam si me ad aliorum referam auditum, oportebit mendacio uti, quod mihi numquam placuit. Hac de re omnia que a me habes verissima arbitraris. Navem igitur ingressi, ventorum importunitate Corsicam partemque Sardinie circuivimus nocte non amplius una, et summo mane applicuimus ad Portum Veneris. Ibi galeam invenimus armatam, cum magna civium comitiva et commissario ducali, quam princeps illustrissimus Philippus Maria pro r. domino meo armaverat, iusseratque illam Plumbinum autem petere pro eodem r. domino. Cum ergo patronus galee, commissarius ceterique cives obviam navi venerunt, a patrono nostre navis certiores facti uti cardinalem illuc traducebat, summo gaudio, atque ingenti affecti letitia clamitarunt, iusseruntque tubas cavere ac omnia instrumentorum genera que, pro honorando r. domino, dominus Epizinus miserat: tendebat quoque ad celum usque clamor nauticus. Conscendimus tunc galeam; sed quia intractabile erat mare, in ipso Veneris Portu atque in Spetie tribus diebus moram fecimus; denique quarto die, placato mari, horis ante diem tribus viam fecimus ita felicibus ventis ut infra diei quartam horam Ianuam profecti essemus, invenimusque duas alias galeas armatas pro tuenda

illa que nos traduxerat. In portu vero ipso Ianuensium subito occurrit r. domino meo Ianue gubernator locumquetenens Oldradus et dominus Epizinus atque ingens civium multitudo nobilium, et ipsum sotiaverunt usque ad sanctum Iohannem cum magno et campanarum sonitu et instrumentorum dulcedine, ubi domum egregiam omni apparatu hornatam sibi providerant; regio quidem luxu atque magnificentia, hoc in loco a prioribus civitatis copiosissime presentatus, ut et vini suavissimi et cere et confectionum omniumque aromatum quantitatem vix homines quinquaginta vehere possent. Ensenia etiam non minora a domino Oldrado suscepit, pariterque a domino Opizino, a nobilibus vero innumeris innumera dona sibi missa sunt. Hec sunt que huc usque possum tibi de r. domino meo referre. Ceterum miranda parantur sibi Mediolani, ut accepimus a plerisque qui omnia sciunt negotia illustrissimi principis, que cum videro ad te scribam. De me autem si qua velis audire, scias me incolumem Ianuam petisse, et quamvis maris insolentia turbatum, ilarem tamen atque iucundum, quoniam domino r. meo cedere omnia aspicio secunda. Postremo et scias que hic geruntur. Armata indubitanter paratur, triremes quotidie fabricantur, sed numerus galearum, crede mihi, minor est quam diceretur: navium vero maior, si vera sunt que ista aiunt. Naves que in portu fiunt armari omnes sunt circa quindecim, galee quidem xx; sed noli existimare armatam adeo in promptu esse ut dicebatur, nam credo prius martium currere quam portum exeat. Habent tum aliunde plures galeas et naves, et tu ipse nosti iam quinque ad orientales partes ivisse, unamque esse in Portu Pisano. Ista ego et scio et vidi; que autem audivi, videlicet miranda et pro statu illustrissimi ducis utilia, silere propositum tuit, ne quid veritati contrarium dicam. Vale. Ex Ianua, die xxviii februarii (1431).

Eneas Silvius Piccolominis senensis.

Salutate ser Mino et tucti quei che sonno con voi da una parte.  
Orlando Palavisini è accomodato col Duca et qui è facta grande festa di ciò.

DOCUMENTO VII.

(pag. 67)

Lettera del Bracelli, in nome del regio governatore di Genova, Ludovico La Vallée, al marchese Borso d'Este duca di Modena.

1460, 8 luglio.

[Cfr. IAC. BRACELLEI *Lucubrationes*, ed. Parigi, Ascensi, 1520, car. 61 r.]

Illustri et excelso principi domino Borsio duci Mutinae comitique ac marchioni Estensi in primis observando.

Crystallinas lagunculas mirabili arte celatas, dona vere regalia, pertulit ad nos, illustris et clarissime Princeps, spectatus legatus tuus Bonvicinus. Quarum opus quo magis intuemur, eo maiore admiratione capimur. Nam quamquam preciosa est admodum ipsa per se materia, ingenium tamen manusque artificis omne admirationis omneque laudis genus longe superare videntur. Accedit horum munerum precio, quod ab celsitudine tua profecta sunt, Princeps clarissime ac celebratissime, cuius famam eximiasque virtutes nullus est tam abditus orbis angulus qui ignoret. Nos ut gratitudinem animi nostri aliqua ea parte testaremur, circumduximus per stabula nostra Bonvicinum, precantes ut si qui essent ibi vel sonipedes vel alterius generis equi, ex iis quos animo tuo iocundos fore putaret, aperiret id nobis. Deinde quotas formosas ac proestantes mulas urbs hec habet, percenseri iussimus. Cumque nihil inter haec omnia inveniretur quod desiderio tuo satis responsurum crederetur, tunc demum nos pauperes esse agnovimus. Sed ne pauperes simul et ingrati videri unquam possemus, conversi sumus ad amicos, ut quae urbs haec non habet, ab his sumamus qui habent, et ex familiaribus nostris quosdam in remotiores terras misimus conquisituros aliqua quae fastigio tanti Principis, si non ex omni, aliqua tamen ex parte digna putentur, quemadmodum satius referre poterit idem Bonvicinus, cui super his et aliis renunciandis nomine nostro haberi cupimus indubiam fidem. Interim, celeberrime Princeps, eas habemus agimusque liberalitati ac benivolentiae tuae gratias, quas prae magnitudine non satis digne

scribere aut eloqui possumus, longeque melius concipiet sapientia tua quam nos verbis aequare possimus, deferentes excellentiae tuae nos, hunc statum, et quicquid opera nostra possit, in omnem dignitatem tuam cupide semper paratos.

Genuae, 1460, die octavo iulii.

Ludovicus de Valle regius locumtenens  
et ianuensium gubernator.

---

DOCUMENTO VIII.

(pag. 68)

Lettera di Eliano Spinola a papa Pio II.

1461, 15 aprile.

[Membranaceo del sec. XV, in Miscellanea B, I, 32, della Bib. Univ. di Genova]

Ad S. Patrem Papam Pium.

Maximum apud me fuerunt argumentum bonitatis vestre et humanitatis, beatissime Pater, littere vestre Sanctitatis nuper mihi reddite, quae et singularem declarant affectum ad hanc rempublicam, et oblationes adiiciunt pro quiete et commodis eius quantum sublimitas vestra prestare possit. Ego, si is essem auctoritate et opera quem apud Sanctitatem vestram quispiam predicasse creditur, ea effecissem quae Beatitudinem vestram ex me expectare credidissem, presertim ab hortationibus Sanctitatis vestre permotus. Cum vero ab eo quod persuasum est humanitati vestre procul absim, quod licuit effeci, senatum adivi, studium et affectum vestrum ad quietem et bonum ianuensium declaravi, amplissimas oblationes aperui, et quae dictu profutura putavi in medium adduxi. Hoc idem apud graves et primarios cives feci, et quantum persuadendo humilitas mea potuit curavi, ne iussis Beatitudinis vestre, quae nihil aliud querunt quam quietem patrie, ulla ex parte deessem; presertim cum verissimam putem sententiam vestre Sanctitatis, posse hanc rempublicam communi christiani nominis bono multum conferre.

In quo aut me mea fallit opinio, aut certe conferre plurimum potest, si vobis permiserit Deus hanc novam pacem presidio vestre Beatitudinis stabilire et ad pietatis ac virtutis amorem convertere. Cui me meaque omnia supplex omni tempore commendo.

Data Ianue, 1461, die xv aprilis.

---

DOCUMENTO IX.

(pag. 94)

Lettera di Giano Fregoso a Gottardo Stella in materia di un segreto di Stato.

1448, 6 settembre.

[Ms. Bracelliano, p. 94: Civica Bibl. Berio in Genova]

Ianus dux spectato ac doctissimo viro Gotardo Sarzanensi, commissario et cancellario nostro carissimo.

Pervenit nuper ad manus nostras et quidem inopinata via id quod tibi his litteris inclusum mittimus, quam rem adeo cupimus reticere ac supprimi, ut quid ea sit vix nominare audeamus; et tamen, si volumus ex ea fructum elicere, necessarium est ut qui sub spe bone pacis obdormiscunt, pericula sua et insidias sibi paratas non ignorent. Leges tu quidem id quicquid est, deinde si compertum habebis tractatum pacis in iis terminis situm non esse, ut intra pauculos dies concludenda sit, adibis magnificos dominos capitaneos, illisque referes nostro nomine pervenisse ad nos cognitionem rei que, si ab eis ignoretur, sit saluti ac statui suo pericula et letales insidias paritura: si vero eius habeant cognitionem, possint qui sit archana celaturus patefacere sibi quicquid nos exploratum habemus. Id cum sue Celsitudini proposueris, instato, moderate tamen, ut qui venturus erit, sit ea gravitate et fide ut possimus omnia tuto sibi committere. Is posteaquam Mediolano discesserit ad nos veniens, quarta inde die mittito illustri comiti, nostro nomine, exemplum hoc quod his litteris clauditur, ut et ipse sciat quid agendum sibi, quidve vitandum sit. Si vero magnifici domini capitanei rem negligerent, nec quemquam mitterent ad nos,

tunc petito ab eis ut vir deligant cui sub iuramento committas hec quae ad salutem suam pertinent, cui iurato leges semel et pluries hoc ipsum quod tibi misimus cum obtestatione perpetui silentii, ne fiamus nos cantilena et fabula eius rei: postea, sub eodem monitu, per hominem fidissimum comiti id ei mittito. Nobis tamen utilius longe videretur ut magnifici domini illi virum qualem diximus ad nos mitterent, qui non exemplum sed exemplar oculis ipsis inspiceret. Cuiusmodi ea res sit iam probe nosti, quid optemus verbis nostris patet, quale silentium res desideret, ipsa pre se fert: tu arte et qua soles prudentia omnia curato. Si autem pacis perfectio propinqua crederetur, recisis dilationum causis, hominem ab sua Celsitudine postulato qualem prediximus eique rem indicato, et posthac confestim ad comitem mittito. Ceterum nihil est aliud quod tibi digne scribamus. Abs te autem et cupimus et expectamus horatim cognoscere que isti domi milicieque gerantur.

Data 1448, die vi septembris, vespere.

---

DOCUMENTO X.

(pag. 123)

Patenti di cittadinanza conferita dalla Signoria di Genova a Pietro Perleone ed alla sua discendenza.

1451, 26 marzo.

[Cod. *Diversorum communis*, a. 1450-51, num. 52, 547: Arch. di Stato in Genova]

MCCCCLI, die xxvi martii.

Illustris et excelsus dominus Petrus de Campofregoso, Dei gratia dux ianuensium, et magnificum consilium dominorum antianorum comunis Ianue in pleno numero congregatum, quorum hec sunt nomina:

Iacobus de Palodio prior, Georgius Grillus, Iacobus de Benissia, Nicolaus de Grimaldis Ceba, Petrus de Fo, Hyeronimus Calvus, Andronicus de Francis, Nicolaus Italianus, Donainus de Marinis, Marcus Cataneus, Petrus de Maiollo et Raphael de Auria;

Considerantes hinc doctrinam et multarum artium cognitionem, inde virtutes quibus egregius ac doctissimus vir Petrus Parleo, ariminensis, magnam apud bonos ac doctos viros famam haud immerito consecutus est, ac singulare preterea eius studium, quo ianuensi reipublice semper affectus fuit, adeo ut amore eius attractus natale solum reliquisse credatur, ut inter ianuenses vitam ageret, et qui ianuensis animo erat, incolatu quoque ianuensis esset. Intelligentes nihil prope equius esse quam benivolenti aliquo (1), insigni benivolentie testimonio responderi; omni iure, via et forma quibus melius et validius potuere, et ex omni arbitrio ac potestate eisdem, illustri domino duci et consilio utrumque coniunctim vel divisim melius attributis, ipsum Petrum eiusque filios, nepotes, pronepotes totamque ipsius et eorum et cuiusque ipsorum posteritatem quemcumque procreandos et descensuram, in cives Ianue ex nunc admiserunt, eosque omnes ac singulos ianuensi civitate et omni eius iure donaverunt, cum adiectionibus etiam ac declarationibus inferius annotatis; ita ut deinceps idem Petrus ceterique filii, nepotes, pronepotes, omnisque ipsorum et cuiusvis eorum posteritas quando-cumque gignendi ac propaganda, habeantur et sint in omnibus dignitatibus, honoribus, privilegiis, conventionibus, immunitatibus, exemptionibus, commodis, emolumentis, favoribus ac iuribus ad omnia tam Ianue et in omni eius ditione cismarina et transmarina, quam ubique maris ac terrarum, ut veri originarii cives Ianue. Nec inter eos et veros originarios ianuenses ulla disparitas aut differentia in quovis rerum eventu habeatur, eoque minus quod idem Petrus iam sibi domicilium in ianuensi urbe constituisse videtur, subitque onera, et ex coniugio mulieris ianuensis prope iam factus est civis. Ex quo sanxerunt ac preceperunt, et auctoritate huius privilegii et gratie precipiunt universis et singulis rectoribus ac magistratibus et quibuscumque sub quolibet dignitatis nomine ius dicentibus sive intra urbem sive extra ubilibet maris ac terrarum constitutis et constituendis, ut eundem Petrum et suos ut supra pro ianuensibus habeant ac in omnibus pertractent ut superius declaratur, servantes omnino privilegium ipsum, nec patientes contra illud quicquam prorsus attentare.

(1) Sic.

DOCUMENTO XI.

(pag. 134)

Quattro lettere di Iacopo Bracelli a Giovanni Mario Filelfo.

1455-1457.

[Ms. Bracelliano cit., pp. 117, 7, 135, 29: Bibl. Civica, cit.]

Preclaro artium doctori ac poete Iohanni Mario Philelpho, apud Taurinum.

Iacobus Bracelleus preclaro artium doctori et poete Io. Mario Philelpho s. p. d. Multis ex causis iocundissima mihi fuit epistola tua, iv idus februarias data, qua et te valere et dignitates plerasque cumque his gratiam illius clarissimi principis consecutum esse cognovi, et quod in ultimis habendum non puto, quod in Taurinensi studio conductus, oratoriam legas. Hec mihi cognita eam voluptatem contulerunt quam amico afferre equum est subitam et accumulatam amici felicitatem. Et quanquam ingenium ac virtutes tua polliceri semper viderentur aliquando fore ut premia et laudes se dignas invenirent, ego maiorem tamen in modum laetatus sum, et quod ea tibi contigerunt et quod me eiusmodi iudicium meum non fefellit. Quum causas memoras quas propter tam diu a scribendo cessasti? quod me mihi omnia de te spondere iubes, facis tu quidem pro humanitate tua perhumane. Verum nihil est cur te mihi excusatum esse magis velle debeas quam ego me tibi: libellis tuis, si quando in manus meas delati fuerint, neque magna legentis voluptas deerit, neque maior tui commendatio. Id enim habent amantum iudicia, ut in laudandis amicorum virtutibus parva sibi semper et nimium sobria videantur. Tu vale.

Genua, nonis martiis, 1455.

Clarissimo poete Mario Philelpho, ducali consiliario, apud Taurinum.

Iacobus Bracelleus clarissimo poete Mario Philelpho ducali, consiliario, s. p. d. Multarum epistolarum quas ab amicis accipere in dies soleo, nulle me tam oblectaverunt quam hec tua posterior nonis decembribus data. Habuit enim multa, que sane absque ingenti voluptate legi a me nequeant. Sed illud vel maximum apud me fuit,

quod cum publico queri nomine soleam rara eaque admodum tenuia proposita esse virtutibus premia, sis tu nunc mihi inter perpauca seculi mei exempla, cui ee dignitates . . . . . contigerunt quas tu ipse magnas arbitreris, quamquam amplissima sit necesse est ea merces, que ingenii ac memorie tue, quarum rerum singularia ac prope incredibilia experimenta dedi[sti], queque tam multiplici doctrine ceterisque virtutibus tuis par videri possit. Gratularer et quidem merito tibi pro iis, que ab humanissimo principe accepisti, nisi a sapientibus didicissem verius ac rectius gratulandum esse pro iis bonis que in te sunt, que, ut confido, admiratur et predicat princeps ille et tantis honoribus digna censet. Ea enim vere tua sunt, cum intra te sint. At que dantur, quum non dari et data eripi possunt, aliena verius quam nostra dixeris. Neque enim non pulchre dictum est, quod dari bonum potuit, auferri potest. Ego, mi Mari, ne reliquam epistole tue partem silendo preteream, nullos Genuensis populi annales scribere aggressus sum; qui, si qui fuissent, te vel in primis consulissem an eos ederem, iudicium tuum, quod semper plurimi feci secuturus. Nolim tamen quum nihil opusculorum meorum ad te mitto, te ideo occasionem arripere non ea mittendi volumina quorum ingentem mihi cupidinem iniecisti. Sunt, ut concipio, codices tui prope dixerim sine numero, quam ob rem non sum adeo immodestus, ut ea omnia mitti postulem. Sed cum multa tuis litteris pollicereris, iniuria foret nulla misisse. Quod si dubitas quenam perferri ad me malis, quamquam omnia iudicio tuo relinquere equissimum est, ea si vis mittito que plus laudis et glorie allatura sint tibi, vel mihi plus voluptatis; cuiusmodi futura puto que Finariense respiciunt bellum. Ceterum binas litteras quas meis colligasti cum fide reddi curavi. Hec raptim. Tu vale.

Genua, III nonas ianuaras, 1456.

Iac. Bracelleus clarissimo ac doctissimo viro Io. Mario Philelpho s. p. d.

Magna me voluptate affecit epistola reditus tui nuncia, non ex eo tantum quod peragrata Gallia sospes reversus es, sed quod insuper confectis prudenter, ut mihi persuadeo, negotiis, magnum inde nomen et ampla dona retulisti: ampla, dico, non tam pon-

dere vel precio, quam quod a regibus et qui regum splendorem prope obtinent ducibus data sunt; neque enim, si vere iudicare voverimus, tam cogitandum est quanti sit quod datur quam quis det et quo animo. Accepisti a clarissimis toto orbe terrarum viris munera quibus te regum familiaritate, regum liberalitate dignum testati sunt: in te admirati, ut puto, cum ingenium, tum memoriam et multiplicium doctrinarum erudicionem, que, in uno viro congesta, haud immerito nobis stuporem incutere solent. Codices quod aliquando pollicitus es, cum accepero, scio a nemine (1) magis laudatum iri, a nemine cupidius lectitandos esse. Nolo tamen tibi videri molestus extortor; cum tuo poteris commodo mitti cupio. Ad principem meum delatum non est quod legato apud Saenam agenti dedisti carmen. Si penes te manet exemplar eius, habes quo possit huic iacture succurri. Hec raptim. Tu vale, decus meum.

Genua, vi nonas martias, 1457.

Preclaro ac doctissimo artium et utriusque iuris doctori, poetique atque equiti, d. Iohanni Mario Philelpho, ducali consiliario, apud Taurinum.

Haud facile dixerim quam iocunda fuit mihi epistola tua cum suavissimis metris nuper accepta, quam tanta certe voluptate perlegi, quantam ex poeta aliquo percepisse non memini. Habent enim magnam in se gratiam et facilitatem, habent orationem materie perapte inservientem, et quod ingenii tui testatur ubertatem, cum diversa rerum genera scribendo aggrediaris, talem te singulis exhibuisti, ut quodnam aptius executus sis, iudicari vix possit. Ex iis clarissimo principi nostro sua reddidi, a quo te magni haberi non dubito, cum omnes soleat qui virtute aliqua preediti sunt et amare et magnificere. Quod iubes Cebe et Laurentio gramatico tuas litteras mitti, facile impletum esset, si ulle in fasciculo invente fuissent; sed aut soluto eo subtracte sunt, aut, quod potius arbitror, non adiecte. Tu quid rei sit probe iudicabis. Curavi tamen ut epistolam cum carminibus ipsis Ceba legeret, ut voluptatisque mecum particeps fieret. Hec hactenus et iterum vale.

Genua, vii kal. maias, 1457.

(1) Sic.

DOCUMENTO XII.

(pag. 137)

Lettori pubblici stipendiati dalla Repubblica di Genova.

1450-1514.

[Dai codici *Diversorum communis*: Arch. cit.]

Andrea Vigevio. . . . .	decreto del	1450, 14 maggio	Div. n.	13
Marco da Rimini. . . . .	»	1469, 20 gennaio	»	38
Giovanni da Viterbo. . . . .	»	1472, 13 gennaio	»	98
»	»	1475, 18 gennaio	»	104
»	»	1476, 16 maggio	»	110
Giorgio Valla. . . . .	»	1476, 16 luglio	»	39
»	»	1478, 17 settembre	»	119
»	»	1479, 22 aprile	»	119
Camerte Achate . . . . .	»	1485, 19 dicembre	»	133
»	»	1486, 21 dicembre	»	137
Battista Squarciafico da Acqui . . . . .	»	1494, 21 novembre	»	1091
Bernardo Granello . . . . .	»	1498, 19 dicembre	»	159
Francesco Pasino. . . . .	»	1499, 1.º marzo	»	159
Battista Squarciafico . . . . .	»	1500, 6 aprile	»	159
Martino Betullio	}	»	»	1055
Battista de Luminario				
Bernardo Granello . . . . .	»	1506, 26 maggio	»	171
Martino Betullio . . . . .	}	»	»	172
Alessandro Rotingo				
Martino (Betullio) . . . . .	»	1507, 20 marzo (1)	»	177
Battista Luminario . . . . .	}	»	»	179
Martino Betullio . . . . .				

(1) Con provvedimento del 29 maggio stesso anno 1507, la Signoria donava al Betullio un luogo delle Compere di San Giorgio, *quod eius potissimum cura et opera in lucem venerit ea Tabula enea mire vetustatis que nuper in divi Laurenti templo collocata est*, che è quanto dire la celebre *Tavola di Polcevera*. Ved. *Atti della Soc. Lig. di storia patria*, vol. XI, p. 17.

Detti . . . . .	decreto del 1509, 26 marzo	Div. n.	182
Martino Giustiniani .	» 1509, 26 aprile	»	182
»	» 1511, 12 dicembre	»	183
»	» 1513, 13 gennaio	»	184
Benedetto Tagliacarne	» 1513, 13 maggio	»	184
Martino Giustiniani .	» 1514	{ 11 maggio } { 15 dicembre }	» 188

DOCUMENTO XIII.

(pag. 143)

Inventario dei libri di Tommaso Fregoso.

1425, 20 novembre.

[Cfr. DELISLE, *Le Cabinet des manuscrits de la Bibliothèque Nationale*, tome II, pag. 346 seg., Parigi, 1874]

· Inventarium eorum librorum qui inventi sunt in pul[c]herrimo studiolo magnifici domini Thome de Campo Fregoso, Sarzane tunc domini, qui custodie recomissi sunt Bartholomei Guaschi die xx novembris MCCCCXXV (1).

1. Titus Livius trium decarum, corio vestitus, magni voluminis.
2. Liber de proprietatibus rerum, corio vestitus, magni voluminis.
3. Cathalicon (2) vocabulista, corio, etc. magni voluminis.
4. Plinius de naturali hystoria, corio, etc. magni voluminis.
5. Joxephus de hystoria iudaica, corio, etc. magni voluminis.
6. Tragedie Senece, coperte viiuto nigro.
7. Virgilius Maro heneidos, corio, etc. [Hunc habet dominus Baptista].
8. Affrica Petrarce in metro, coopertus viluto cremesino.

(1) Nota il Delisle: « J'ai distingué chaque article par un numéro d'ordre et mis entre crochets les additions qui ont été notées par une autre main. — Les articles 2, 4, 6, 8, 9, 12, 15, 16, 20, 22, 24-28, et 30, ont été biffés ».

La biblioteca del Fregoso, con la notizia di questo inventario, è pure citata da THEOD. GOTTLIEB, *Ueber Mittelalterliche Bibliotheken*, Lipsia, 1890, pag. 246.

(2) Corr. *Catholicon*.

9. Franciscus Petrarcha de viris illustribus.
10. A. Gelius noctium atticarum.
11. Tullius de officiis, coopertus viluto nigro. [Hunc habet dominus Andreas canonicus. Restituit et est in domo].
12. Orationes Ciceronis sive Tullii, magni voluminis, corio operte.
13. Vita multorum Romanorum, per dominum Leonardum Aretinum de greco in latinum redacta, corio, etc.
14. Quintus Curcius unus in bona littera in pergameno, alter in papirro, ambo corio, etc.
15. Iustinus hystoriografus, corio, etc.
16. Paulus Oroxius, corio, etc.
17. Seutonium de duodecim Cesaribus, corio, etc.
18. Plautus comicus, corio, etc.
19. Terrentius comicus, corio, etc. [Hunc habet magister Ioseph. Restituit, et est in domo].
20. Titus Livius vulgaris, corio, etc. [Hunc habet domina Caterina].
21. Comentarium Caesaris, corio, etc.
22. Valerius Maximus, corio, etc.
23. Epistole Ciceronis ad Atticum, corio, etc.
24. Epistole ad Lentulum Crassum Brutum, etc. corio, etc. Ciceronis.
25. Epistole communes familiares, corio, etc. Ciceronis.
26. Petrus Crescentis de commodis ruralibus, etc., et simul de cosmografia et alia, corio, etc.
27. Ludus scacorum, corio, etc.
28. Omne bonum scolla de iniuriam passo, corio, etc.
29. Cronica Ianuensis, corio, etc.
30. Recollecte Iohannis Stelle, corio, etc.  
Plures meo tempore in dicto studiolo inventi non sunt (1).
31. Opus Ciceronis de senectute. [Nunc est].
32. Rhethorica Aristotelis translata per Filelfum. [Nunc est].
33. Liber alcorani.
14. Liber cirugie equorum. [Nunc est].

(1) « Les quatre articles suivant sont été écrits par une autre main » (Delisle).

DOCUMENTO XIV.

(pag. 156)

Lettera di Iacopo Bracelli al re Alfonso d'Aragona.

1449, 2 maggio.

[Ms. Bracelliano cit., p. 75: Bibl. Civ. cit.]

Regi Aragonum.

Si qua legatio, preclarissime et excellentissime princeps, vel a maiestate tua huc ad nos advenisset, vel a nobis ad eam profecta esset, postea quam illustris dominus dux noster in principatu fratri successit, non fuisset profecto satis cause cur ego de illo apud sublimitatem tuam verba facturus essem. Nam quicumque legatorum prudentiam tuam adiisset ea renunciare potuisset ex quibus summa sapientia tua cognovisset, si quis ideo amari meretur quod alium amet, quod colat, quod observet ac plurimi faciat, hunc ducem nostrum inter primos esse, quem ab humanitate tua amari vero affectu equum sit. Nam, ut alias virtutes que in eo multe ac preclare sunt preteream, quoniam id non agitur nunc ut laudes eius predicemus, est in hoc viro mansuetudo incredibilis ac prope inaudita. Est animus fortis ac in[per]territus, qui tamen semper pacem preferendam armis putaverit. Mirus virtutis amor, adeo ut quibus aliquas inesse virtutes cernit, ii maximo in honore omni loco ac tempore apud eum sint, multaque eiusmodi de quibus, ut dixi, non est nunc mihi disserendum.

Is qua primum die regimen publicarum rerum accepit, de tua maiestate perhonorifice inter domesticos locutus, inquisivit an quicquam agendum superesset quod respiceret excellentiam tuam. Et cum rerum statum perdidicisset, pateram auream donum regium statim absolvi iussit, que ideo nondum perlata est quoniam cum latrones plerique mare infestum reddant, noluit eam periculis obiici. Decrevit etiam unum suorum potentiam tuam petere, cuius profectio perdifficilis visa est, cum et terras per quas transeundum fuisset pestilentia infecisset, et mare inaccessible redderent orientales australesque flatus qui navigaturis ad orientem pertinaciter obstiterunt.

Quibus de rebus non absurdum putavi ad sublimitatem tuam pauca scribere, cumque scio virtute preditos ab tua magnitudine summo in honore haberi, tum ut, cognito huius principis nostri in eam animo, non ignoret quam equum et nature lege debitum sit ut ei in amore respondeatur. Que his in regionibus nostris gerantur haud dubito excellentie tue nota esse omnia: post Piccininorum discessum, non tamen mediolanensis populi obsidio soluta est. Apud vicum Mainerium, qui inter Vercellas Novariamque positus est, pugnatum est die martis, xxii mensis aprilis, fusi fugatique sunt Sabaudiam Galli a Bartholomeo Collione uno Sfortianarum partium duce, captis ex hostibus equitibus ad mccc.

Mittitur ad maiestatem tuam vir egregius et principi nostro perfamiliaris, Franciscus Caitus, qui, si mari accedere tuto potuisset, data fuisset ei cura patere perferende. Verum prima in navi mittetur, quandoquidem terra satis commode ferri nequit. Hunc tua humanitas audiet citoque intelliget hunc nostrum ducem inclitum ex iis esse qui digni sunt ab tua benignitate peculiariter amari, que soleat nihil tam magni facere quam veram virtutem. Ego autem qui me meaque omnia, captus admiratione virtutum tuarum, iam dudum sublimitati tue dicavi, hec ipsa mansuetudini tue supplex commendo. Vale, decus regum, gloria seculi nostri.

Genua, die ii maii, 1449.

---

#### DOCUMENTO XV.

(pag. 167)

Lettera del Bracelli a Raffaele da Pornassio, inquisitore generale.

14.., 22 settembre.

[Ms. Bracelliano cit., p. 37]

Reverendissimo ac doctissimo patri domino magnifico Raphaeli de Pornasio.

Mirifice oblectavit me, reverendissime pater, epistola tua. Nam nec illi cultus orationis deest, et ea est materia que figmenta poetarum sacris etiam litteris admisceat. Memoras plerosque doctos

viros, quibus sententia fuit prophetasse Virgilium egloga praesertim quarta ubi dixit: *Iam redit et virgo, redeunt saturnia regna. Iam nova progenies celo demittitur alto* — et que eam legenti plurima occurrunt, et cum ab ea me opinione procul abesse videas, queris ea vaticinia quando implenda sint, si adveniente Christo salvatore nostro impleta non sint. Ego neque Virgilium prophetasse arbitror, neque voluisse nos opinari eum ut vatem futura predicere. Quid enim habet tota illius aurei seculi commendatio, quod non ad laudes Augusti Caesaris et interdum Pollionis planissime referatur? Que si ad Salvatoris nostri adventum detorquere velis, multa profecto invenias adeo reluctantia ut se ad eam trahi sententiam nequaquam patiantur: ex quibus si unum aut ad summum duo in transitu degustavero, nolim propterea putes vicena aut plura deesse huic se interpretationi opponentia, que curioso lectori animadvertere haud difficile fuerit. Buccolici metri materia de rebus humilibus est. Quis autem credat doctissimum poetam unitatem Dei et hominis quo nihil sublimius cogitari potest, immo que adeo sublimis est ut nec cogitari satis possit, prenunciare volentem, buccolicum carmen quo rem omnium altissimam caneret indocte ac perinepte delegisse? Sed videamus quibus verbis rem eximiam et ingenia nostra transcendentem exordiat. *Sicelides*, inquit, *muse paulo maiora canamus*; de gregibus scilicet et armentis loquutus et ad illud inscrutabile divine mentis consilium ascensurus, paulo maiora sibi aggressurus videbatur. Que ergo erunt maxima, vel si quid est supra maximum, si hoc divine sapientie profundissimum archanum bobus aut agnis paulo maius esse dicatur? Sequitur paulo post: *Iam redit et virgo, redeunt saturnia regna*. Qui hunc locum intelligere creduntur, uno plane consensu affirmant virginem hanc Astream esse per quam poete iusticiam significari volunt. Quod si quis est qui de virgine matre Salvatoris nostri accipiendum putet, doceat quomodo redit illa que nondum fuerat. Nam redire testatur aliquem venisse, abisse et postea iterum venire. Non ergo de matre Salvatoris nostri id accipi ulla ratione potest. Si saturnia regna aurea secula interpretemur, que fuit poete mens, quale erit illud Virgilii vaticinium? quomodo redeunt aurea secula que constat nunquam fuisse? Nemo historicorum hactenus inventus est, qui ea secula unquam fuisse di-

cere ausus sit. Mihi autem sanctus Moses unus pro omnibus satis est, qui primorum parentum sobolem numerans e duobus primis fratribus alterum parricidam, alterum parricidio cesum tradit. Quomodo ergo hec redeant si nunquam fuerant, hec cum ex se satis manifesta sint, fateri necesse est ea in laudes Cesaris Augusti Virgilium cecinisse, quo imperante, clausis Iani portis, mira et insolita pax toto prope orbe terrarum diffusa est, quam si quis aliter interpretari velit, desinat et ipsum audiat Virgilium has laudes ad Augustum nudis verbis referentem: hic vir, hic est, inquit, tibi quem promitti sepius audis; Augustus Cesar, divum genus, aurea condet secula rursus. Quibus verbis quum prophetasse dicitur, affirmat non se prophetare, sed exquisitis preconiiis Augustum laudare. Quanto autem et credibilius et verius sensisse mihi videntur fidelium quidam, qui scripserunt eam pacem que sub Augusto contigit, celitus demissam vere et eterne pacis umbram quandam et imaginem fuisse, que regem superne pacis advenientem ut precursor ac testis merito anteivit. Sed addis sanctos quosdam et doctos viros plane fateri poetas interdum divino spiritu afflatos esse; quorum sententie nihil est cur repugnem. Verum non ex hoc infertur Virgilium prophetam fuisse, vel ut propheta futura previdisse ac cecinisse. Distinguens apostolicas quidam operationes, Spiritus sancti novem enunciat dona eius speciei quarum que in ordine sexta est prophetiam dicimus. Sit sane Virgilius inter afflatos a Spiritu sancto; contigit ei sermo scientie, contigit forsitan et sermo sapientie: his contenti simus, nec, quod ostendi non potest, cum his quoque prophetandi donum illi tribuamus. Nec illud negaverim quod affers conveniens fuisse divine bonitati ut qui pro salute utriusque populi mittebatur, haberet in utroque vates suos; namque habuit in gentibus plerasque sibyllas quarum ea vite sanctitas, ea pietas fuisse perhibetur, ut mirum non sit multa illis divinatorum misteriorum reserata fuisse. Hactenus de Virgilio. Que vero de adversis valetudinum causis eleganter a te collecta sunt admiror et laudo, etsi a me satis digne ea laudari non posse intelligo.

Ex suburbano meo, x kal. octobres.

Iacobus filius tuus.

DOCUMENTO XVI.

(pag. 174)

Cinque lettere del Bracelli a Flavio Biondo.

1484 — 1455.

[IAC. BRACELL. *Lucubr.*, ediz. cit., p. 49; Ms. Bracell. cit., car. 89, 19, 117, 119]

Iacobi Bracellei genuensis ad Blondum Flavium, apostolicum secretarium, descriptio orae ligusticae; prima aprilis, 1448.

Reversus in patriam clarissimus vir Andreas Bartholomaeus Imperialis ab ea legatione qua apud Romanum Pontificem aliquandiu moratus est, cum multa de te non sine magna tui laude saepius loqueretur, in sermonem aliquando incidit eius historiae quam tu magno labore nec minore omnium expectatione scribere aggressus es. Inter quae ait cupere te, ut Liguriam cum suis populis quispiam regionis eius peritus exacte describat, ab eo haud contemnenda laboris portiuncula te levatum iri, modo is esset qui quod tibi praestari optabas posset implere, meque multa oratione quam plurimum valet hortatus est negotium ut susciperem. Ego cum scirem huic regioni latissimos aliquando terminos fuisse, quippe cum Pisas in Liguribus conditas et Apuanos Ligures, quos agri Pisani populos esse constat, a probatis auctoribus traditum legamus quodque longe plus admirationis habet, Massiliam Pompeius Trogus inter Ligures et feras Gallorum gentes positam dixerit, operis difficultate deterritus pedem retuli. Neque enim quempiam seculi nostri quantumcumque doctissimum virum satis idoneum putavi, qui vetustissimas illas orbis divisiones iam prorsus abolitas vel (ut ita dixerim) sepultas, ita possit eruere, ut ex illa vetustatis caligine in lucem proferat quinam fuerint Liguriae constituti fines tunc cum Apuanus et Massiliensis inter Ligures annumerabantur. Verum posteaquam ex eo cognovi satis fore tibi si ora Liguriae, quam Plinius et qui eam divisionem secuti sunt Varo et Macra terminari voluerunt, accuratius describatur, haud invitus laborem suscepi, quippe qui a te et recte fieri et aequum postulari arbitrer, quum uniuscuiusque regionis urbes, populos, flumina caeteraque memoratu digna malis ab indigena quam ab externo cognoscere. Erit aliquod

praeterea operae precium, si in ea ora quae ut fertilitate plurimis ita salubritate amoenitateque paucis admodum cedit, pleraque invenias quae tibi res italicas dicere aggresso sine laude praeterire non liceat. Illud vero ante omnia mihi concedas velim, ne si diligentius omnia scrutatus fuero, minima persequi parvisque nimium immorari arguar. Aliud enim terrarum orbem dicturo proponitur, longe alia lex eius est quem unius tantum provinciae labor fatigat. In quo tamen si rationem legemque excessero, dum me ornandae patriae cupiditas longius rapit, scio huic facile amori meo veniam dabis.

Iacobus Bracelleus preclaro ac doctissimo viro Blondo Foroliviano s. p. d.

Delati sunt tandem in manus meas ii libri quos sub instaurato Urbis titulo recens edidisti, quos ea ego aviditate percurri ut maiore certe nullo modo potuerim. Posteaquam vero ad exitum festinans perveni illosque rursus in manibus sumens omnia cepi attentius considerare, haud scio maiore ne voluptate an admiratione affectus sim. Et iam dum mihi tua scripta oculis animi subiiciebant non modo Romam ipsam, sed singula membra singulasque regiones eius, fruebar voluptate ingenti ac prope incredibili: quod qui numquam intra terminos Latii pedem posui quasi in speculo Romam videbam, et ita quidem videbam ut iam possem de singulis eius partibus ac edificiis eloqui et cum ipsis romanis civibus disputare. Accedit huic voluptati meae, quod quotiens ad romanarum rerum historias transeundum est, iam habeo conceptas animo quasdam velut imagines montium portarum regionum locorumque celebrium quorum nominibus historiae ipsae refertae sunt, cum antea preter sonum nudumque nomen reliqua omnia ignorarem; quanto vero acrius ad animum penetret lectio illa in qua quicquid legimus intelligitur quam ea quae trans aures non evadit, magis perspicuum est quam ut in probatione laborandum sit. Verum me nihilo minor cepit admiratio cogitantem quantum laboris ac difficultatis superandum tibi fuerit dum ex illa immensa vetustatis caligine contendis eruere locorum nomina, nec nomina tantum sed quicquid quoque loco celebre ac memorabile fuerit. Post quae alium quoque offerre laborem et eum quidem arduum ac formidabilem necesse fuit, ut

quae supersunt operum vestigia . . . . queque edificiorum partes fuerint, posses ostendere. Nec te parum desudasse oportuit in acervis quibusdam ruinarum describendis. Nam cum quaedam fuerint vetustissima opera quibus vel sponte collapsis vel vi deiectis alia postea edificia successere, et tamen priora sequentiaque in iis fere ruinis prostrata conspiciantur: quanti laboris fuisse putemus post longas seculorum series tamquam crassam rerum ignorationem legentibus aperire quibus temporibus quibusque auctoribus et prima et succedentia extracta sint, ac postea ceciderint. Ego quidem haec et eiusmodi ita admiror, ut pro labore proque diligentia tua et operis utilitate non possim non clamare plurimum Blondo secula nostra, plurimum doctos, plurimum indoctos, plurimum posteritatem debere. Duo tamen iis libris annotavi in quibus a te dissentio: unum est quod Misenum, quem montem portumque Campaniae cosmographi omnes esse voluerunt, tu Lucaniae attribuis, ubi libro primo de duabus classibus ab Augusto constitutis sermonem habes; quamquam id esse potuit scriptoris vitium, cum Lucania Campaniaeque pauculis inter se litteris differant. Reliquum quod tu, Taciti historiam sequens, opinari videris Petrum eius incendii tempore quo sub Nerone Roma conflagravit cum reliquis christianis ad abolendam eius cladis infamiam, iussu Caesaris, absumptum fuisse, cui sententiae multa repugnant. Extat epistola Senecae ad Paulum, cuius haec fere verba sunt: centum triginta duo domos et insulae quatuor sex diebus arsere, septimus pausam dedit; quae cum probent Paulum incendio superfuisse, testantur et Petrum, qui simul cum Paulo postea supplicio affectus fuit, etiam post incendium vixisse. Illud quoque certissime argumenti vim habet quod cum, lege universali ecclesiae, memoriam Petri celebremus tercio kalendas quintiles, idemque Cornelius posteritati prodiderit incendii ortum initium XIII kalendas quintiles, repugnat ratio temporis ut sex illis diebus flammae sevientis in turba christianorum Petrus tortus et cruci affixus credatur. Tu pro tua summa rerum omnium peritia cum haec persensueris rescribe, oro, qua in sententia maneat. Namque ego auctoritate tua commotus facile accedam iudicio tuo. Vale.

Genua, die penultima decembris, 1448.

Clarissimo ac doctissimo viro Blondo Foroliviano, apud Urbem. Iac. Bracelleus Blondo Foroliviano, viro clariss. et doctiss., s. p. d. Litteris tuis ad inclitum principem nostrum prius, deinde multo post ad me datis, facile cognovi rem haud magnam magno studio a te peti eamque huiusmodi ut accipienti parum admodum, danti plurimum conducat. Neque cogitantem me hinc suscepti a te operis magnitudinem, vigiliis inde ac labores exhaustos non in tradendis modo rebus, sed etiam in conquerendis, fallit quantum tibi debeat Italia, quantum Cesares, pontifices, quantum denique christianus orbis, quorum omnium laudes, paucis alioquin seculis interituras, eternitati commendes. Atque utinam in eos reges eosque civitatum principes etas nostra incidisset, qui quanti arma faciunt, non minoris saltem ingenia penderent. Habet militia propositam sibi mercedem, novit eques, novit pedes quantum petat, novit rex quantum depromat. Ingenia laude et admiratione contenta sint. Nam didicit iam dives avarus tantum admirari, tantum laudare disertos, ut pueri Iunonis avem. Sed respiciet credibile est aut Deus aut homo aliquis labores aliquando tuos, nec sinet eorum nulla esse premia. Quod autem me respicit, spes est posse ad te genuensem historiam ab anno circiter millesimo et centesimo usque ad quadringentesimum et quintum mittere, citra quae quicquid a nobis magnificentum ac preclarum gestum est, id omne ita notum esse arbitror, ut scriptorem non desideres, et tamen si quid esset minus cognitum scripto supplebitur. Ante vero annum ipsum millesimum et centesimum nullus nostrorum genuensis populi res gestas litteris mandasse inventus est. Itaque si quid ante ea tempora ad rerum cognitionem defuerit tibi, ab alienis petito. Verum hec, que ita recipio, excribenda erunt, nam nulli sunt annales publici qui mitti possint et que dixi exemplaria privatorum sunt. Ex quo vix trimestre satis erit ut possim que polliceor prestare. Tu, litteris acceptis, quam primum rescribito hec ne tibi satis sint vel si quid aliud optes fac certiore. Utraque epistola tua adeo ad nos lente perlata est, ut intra mensem reddita non sit. Ex quo erit animadvertendum ut non nisi homini diligenti post hac litteras commendes. Tu vale et de me tantum tibi sponde quantum prestari posse cognosces.

Genua, xviii kal. decembres, 1454.

Preclaro doctissimo viro Foroliviano, apud Urbem.

Iacobus Bracelleus Blondo Foroliviano, viro preclaro ac doctissimo, s. p. d.

Litteris tuis permotus susceperam pridem curam mittende ad te historie genuensis ab anno millesimo et centesimo usque ad quadringentesimum et insuper quintum, modo trimestrem moram equo animo ferres. Verum quamquam secunda epistola, quarto idus decembres data, id te tempus expectaturum pollicereris, veritus sum ne parum diligens haberi possim, nisi maiore festinatione maturassem ut quod petebas acciperes, cum ea presertim petitio tua dignitatis ac gloriae plurimum genuensi populo esset allatura. Quam ob rem homini ceteris curis vacuo, qui neque noctu neque interdium nisi quantum cibo somnoque indulgendum foret, laborem remitteret, describendum codicem delegavi, cuius assiduitate factum est ut longe ante trimestre opus absolverit. Tradet igitur illud tibi qui has litteras reddet tabellarius. Auctor est historie Georgius Stella genuensis, quem hec aetas nostra senem vidit, qualem tu primorum versuum lectione statim cognosces, in qua non est ut verborum elegantiam fucosque aut rhetorum precepta conquiras, sed quod vel maxime scriptorem decet, curam et amorem veri: nullum enim deprendes in eo affectum patrie, nullum in hostes odium. Curiosus veri scrutator, victorias cladesque pari simplicitate narravit. Quibus fit ut res gestas huius populi memoraturus non modo permittaris, sed lege etiam suscepti muneris iubearis has estollere illustrare exornare ad quas excolendas nulla eloquentia, nulle umquam artes acceperunt. Alioquin egregii laudatoris inopia, res sane preclare ac memorabiles paucis seculis interierint. Et de his quidem hactenus. Ceterum est cur cognoscere cupiam quo tempore quorumque armis et ad quos Egyptus primum ab imperio romano defecerit: posteriorum scriptorum inopia qua laboro facit ut hec magis inquiram quam inveniam: oro igitur te, apud quem horum copiam esse non dubito, ut quod ad eius historie cognitionem pertinet, velis me ex te discere, ita quidem ut a quo res ipsa tradita sit etiam non ignorem; parvo labore haud parve cupiditati mee feceris satis cui magnos pro te subire voluptas foret. Vale.

Genua, pridie nonas februarias, anno 1455.

Preclaro ac doctissimo viro Blondo Foroliviano, apud Urbem.  
Iacobus Bracelleus Blondo Foroliviano, viro preclaro ac doctissimo, s. p. d.

Iuvit plurimum eam litteris tuis defectionem Egypti cognovisse quam sub Heraclio Cesare contigisse traditum video, quamquam non adiecisti Arabesne an indigene an reges aliqui, excusso romano iugo, provinciam obtinuerint, an calipha potius macometice legis pontifex summus, tanto mox honore sit habitus ut, quod vero simile non est, in ipso nascentis supersticionis initio etiam opulentissimo regno potitus sit. De his cum fuerit otium tibi siquid scripseris, ingentes habebimus gratias tibi. Annales genuensis populi redditos tibi fuisse gratum est. Siquid esse potest aliud in quo mea desideretur opera, paratum habes cui pro arbitrio tuo imperes. Vale.

Genua, xvii halendas maias, 1455.

---

#### DOCUMENTO XVII.

(pag. 176)

Due lettere del Bracelli a Poggio Bracciolini, e risposta di questo al Bracelli.

1449-1455.

[Da un apografo, presso il Prof. Achille Neri; Cod. *Pallavicino*, num. 913, car. 113, in Archivio Municipale di Genova; MAI, *Spicilegium Romanum*, tom. X, p. 365 seg., Roma, 1844]

Iacobus Bracelleus viro claro et doctissimo Poggio, apostolico secretario, s. p. d.

Etsi mihi non est incognita curarum laborumque tuorum magnitudo, qua te pontificalis aula impeditum detinet, audebo tamen a te petere ut quod liberaliter pollicitus es id tu liberaliter solvas. Meminisse te puto quod cum apud Bononiam ageremus, et aliquis de patria mea sermo incidisset, dixisti invenisse te apud Gallum quendam multarum gentium historiam complexum, Genuam fuisse a Poenis direptam quadringentis annis vix dum evolutis. Id ego cum certius nosse cuperem, negasti eiusmodi librum tecum Bo-

noniam attulisse, atque obtulisti, cum primum te patriae reddidisses, huius rei copiam te mihi tuis litteris facturum fore. Domum regressus es, ego huius rei cupiditatem non remisi, quodque me studiosiorem facit, qui hac in urbe paulo doctiores sunt, cum ex me promissum tuum audissent, urgent ut curem a te consequi quod ultro spondisti. Quamobrem oro te, ut, alio negociunculo paulisper seposito, huic meo intendas, et quidquid ad huius historiae cognitionem pertinet ad me mittas, nomenque ante omnia scriptoris, quo anno, quibus in orbe regnantibus, quantaque classis eam nobis cladem intulit, et demum quidquid tu cuperes ex ignota historia cognoscere, parvo labore multum tibi gratiae apud multos paraveris. Ex me autem tantum tibi spondeas volo, quantum scias pro mea mediocritate me posse prestare.

Ex Genua, XII kal. martias, 1449.

Pogius s. p. d. Iacobo Bracelleo v. c. ac d.

Non tantum in re parvula, mi Iacobe, sed in maioribus etiam quae mea cura vel diligentia effici possent, libenter satis facerem desiderio tuo: honesta enim ac laudabilis rerum gestarum cognitio, patriae vero ferme necessaria, iis praesertim qui cum aliqua doctrina et dignitate in sua republica versantur. Neque est quod parcas occupationibus meis, quae nullae sunt: nam si essem occupatissimus, levissima tamen essent quae mihi abs te, qui sum tibi deditissimus, mandarentur. Non autem respondi prius suavissimae epistolae tuae, propterea quod historia illa, de qua tecum fueram locutus, ruri erat. Memoriae autem non adeo confidebam, ut ea auderem pro libro uti. Misi postmodum pro libellis uno et item altero, qui in eandem urbis tuae ruinam consentiunt. Sigebertus monachus Gemblacensis, homo curiosus, et ut apud Gallos admodum eruditus, imitatus Eusebius de temporibus, historiam a Theodosio imperatore usque ad aetatem suam (hic est millesimus et centesimus annus) ex variis auctoribus excerptam complectitur. Hunc ego librum cum in Anglia in monasterio quodam repertum legerem, transcripsi nonnulla, quae mihi caeteris praestare videbantur, in quis est, anno nongentesimo ac tricesimo quinto Ianuae fontem sanguine fluxisse futurae prodigium calamitatis. Nam eo anno classem ex Africa advectam, urbem cepisse

evertisseque internicione omnibus occisis, praeter parvulos ac mulieres, quos cum cetera praeda secum Afri asportarunt. Hoc idem et alter historicus asserit ordinis Minorum, ex familia Columnensium, qui diversis ex libris collectam historiam usque ad Bonifacium octavum pontificem contexit. Accidit autem ea vastitas decimo anno imperii Henrici primi, qui primi Conradi filius fuit (1). In Italia vero, post Berengarium regem interemptum, Rodolphumque qui post eum triennio regnaverat pulsum, regnum tenebat Hugo Arelatensium comes in Italiam ab Italis accitus. Pontifex erat Iohannes, cui Leo brevi successit centesimus et vigesimus sextus. Neque dux, neque classis numerus exprimitur, sed haud parvis viribus tantam urbem deletam fuisse crediderim. Haec sunt quae de Ianuae eversione didici: quae si tibi faciant, satis est ut gaudeam me tibi rem gratam fecisse. Atque ita deinceps si qua in re tibi mea cura vel studio opus erit, recipio me eam prompto animo diligenterque facturum. Vale mei memor.

Florentiae, die xv martii, MCCCCLIII (2).

Iacobus Bracelleus claro ac doctissimo viro Pogio, apostolico secretario, s. p. d.

Non meae tantum, sed multorum Genuensium cupiditati unica epistola tua satisfacisti, qua perspicue cognovimus secundam patriae calamitatem a Poenis illatam. Nam quamvis ea clades non adeo pervetusta sit, ut oblivioni prorsus data esset, et extarent etiam apud nos quaedam litterarum monumenta id ipsum testantia, tanta tamen vel ignorantia vel negligentia scriptorum res tradita fuerat, ut somno ac fabulis simillima videretur. Non adnotata excidii tempora, non quae classis aut unde profecta, non quibus tunc in orbe regnantibus eversa urbs fuisset memoriae tradiderant, omnia confusa et in tenebris relictas, adeo ut scriptores, qui rerum cognitionem posteris relicturi erant, haec eadem quae scriberent ipsi ignorare crederentur. Nec deerant qui opinarentur, eos rationem

(1) Nota a questo luogo rettamente il Mai: *Sane Conrado I successit Henricus I; non tamen filius illius erat, sed imperii factus heres.*

(2) Stile fiorentino; ma 1455 secondo lo stile comune.

temporum ignorantes, de prima vastitate illa quae sub Magone acciderat loqui voluisse: quae omnia, veluti densa caligine involuta, cum annum cladis adiecisti, in cognitionem ac lucem revocasti. Est aliquod rerum humanarum solatium, et spei nunquam abiiciendae documentum cogitare hanc urbem bis implacabili odio funditus eversam, intra tamen paucos annos, hoc est CLXIII maiores prioribus vires resumpsisse. Nam cum, ut scribis, noningentesimo et tricesimo quinto anno deleta fuerit, tamen, duce Gotifredo, Palestinam petentibus, quod anno millesimo et uno de centesimo factum est, Genua iam mari pollebat, et validis classibus hyerosolimitanum bellum adiuuabat. Sed haec hactenus. Quod reliquum est, ago gratias humanitati tuae, et quidem ingentes, quod tam ex animo cupiditatem meam explesti et quod omnia de te sperare iubes. Ego quoque percipio occasionem dari, qua possim studium et affectum meum erga te declarare: ita enim tibi deditus inueniar, ut sola ea negaturus tibi sim quae a me prestari non possent. Vale, decus meum.

Ex Genua, VI idus apriles, MCCCCLV.

